



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Storia Contemporanea*

1916-2016

## IL SECOLO DI SYKES-PICOT E IL SUO FALLIMENTO

RELATORE

Prof. Vera Capperucci

CANDIDATO

Francesco Felle

Matr.072562

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

## INDICE

Introduzione.....	p. 2
Note alla traslitterazione.....	p. 5
I. Il pensiero politico nel mondo arabo.....	p. 6
1.1 Il primo confronto con l'Europa moderna.....	p. 6
1.2 L'esperienza liberale.....	p. 11
1.3 Il Salafismo.....	p. 17
1.4 Il socialismo panarabo.....	p. 22
1.5 Lo sciismo politico.....	p. 25
II. L'Accordo.....	p. 28
2.1 La Grande Guerra in Medio Oriente.....	p. 28
2.2 La Rivolta araba.....	p. 33
2.3 La spartizione dello Stato Eterno.....	p. 35
2.4 La Dichiarazione Balfour.....	p. 39
III. Il secolo di Sykes e Picot.....	p. 43
3.1 La Culla della Civiltà.....	p. 43
3.2 Al-Shām.....	p. 49
3.3 Il Paese dei Cedri.....	p. 53
3.4 Il popolo della Nakbah e il rifugio degli Hāshimiti.....	p. 57
Conclusioni.....	p. 63
Mappe.....	p. 67
Bibliografia.....	p. 73

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di analizzare gli avvenimenti storici e politici dell'ultimo secolo, dal 1916 al 2016, in una delle aree geografiche di maggiore rilevanza storica della storia umana, ovvero la Mezzaluna Fertile, culla della civiltà occidentale e mediorientale. In quest'ultimo secolo, infatti, questa zona del mondo, corrispondente agli attuali stati di Iraq, Siria, Libano, Israele, Autorità Palestinese e Regno di Giordania, è stata, e continua ad essere, afflitta da una costante instabilità quando non da veri e propri conflitti.

La Mezzaluna Fertile è chiamata in arabo Mashreq, ovvero “dove sorge il sole”, l'Oriente, contrapposto al Maghreb, “dove tramonta il sole”, l'Occidente. In quest'area nacquero le prime civiltà sedentarie e l'agricoltura, la scrittura le religioni monoteistiche e gran parte delle idee e delle innovazioni più importanti della storia umana mediorientale ed europea. Qui sorsero imperi immensi e vi fu fondata l'idea stessa di stato. L'irradiarsi della cultura del Mashreq sin da tempi antichissimi in Europa ha portato alla nascita delle civiltà che riteniamo fondanti la comune identità europea, ovvero quella greca e romana, dall'introduzione della ruota e degli animali domestici a quella dell'alfabeto e della numerazione.

Fino alla decadenza dell'Impero Ottomano, l'Europa continentale ha temuto e ammirato i grandi imperi mediorientali o mediterranei, importando nozioni e arti da questo bacino geografico. A partire dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, però, il rapporto si invertì e, infine, in questi ultimi cento anni, l'area che fu il cuore della civiltà di buona parte del mondo è divenuta teatro di conflitto, odio e oscurantismo. Compito di questo lavoro è verificare se questo sia da ascrivere non ad una inferiorità

culturale delle popolazioni di quella zona del mondo, che vorrebbe dire anche accusare le basi della nostra stessa civiltà della medesima inferiorità, oppure a errori e a circostanze di natura geopolitica derivanti dall'ordine statutale dato all'area in seguito alla Grande Guerra dai vincitori, Gran Bretagna e Francia in testa.

In particolare questa tesi vuole dimostrare come sia stato l'Accordo Sykes-Picot del 1916 fra queste ultime due potenze a causare la costante instabilità regionale del Mashreq, creando Stati in funzione di interessi coloniali e non delle popolazioni residenti, e separando o unendo comunità religiose o etniche che fino a quel periodo avevano vissuto in relativa tranquillità.

A questo scopo il lavoro è stato diviso in tre capitoli, ciascuno mirante a spiegare un diverso aspetto della questione.

Nel primo capitolo si cercherà di rispondere a questioni riguardanti i soggetti politici presenti nella Mezzaluna Fertile contemporanea, le ideologie e i pensatori che le hanno fondate, e si darà un'interpretazione del perché l'area in esame divenne un secolo fa mira di disegni colonialisti da parte delle potenze europee. Un'indagine politica e ideologica di queste società è stata ritenuta da me importante e meritevole di inclusione e di essere preposta al resto del testo per tre motivi:

1. Dare senso alle azioni degli attori politici e sociali in quest'area durante il secolo di Sykes-Picot.
2. Spiegare il successo di alcune di queste ideologie e il netto fallimento di altre; in particolare dimostrare come si siano dimostrati alieni e, soprattutto, fallimentari i tentativi attuati dalle classi dirigenti del Mashreq (ma in verità di tutto il mondo arabo) di imporre ideologie o modelli di organizzazione sociale europei o comunque nati in Europa, e di come alcuni di questi si siano in verità trasformati in coperture ideologiche per l'affermazione di una particolare classe, politica etnica o religiosa.
3. Far risaltare come molto spesso le divisioni politiche e ideologiche ricalchino, o siano in realtà mera copertura, di già presenti *cleavages* di natura etnica o confessionale all'interno di questi stati creati con matita e riga geometrica nel 1916. *Cleavages* storici del tutto ignorati dalle potenze vincitrici della Grande Guerra e principale causa della cronica instabilità dell'area in questione.

Naturalmente la sede è troppo ridotta per affrontare in tutta la sua ampiezza la questione, che non è di per sé stessa l'argomento della tesi, ma che è utile alla sua dimostrazione. Si procederà dunque ad una sintetica descrizione della storia di queste idee e di quali siano i loro fondamenti.

Nel capitolo seguente si procederà nell'analisi storica vera e propria, ripercorrendo gli avvenimenti bellici del primo conflitto mondiale in Medio Oriente, il sorgere di conflitti fra i popoli ex-sudditi dell'Impero Ottomano e la spartizione dei suoi territori fra i vincitori, causa prima della

conflittualità endemica della zona nel secolo successivo.

Infine, nel terzo capitolo, sarà esposta la storia degli Stati nati dall'assetto regionale deciso dalle potenze dell'Intesa nel secolo successivo fino ai nostri giorni. In particolare si metterà in evidenza come le rivalità etniche e confessionali, istigate in buona sostanza dagli europei o dalle ideologie europee, portarono, presto o tardi, al conflitto in ciascuno dei paesi del Mashreq, creati a tavolino ignorando l'ordine e l'equilibrio sociale e interreligioso preesistente.

## NOTE ALLA TRASLITTERAZIONE

In questo lavoro i vocaboli traslitterati dall'arabo tengono conto della distinzione in arabo classico fra vocali lunghe e brevi, nonché della presenza di fonemi che non trovano corrispondenze nell'alfabeto latino.

Pertanto le vocali lunghe 'alif ا , wāw و e yā ي, saranno rese rispettivamente con ā, ī e ū, mentre l'*hamza* ء e l'*'ayn* ع saranno rese con un accento. Non sarà presente la distinzione fra consonanti forti e deboli.

I nomi di origine turca, come Abdülhamid, saranno traslitterati seguendo l'alfabeto latino modificato per la lingua turca.

## CAPITOLO PRIMO

### **Il pensiero politico nel mondo arabo**

#### **1.1 Il primo confronto con l'Europa moderna**

Il contatto con gli europei nell'era moderna ha rappresentato un vero e proprio trauma per la quasi totalità dei popoli del mondo. Esso ha causato la scomparsa di intere popolazioni e la fine di numerose civiltà avanzate, dalle Americhe alla Polinesia. Una così rapida conquista e l'asservimento coloniale furono essenzialmente dovuti non certo ad una presunta superiorità biologica, intellettuale o culturale degli europei, come essi stessi pensavano, ma al fatto che pochi popoli avevano avuto contatti o scambi con loro fino alle grandi esplorazioni geografiche del XVI e XVII secolo. Il mondo arabo, e musulmano più in generale, sfugge del tutto a questo fenomeno, proprio perché ha avuto relazioni profonde e continue con il vecchio continente. Si può dire che quasi tutto ciò che diede agli europei il potere di dominare il mondo nella sua interezza alla fine del XIX secolo, lo zenit del colonialismo, provenga proprio dalla Mezzaluna Fertile: agricoltura, metallurgia, allevamento, scrittura, burocrazia, principi religiosi, arte nautica per richiamare soltanto alcuni dei debiti che l'Europa avrebbe maturato nei confronti di questa zona del mondo. Sin dall'inizio della storia scritta l'Europa fu grandemente influenzata dal Vicino Oriente e dal suo grande bacino di diffusione in Occidente, il Mediterraneo. Quando, nel VII secolo dell'era cristiana, gli Arabi, successivamente alla rivelazione coranica, conquistarono in un arco di tempo incredibilmente breve un'area che andava da Gibilterra all'India, ereditarono l'area di cultura più antica dell'Eurasia occidentale, cui essi stessi

appartenevano. Il mondo arabo-islamico conosceva l'Europa medioevale, e gli scambi, di natura pacifica o meno, erano all'ordine del giorno, ma la disparità era profonda. L'Europa era per i suoi vicini il continente buio, un luogo dove regnava l'ignoranza, abitato da popoli arretrati e semi-pagani, ma valentissimi in guerra, raggruppati sotto il generalissimo termine di Franchi (*ifranj*), ovvero tutti i cristiani europei non greco-bizantini, questi ultimi ben più civili ai loro occhi<sup>1</sup>. I ruoli però, a causa di diversi fattori storici, si invertirono e gli arabi del Vicino Oriente non ebbero neanche la possibilità di determinare il proprio destino a Versailles alla fine della Grande Guerra. I popoli arabi del Mashreq persero la propria sovranità politica almeno dall'XI secolo, a seguito delle invasioni dei popoli turchi, di recente islamizzazione. Questi ultimi divennero l'élite politica e militare della regione, divisa in sempre mutevoli emirati sottoposti ad influenza persiana, egiziana o anatolica, fino alla Grande Guerra, con l'importante parentesi delle incursioni dei Mongoli del XIII secolo, i quali posero definitivamente fine all'ormai ininfluenza califfato abbaside, con la conquista ed il saccheggio di Baghdād (1258). Il significato che questo evento ebbe per l'Islam e per l'ecumene islamica (non solo araba) è paragonabile allo sconvolgimento che il sacco di Roma del 410 causò nella Tarda Antichità<sup>2</sup>. Se politicamente e culturalmente il mondo arabo e in particolare la Mezzaluna Fertile imboccarono allora la strada di un lento declino, l'Islam ebbe una sorte diversa. I popoli turchi dell'Anatolia e gli schiavi soldati, sempre turchi, d'Egitto crearono, nel tardo Medioevo ed all'inizio dell'era moderna, due imperi, quello Ottomano e quello Mamelucco, dotati di una potenza militare e di un'estensione geografica paragonabili a quello degli Asburgo. Soprattutto l'Impero Ottomano, che presto sconfisse e inglobò il rivale Mamelucco, divenne lo stato islamico più potente ed esteso del mondo, riunendo un'infinità di popoli in Asia, Europa ed Africa: il sovrano, Selim I, nel 1517, grazie alla conquista dell'Egitto Mamelucco, poté fregiarsi del titolo di Califfo, senza incontrare l'opposizione degli *'ulama*, i dottori coranici<sup>3</sup>. L'Impero Ottomano poté meritarsi fra i suoi sudditi il nome di Stato Eterno (*Devlet-i Ebbed müddet*). La storia dell'Europa cristiana e del mondo islamico in quel periodo prese strade sempre più divergenti. La prima procedette nelle esplorazioni geografiche, sfruttò le enormi ricchezze del Nuovo Mondo e cominciò a colonizzare economicamente e militarmente il resto del mondo, sviluppando l'industria e un sistema economico di tipo capitalista. L'Impero Ottomano, al contrario, e con esso i popoli arabi e il mondo musulmano, visse una parabola radicalmente diversa. Isolato geograficamente dalle nuove terre scoperte e in preda all'immobilismo politico e culturale si incamminò verso un inarrestabile declino. È possibile porre come data d'inizio di questo declino, e dell'inizio della disparità tra Europa e Medio Oriente, stavolta a favore della prima, il 1699, con la

<sup>1</sup> Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006; Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>2</sup> Ivi, pp.9-18.

<sup>3</sup> Ivi, p.131.



firma del Trattato di Carlowitz fra l'Impero degli Asburgo e gli Ottomani, il primo ad essere sottoscritto da questi ultimi in qualità di sconfitti con il quale la Sublime Porta rinunciò a diversi territori in Europa sud-orientale a favore degli austriaci. Quello fu, simbolicamente, il momento in cui il *Dār al Islām*, la casa dell'Islam, il mondo musulmano, perse secoli di superiorità culturale e materiale sull'Europa. In Europa "il Turco" non era più il temibile invasore ma una figura da rondò finale per sonate di Mozart (la Sonata n.11 per la precisione), un esotico personaggio abitante in un ancor più esotico luogo. Nasceva così il genere dell' "Orientalismo" nelle arti e nella letteratura. Nell'Impero e nel mondo islamico avvenne il fenomeno opposto. Il "Franco" non era più un semplice nemico, barbaro arretrato ed incomprensibile, ma divenne un rivale più avanzato dal punto di vista tecnologico ed economico. E con nuove idee. Sicuramente l'inizio di questo rapporto che si potrebbe definire pedagogico fra Europa e Medio Oriente fu di tipo militare ed appannaggio esclusivo degli ottomani, e non dei mamelucchi ad esempio, poiché meno a contatto con l'Europa<sup>4</sup>. Ambasciatori turchi cominciarono ad arrivare nelle capitali europee alla fine del XVIII secolo, insieme alla classe sociale che più di tutte fu promotrice, nei secoli XIX e XX, del processo riformatore nell'Impero Ottomano, nell'Egitto dei *khedivè* ed anche negli Stati nati dall'accordo Sykes-Picot, ovvero i giovani ufficiali, la classe cui apparterranno i Giovani Turchi di Enver Pasha e gli Ufficiali Liberi di Nasser ad esempio. I sultani del Bosforo richiedevano agli europei un numero sempre maggiore di istruttori militari, allo scopo di formare quadri dirigenti in grado di opporsi ai vicini, e con l'obbiettivo di rendere più moderno e avanzato l'apparato bellico. Insieme ai militari furono sempre più richiesti artisti europei e beni europei. L'importazione di beni di consumo e di tecnologie dall'Europa fu una delle cause principali dell'estrema debolezza in politica estera della Sublime Porta, la quale contrasse un enorme debito estero, soprattutto nei confronti della Gran Bretagna e della Francia<sup>5</sup>. La prima divenne così la principale ed interessata protettrice del moribondo impero, sempre più indebolito da continue rivolte e secessioni nelle sue province balcaniche a maggioranza cristiana. In questa situazione di decadenza l'afflusso di idee politiche filosofiche e scientifiche dall'Occidente continuava. L'Europa, allora scossa dallo scoppio della rivoluzione francese, iniziò ad accogliere studenti provenienti dal Medio Oriente. Le idee rivoluzionarie legate a concetti nuovi per l'Islam, quali patria, nazione o libertà, si diffusero sempre più nel *Dār al Islām*. Con la spedizione di Bonaparte in Egitto anche il mondo arabo, oltre ai turchi, fu contaminato dalle idee della rivoluzione. Anche i sovrani dell'epoca mostrarono inclinazione fortemente riformatrice. Il sultano Mahmud II, regnante dal 1808 al 1839, fu l'iniziatore del periodo delle "Riforme" (*tanzimāt*), durante il quale fu riformato l'esercito e il diritto dell'Impero, malgrado le forti resistenze dei giannizzeri, che per questa

---

<sup>4</sup> Ivi, pp.38-54.

<sup>5</sup> Ibidem.

opposizione subirono lo sterminio, e degli *'ulama*<sup>6</sup>. Nello stesso periodo l'Egitto, proprio in seguito alla spedizione napoleonica, cominciò ad emanciparsi dal dominio ottomano, grazie a Mehmet Ali, ufficiale di origini albanesi inviato proprio dal sultano per ristabilire l'ordine. L'ambizioso Mehmet, assumendo il titolo di viceré d'Egitto (*khedivè*), fece dell'Egitto il suo dominio personale, attuando campagne espansionistiche che si estesero in Sudan e arrivarono a sfidare persino gli stessi ottomani, strappando al loro controllo per breve tempo la Siria e la Palestina. Al contempo tentò di trasformare il suo potentato in uno stato moderno, dotato di un forte esercito in grado di sostenere i suoi progetti espansionistici<sup>7</sup>. I successori di Mahmud II e di Mehmet Ali in generale continuarono il percorso riformistico, chi con maggior vigore chi addirittura arrestandolo, come Abdülhamid II nell'Impero Ottomano di fine secolo. In un contesto di grandi trasformazioni politiche e culturali della società del Vicino Oriente, le élites intellettuali del Mashreq reagirono alla penetrazione culturale occidentale. Malgrado l'isolamento iniziale rispetto all'occidente, che inizialmente interessò solo turchi ed egiziani, la loro reazione fu estremamente vivace. L'avvento delle idee e delle innovazioni occidentali, nella seconda metà del XIX secolo, fu la miccia che fece letteralmente esplodere quello che è conosciuto come *Nahda*, cioè la rinascita, il rinascimento intellettuale arabo<sup>8</sup>. La *Nahda* ebbe fra i suoi esponenti più importanti soprattutto intellettuali siriani, per lo più cristiani, che si espressero attraverso la più apprezzata fra le innovazioni europee: il giornalismo<sup>9</sup>. Il Cairo, grazie alla maggiore liberalità del regime dei *khedivè*, divenne il centro dell'editoria e della stampa araba, un luogo di fermento intellettuale dove, per la prima volta, l'élite del Mashreq prese coscienza delle nuove idee politiche dell'Occidente e, da esse influenzata, sviluppò le proprie, incentrandole sui concetti di Patria (*watan*) e Libertà (*hurriyya*). Entrambi i concetti erano di difficile comprensione iniziale per questi intellettuali poiché in forte contrasto, almeno apparente, con l'Islam. In particolare i concetti di Patria e Stato nazionale erano profondamente estranei al mondo musulmano, in cui non esisteva la divisione etnica. L'unica comunità è la *umma* dei credenti, e l'unico estraneo, l'unico "altro", è il non musulmano al quale è richiesta, per far parte a tutti gli effetti della comunità, soltanto la conversione<sup>10</sup>. Non vi era alcun sentimento anti-turco, ad esempio, fra la popolazione arabo-ottomana. Il sultano era legittimato in quanto musulmano e califfo dei credenti<sup>11</sup>. Solo l'avvento delle idee politiche liberali dall'Occidente fece insorgere un sentimento nazionalista fra gli arabi, o meglio fra le élites arabe. Ma fin dall'inizio la definizione di patria non fu definita uniformemente fra gli intellettuali della *Nahda*. Interessante fu la divergenza di opinioni in tal senso fra gli arabi d'Egitto e gli arabi degli attuali Siria,

<sup>6</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.25.

<sup>7</sup> Ivi, pp.36-37.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 51-57.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ibidem; Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.91-99.

<sup>11</sup> Ibidem.

Libano e Palestina. Per i primi la patria è facilmente identificabile, ed ha sempre avuto nella storia della regione un'identità distinta e ben definita, ovvero l'Egitto, la cui identità nazionale è fatta da essi risalire all'epoca delle dinastie faraoniche. Addirittura Tāhā Husayn, uno delle più influenti figure intellettuali dell'Egitto a cavallo fra XIX e XX secolo, negava fortemente un legame fra Egitto e mondo arabo ed islamico, ritenendo il suo paese molto più affine per storia e cultura alle civiltà mediterranee, greco-romane<sup>12</sup>. Quanto di più diverso dal pensiero degli arabi della Mezzaluna Fertile, fra i quali prese forma per la prima volta, specie fra i non sunniti, il panarabismo, l'idea politica per la quale tutti i parlanti lingua araba, di qualunque confessione, appartenessero ad un'unica nazione. Uno dei primi teorici in tal senso, Al Bustānī, apparteneva alla generazione precedente a Tāhā Husayn ed era un libanese di religione cristiana<sup>13</sup>. Questa discrepanza ideologica è una diretta conseguenza storica delle differenti vicende dell'Egitto, quasi sempre unito in una singola entità politica, e dell'area della Mezzaluna Fertile, che assai raramente, e solo in epoche antichissime (Impero Assiro, Babilonese), si è ritrovato come entità unificata e indipendente rispetto ad altre zone del Vicino Oriente come la Persia, l'Anatolia o lo stesso impero califfale nell'Alto Medioevo. Bisogna tenere presente che il fenomeno descritto, cioè il contatto e la contaminazione di nuovi concetti e tecniche dall'Europa moderna, non ha coinvolto, se non in minima parte, la grande maggioranza della popolazione del mondo arabo-musulmano e ottomano per tutto il XIX secolo e buona parte del XX. Le innovazioni tecnologiche degli europei furono prontamente recepite quando se ne presentò l'occasione, ma non le loro idee. La popolazione rimase profondamente estranea se non ostile al liberalismo europeo e alle istituzioni da esso derivanti<sup>14</sup>. Questo fu il principale motivo del fallimento dell'esperimento liberale nei paesi arabi che lo attuarono, congiuntamente all'elitismo e all'immobilismo della classe dirigente ad esso legato, che non seppe mai farsi interprete delle istanze e dei sentimenti della popolazione, la quale di conseguenza appoggiò il *golpe* del 1953 che rovesciò i liberali egiziani, condotto dagli Ufficiali Liberi. Parzialmente maggiore sarà il successo del socialismo declinato in forma panarabista durante la Guerra Fredda, ma l'ideologia che più di tutte può vantare un continuo e diffuso successo popolare fra le masse arabe rimane il revivalismo islamico di tipo salafita e l'islamismo politico più in generale. Questa corrente nacque nel medesimo periodo della *Nahda* e ne fece parte a pieno titolo, differenziandosi per il suo non derivare dal pensiero politico europeo ad essa contemporaneo. Si tratta di un grande contenitore ideologico nel quale si ritrovano la maggior parte dei contemporanei soggetti politici nel Mashreq e nei potenti vicini (Egitto, Turchia e Iran). Ad esso sarà dedicato un paragrafo in seguito.

<sup>12</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.55.

<sup>13</sup> Ivi, p.53.

<sup>14</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.98-101.

## 1.2 L'esperienza liberale

Domanda frequente fra gli europei occidentali, anzi fra gli occidentali nel senso più ampio del termine, è come mai il nostro sistema politico e culturale basato sulla democrazia e il rispetto del diritto laico, così palesemente giusto ed evoluto, non ha avuto successo o non è stato applicato nella maggior parte del mondo. Altrettanto frequente risposta è che certe culture, nuovo termine per non dire razze, sono per loro natura inadatte al vivere civile, al rispetto delle opinioni divergenti, al rispetto dei diritti delle donne. Non è questa la sede per confutare questa nuova forma di suprematismo bianco, che se non è diretta discendente di Gobineau quantomeno è molto affine al suo pensiero. Va però notato che questa opinione è profondamente radicata se si parla di musulmani in generale e di arabi in particolare. Viene spesso affermato, con notevole leggerezza, che essi appartengano ad una cultura (razza è termine ormai decisamente obsoleto) e ad una fede che sono del tutto estranee alla democrazia, alla libera opinione e alla ricerca scientifica. Anche se è ampiamente dimostrato come l'Islam di per sé non pregiudichi nessuno di questi aspetti, rimane però un elemento storico che apparentemente potrebbe avvalorare questa idea: durante il XIX ed il XX secolo nessuno dei paesi arabi del Vicino Oriente ha avuto, o mantenuto, a lungo un sistema politico liberale e democratico. In particolare gli attuali stati del Mashreq, con l'importante eccezione, come si avrà modo di precisare nelle prossime pagine, del Regno Hashemita di Giordania. La rivoluzione liberale ed il costituzionalismo, che dal 1848 in poi si sono diffusi in (quasi) tutta Europa, non sono giunti o, nel migliore dei casi, hanno avuto breve vita nelle società della Mezzaluna Fertile e dei suoi vicini. Frequentemente è stata proposta l'idea che queste società possedevano e posseggono una cultura o un insieme di fedi religiose di per sé così oscurantiste e conservatrici da impedire loro di "civilizzarsi". Tralasciando l'ingiustificato paternalismo culturale di una simile ipotesi, la risposta è: decisamente no. Il Mashreq fu effettivamente investito dalla prima ondata liberale e costituzionalista. All'epoca, (seconda metà del XIX secolo - prima metà del XX), l'area era sottoposta al controllo degli ottomani e all'influenza egiziana, dove l'esperimento liberale prese forma, e fallì<sup>15</sup>. Insieme alle innovazioni tecniche e militari grande peso ebbero, come si è detto, le idee provenienti dall'Europa e nate con la Rivoluzione Francese. Esse ebbero sin dall'inizio del XIX secolo una notevole influenza, sia sui sultani ottomani che sul nuovo signore d'Egitto Mehmet Ali. Le innovazioni politiche liberali ebbero degli effetti di riforma negli stati del Vicino Oriente: consiglieri e notabili erano già coinvolti dal sovrano nel processo decisionale, secondo una prassi ben presente nella politica degli stati musulmani; la vera novità consistette nell'istituzione di un embrione di consensualità giuridica nel rapporto fra notabili, in quanto rappresentanti di interessi locali, e il sovrano. Vale a dire che il

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 55-64.

monarca (ottomano o khediviale) garantiva dei diritti e dei privilegi, scritti, a gruppi di sudditi riuniti in assemblea. Su queste basi, già nel 1808, il gran visir ottomano Mustafa Pasha e, nel 1829, Mehmet Ali istituirono due assemblee, rispettivamente una *Meclis-i Meshveret* ed una *Majlis mashwara*, composte di alti notabili e funzionari di governo<sup>16</sup>. Entrambe le assemblee erano però molto limitate nelle loro funzioni, non si riunivano che poche volte l'anno e non andavano oltre il ruolo di consiglieri del sovrano, il quale, in sostanza, aveva solo rinunciato al diritto di imprigionare o far giustiziare a suo piacimento i membri di questi primigeni organi rappresentativi<sup>17</sup>. Malgrado questi grossolani difetti va comunque notata la rapidità con cui il governo ottomano ed egiziano si dotarono di questi strumenti grazie anche al ruolo che avrebbe avuto la *Grande Armée* in tutta l'Europa. Se questo processo appare vero nel caos dell'Egitto, che vide i soldati francesi nel proprio territorio, risulta altrettanto evidente nel caso dell'Impero Ottomano che, seppure mai toccato dalle invasioni bonapartiste, stipulò con l'*empereur* una breve alleanza contro russi e britannici, l'ultima di una lunga serie fra francesi e ottomani, la prima delle quali risaliva al re Francesco I e a Solimano il Magnifico, in chiave anti-spagnola. L'adozione di queste innovazioni fu rapida ed è evidente l'entusiasmo di molta parte dell'élite mediorientale del XIX secolo per il valore giacobino della Libertà, della *hurriyya*. Sicuramente essa derivò in parte dall'indubbia novità rappresentata dall'affermazione degli ideali e libertà, declinati in tutte le loro forme e ambiti, ma anche dal mutato atteggiamento della cultura musulmana del Vicino Oriente nei confronti dell'Europa. Nel XIX secolo era ormai invalsa l'abitudine di considerare tutto ciò che veniva dall' "Illuminata Europa" come acriticamente buono, giusto e moderno. Bastava applicare la nuova invenzione d'Occidente così com'era, senza prendersi la briga di modificarla a seconda del diverso ambiente in cui si trovava quest'ultima in cui essa si trovava. Se questo atteggiamento avrebbe rivelato alcuni problemi sul fronte delle innovazioni di tipo tecnico, quali ferrovie, telegrafi o elettricità, dove era l'ambiente fisico a rendere impossibile l'imitazione del modello europeo, è facile immaginare quali ostacoli avrebbero segnato il percorso di ricezione e di applicazione delle innovazioni politiche provenienti dal vecchio continente. Per citare direttamente Bernard Lewis, storico britannico del Medio Oriente, nella sua analisi relativa al collasso del sistema liberale egiziano:

Il parlamento di Westminster è il frutto di secoli di storia, con le radici nel *witenagemot* anglosassone; [...] È stato elaborato da inglesi in base ad esperienze inglesi per far fronte ad esigenze inglesi. Il parlamento del Cairo fu importato in scatola, per essere montato e fatto funzionare senza nemmeno le istruzioni [...]. Non rispondeva ad alcuna esigenza o richiesta del popolo egiziano<sup>18</sup>»

In questa affermazione vi è molta verità, ma forse è errato affermare che un parlamento *di per sé* non rispondesse ad alcuna esigenza o richiesta del popolo. Nessuno è ostile all'idea che i propri

<sup>16</sup>Ivi, p.58.

<sup>17</sup>Ibidem .

<sup>18</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, cit., p.75.

interessi, seppure in minima parte, siano rappresentati da qualcuno o qualcosa, che sia un avvocato, un deputato, o un organo parlamentare, tantomeno gli egiziani. Il problema fu che le istituzioni liberali egiziane tutto fecero meno che ergersi a difesa degli interessi popolari. Benché la totalità delle élite e delle classi dirigenti ottomane ed egiziane fossero concordi nel ritenere più che necessarie delle riforme politiche, copiandole in buona sostanza dall'Europa, vi era assai meno unità su quale tipo di riforme adottare. La principale divisione era fra il potere monarchico, dei sultani di Istanbul o dei *khedivè*, e i riformatori radicali. Il primo, il sultano o il *khedivè*, mirava a riforme che rendessero più efficiente e moderno lo Stato, congiuntamente con l'obiettivo di rafforzare il controllo statale sul territorio, immenso in ambedue i casi. Questa soluzione avrebbe richiesto in primo luogo una modernizzazione dell'esercito e una estensione, rafforzandone il carattere oppressivo, del potere della censura e delle forze di polizia<sup>19</sup>. I secondi non ritenevano certo che la modernizzazione consistesse nel rafforzamento del potere statale, anzi, si schieravano su posizioni opposte: una limitazione del potere monarchico tramite una Costituzione, in modo da eliminare qualunque forma di "dispotismo orientale", ed entrare finalmente fra le nazioni progredite. L'avanzata del costituzionalismo e delle istituzioni parlamentari ebbe maggior fortuna nell'Egitto khediviale. Nel 1866 venne istituito dall'allora *khedivè* Ismā'īl un primo organo parlamentare su base elettorale (non esclusivamente su nomina del monarca come la *mashwara* del 1829), con un mandato di tre anni e funzioni consultive, la *Majlis Shūrā al-Nuwwāb*. La nuova assemblea funzionò regolarmente per quasi un ventennio. In seguito alla rivolta di Urābī Pasha (*al-Thawra al-Urābiyya*, 1879-1882), rivolta contro il sempre maggiore dominio economico e militare degli inglesi nel paese e contro il *khedivè* Tawfīq Pasha, l'assemblea avviò anche la stesura di una bozza costituzionale. Ma Urābī fu sconfitto dalle truppe britanniche e khediviali, e l'assemblea fu sciolta. Fu l'inizio del controllo semi-coloniale dell'Egitto da parte della Gran Bretagna, la quale però permise e favorì lo sviluppo del processo di liberalizzazione istituzionale. Nel 1883 la nuova Legge Organica per l'Egitto, promulgata dal *khedivè* Tawfīq a seguito di pressioni inglesi, istituiva due organi con funzioni in parte parlamentari: un Consiglio legislativo ed un'Assemblea generale. Il primo era per metà nominato per metà eletto indirettamente; la seconda era composta da ministri, membri del primo organo ed eletti. L'organismo bicamerale ebbe maggior successo del predecessore, funzionando ininterrottamente fino allo scoppio della Grande Guerra nel 1914<sup>20</sup>. Le istituzioni e la classe politica liberale, congiuntamente ai *khedivè* divenuti sultani (1914-1922) e re d'Egitto (1922-1953), ressero il paese con l'appoggio britannico fino al colpo di stato degli Ufficiali Liberi del 1953. L'Egitto liberale del primo dopoguerra ebbe comunque scarsa influenza sui destini politici del Mashreq, o comunque assai meno di quanto non ne

<sup>19</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p.60.

<sup>20</sup> Ivi, pp.61-63.

ebbe l'Egitto khediviale prima e quello di Nasser poi. Ma esso rimane pur sempre un esempio (forse l'unico) di regime liberale duraturo nei pressi della Mezzaluna Fertile. Assai peggiore fu il destino del liberalismo e del costituzionalismo nel soggetto politico che governava effettivamente l'aerea, l'Impero Ottomano. Chi si sobbarcò l'ingrato compito di promuovere la prima liberalizzazione politica nell'Impero fu il movimento dei Giovani Ottomani (*Yeni Osmanlilar*), da non confondere con i successivi Giovani Turchi. La differenza nel nome è molto significativa. I primi non erano nazionalisti turchi, ma dei nazionalisti ottomani, fedeli sudditi della Sublime Porta e del sultano<sup>21</sup>. Il loro movimento, che aveva come figure chiave un intellettuale di spicco, come Namik Kemal, e il liberale Midhat Pasha, promuoveva principalmente l'applicazione delle riforme (*tanzimāt*) modernizzatrici non solo in ambito militare, amministrativo e giudiziario, come già era stato fatto, ma anche in ambito politico. Essi chiedevano la fine dell'assolutismo sultanale e la sua trasformazione in monarchia costituzionale sul modello francese. L'allora sovrano, Abdülaziz, si dimostrò assai poco entusiasta del progetto e nel 1867 mise al bando i Giovani Ottomani, che trovarono rifugio soprattutto in Francia, ricevendo sostegno e finanze dal *khedivè* d'Egitto<sup>22</sup>. La situazione temporaneamente si capovolsse quando, nel 1876, salì al trono il giovane Abdülhamid II. I Giovani Ottomani rientrarono dall'esilio e, nel dicembre dello stesso anno, il sovrano si risolse a concedere, una costituzione, ricalcata dal modello belga. Il parlamento era bicameralmente diviso in un Senato di nomina sultanale (*Heyet-i Anan*) e una Camera bassa, eletta con quote confessionali, (*Meclis-i mebusan*)<sup>23</sup>. Il Parlamento si riunì per la prima volta a seguito delle elezioni nel marzo del 1877, e il lavoro parlamentare continuò fino a giugno. In seguito a nuove elezioni si inaugurò una seconda sessione che, tuttavia, ebbe vita brevissima. Il sultano nel febbraio del 1878 sciolse il parlamento e congelò la costituzione del 1876, adducendo come motivo la guerra appena scoppiata con la Russia zarista<sup>24</sup>. Da quel momento, per trent'anni, Abdülhamid governerà in modo autocratico come i suoi predecessori, seguendo la sua idea di modernizzazione, che non contemplava alcuna libertà politica o limitazioni al suo potere. Nello stesso periodo, soprattutto nell'area balcanica, il nazionalismo su base etnica dilagava fra le comunità cristiane (e non) dell'Impero: serbi, bulgari, greci di Creta ed albanesi, e nell'Anatolia orientale fra gli armeni. Questi ultimi furono vittime di una ondata repressiva di particolare ferocia, quando, nel biennio 1894-96, Abdülhamid arrivò ad ordinarne stermini di tali proporzioni che si guadagnò in Occidente il sinistro nomignolo di "Sultano Rosso"<sup>25</sup>. A ciò si aggiunse la sconfitta militare nella guerra contro i russi, cui seguirono la perdita della Rumelia e la nascita della Bulgaria, oltre alla perdita dell'isola di Creta nel 1897. Nulla di simile interessò il

<sup>21</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.27.

<sup>22</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p.61.

<sup>23</sup> Ivi, p.62.

<sup>24</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 p.27.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 29-39.

Mashreq, la cui élite politica ed intellettuale, la protagonista della *Nahda*, richiedeva solo maggiore autonomia, riconoscendo la sovranità ottomana. In questo scenario di preoccupante e rapido disfacimento del prestigio e della effettiva superficie territoriale sotto controllo della Sublime Porta, venne fondato, già nel 1889, il Comitato Unione e Progresso (*Ittihad ve Terakki Cemiyeti*)<sup>26</sup> i cui membri sono noti come Giovani Turchi. Costoro sono soprattutto, sin dall'inizio, giovani ufficiali dell'esercito, desiderosi di arginare l'evidente decadenza dell'impero; sono gli eredi politici dei Giovani Ottomani, che vogliono la fine del dominio del Sultano Rosso e il ritorno alla costituzione del 1876<sup>27</sup>. Il CUP è particolarmente diffuso e dinamico fra le truppe e le guarnigioni stanziati in Macedonia e in Tracia, ciò che resta del potere ottomano in Europa, più a rischio di ingerenze da parte delle potenze straniere e però anche più esposte alla loro influenza. Il gruppo, e soprattutto il suo leader, Enver Bey (ufficiale comandante della III armata a Salonicco), attinge non solo da idee liberali, ma anche nazionaliste turche o panturche, nate fra i popoli turcofoni dell'Asia centrale<sup>28</sup>. Galvanizzati dalla sconfitta dei russi (principali antagonisti degli ottomani per due secoli) ad opera dell'Impero giapponese nel 1905, essi si convinsero che una nazione asiatica sarebbe stata in grado di battere gli europei a condizione che, come il Giappone, si fosse incamminata decisa sulla via della modernizzazione. Tutto ciò piacque assai poco al sultano che, ben cosciente della pericolosità di queste idee, incominciò a far arrestare e giustiziare gli ufficiali appartenenti al CUP. Quando nella primavera del 1908 l'inchiesta toccò le guarnigioni traco-macedoni la situazione sfuggì di mano. Enver Bey, avvertito dell'arrivo degli agenti del sultano, si ammutinò insieme alla sua armata, e fu presto seguito dagli altri comandanti della regione. Entro luglio tutta la regione europea ottomana era sotto il controllo degli insorti, i quali misero il sultano di fronte a una scelta: il ritorno alla costituzione del 1876 o la marcia su Istanbul degli ammutinati. Abdülhamid cedette e i Giovani Turchi poterono presentarsi come gli autori di una vera e propria rivoluzione<sup>29</sup>. La nuova Camera eletta, la prima dopo trent'anni, fu inaugurata nel dicembre del 1908 ma l'esperienza liberale durò pochi mesi. Il governo del CUP era debole e con scarsa legittimazione; in più dovette subire l'annessione formale della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria. Nell'aprile dello stesso anno si ebbe ad Istanbul un'insurrezione, stavolta di conservatori, studenti di teologia e soldati albanesi. Anche se la rivolta fu prontamente annientata, questo avvenimento ebbe pesanti conseguenze. Il CUP ed il governo si legarono sempre più all'esercito e sempre di meno al liberalismo e alla ancora debole borghesia ottomana. Il nazionalismo turco e il panturchismo divennero il collante ideologico, portando ad una pericolosa conflittualità con le minoranze rimaste

---

<sup>26</sup> d'ora in avanti CUP.

<sup>27</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.30.

<sup>28</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 p.54.

<sup>29</sup> Ivi, pp.30-31.



dell'Impero, in primo luogo con gli armeni<sup>30</sup>.

La tendenza autoritaria e nazionalista sarà acuita dalle successive guerre balcaniche e da quella in Libia, che avrebbero segnato un'ulteriore sconfitta.

L'Impero Ottomano si ritrova quindi alla vigilia della Grande Guerra sotto la guida diretta e indiscussa di un triumvirato autoritario, detto dei Tre Pasha, in seguito ad un ulteriore colpo di stato il 23 gennaio 1913. Questo triumvirato era composto dai ministri Enver Bey, protagonista della rivoluzione del 1909, Mehmet Talat, Ahmet Cemal (rispettivamente alla Guerra, agli Interni, e alla Marina)<sup>31</sup>: il triumvirato procederà sul piano interno ad una pesante campagna di turchizzazione forzata delle minoranze. Il liberalismo ha, nel caso ottomano, fallito assai più repentinamente e completamente. Questa evidente debolezza rispetto all'Egitto si spiega in gran parte con la maggiore esposizione della Sublime Porta agli appetiti delle grandi potenze e alle conseguenti e numerose sconfitte belliche; il dominio dei *khedivè* fu esentato da tutto questo pur pagando il prezzo di un semi-colonialismo da parte britannica che perdurò anche dopo la trasformazione in regno, fino al 1953. Ma le ragioni profonde della debolezza delle istituzioni liberali hanno delle radici profonde che sono simili in ambedue i casi, e che sono riconducibili ad una complessità sociale maggiore rispetto agli stati di più antica tradizione liberale europei, come il Regno Unito, la Francia, i Paesi Bassi. In ambedue i casi vi era una notevole esiguità, se non proprio un'assenza, del ceto sociale che più di tutti favorisce una cultura e un'organizzazione politica liberale, cioè la borghesia. La società ottomana ed egiziana era ancora una società composta per lo più da grandi possidenti e da masse poco o per nulla abbienti. Il divario sociale e culturale fra classe dirigente e resto della popolazione era troppo profondo perché vi fosse un riconoscimento di quest'ultima nelle idee della prima. Questo problema del resto era comune anche alla maggior parte dei paesi europei di recente liberalizzazione quali l'Impero Tedesco ed il Regno d'Italia, per non parlare della Russia degli zar e dell'Impero austro-ungarico. Non vi era nulla nella cultura o nelle persone che impedisse una vera rivoluzione liberale in questa zona del mondo; vi era molto nel fatto che quella rivoluzione fu architettata e condotta dall'alto e imposta al "basso". Nel caso dell'impero Ottomano un ulteriore ostacolo alla completa ricezione delle istanze del liberalismo politico sarebbe stato rappresentato dall'estrema eterogeneità etnica e confessionale della popolazione.

In sintesi il pensiero liberale non fece presa fra le masse in Medio Oriente, né in Anatolia, né in Egitto, né nella Mezzaluna Fertile. L'innovazione ideologica però ci fu, anche se di tutt'altra natura, e fu l'unica ad ottenere un duraturo e diffuso successo fra le popolazioni musulmane del Medio Oriente.

<sup>30</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.57-60.

<sup>31</sup> Ivi, pp.77-79; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.32.

### 1.3 Il Salafismo

Questa innovazione fu il salafismo. Esso riguardò una componente fondamentale dell'identità e della cultura della maggioranza della popolazione araba, l'Islam. Quando in Occidente si nomina il salafismo esso rievoca sempre l'immagine o del radicale islamico o dell'oppressivo regime saudita, a causa dell'uso mediatico della parola. Ma questa è una visione assai parziale. Si ignora per lo più che lo stesso partito di Erdoğan, capo di stato di una nazione candidata all'ingresso dell'Unione Europea, l'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*), è nato come successore di un partito salafita, il Partito della Virtù, sciolto dopo essere stato dichiarato incostituzionale nel 2001. Si ignora che in un primo tempo all'interno del salafismo la corrente di pensiero dominante era il Riformismo Islamico, fra i cui primi ideologi vi erano figure come Muhammad 'Abduh, convinto assertore del razionalismo islamico ed ammiratore di Averroè. Questi due esempi bastano per mettere in luce quanto sia semplicistica la moderna identificazione del salafismo con il wahabismo e altre idee radicali. Certo il pensiero di Ibn 'Abd al-Wahhāb è stato uno dei prodotti del filone di pensiero salafita, ma non certo l'unico. Partendo dall'etimologia, va spiegato cosa voglia dire "salafismo": esso deriva dal termine arabo *salaf*, il cui significato è quello di "antenati, predecessori", relativamente alle prime generazioni di musulmani contemporanee o immediatamente successive al Profeta. Esse, il loro comportamento e i loro costumi devono rappresentare il modello virtuoso da imitare, l'esempio principale di una corretta condotta di vita del musulmano<sup>32</sup>. Questo è un concetto molto antico, e presente nella teologia sunnita già a partire dal Medioevo: il suo più famoso teorico fu il dottore di scuola *hanbali* sunnita Ibn Taymiyya<sup>33</sup> (1263-1328). L'ideologia salafita ha portato a più episodi di "revivalismo islamico", condotti contro regimi politici considerati lontani dai principi della fede ed ingiusti. Il più antico di questi fu il movimento degli Almohadi, fondato dal mistico berbero Muhammad Ibn Tūmart, nel Maghreb e nell'Andalusia musulmana nel XII secolo, la cui denominazione (*al-Muwahhidūn*) vuol dire "gli unitari", ovvero coloro che sottolineano l'unicità di Dio, il *tawhīd*. Di pressoché identica origine e ideologia furono il movimento wahabita della fine del XVIII secolo diffuso nella regione arabica del Najd, il mahdismo sudanese e il movimento dei Senussi libico, entrambi del XIX secolo. Tutti questi movimenti di rinnovamento islamico sono *muwahhidūn*, testimoni dell'unicità di Dio, messianici poiché i loro fondatori da Ibn Tūmart a Ibn 'Abd al-Wahhāb sono tutti stati identificati come *mahdī* (escatologica figura islamica, redentore della fede che apparirà alla fine dei tempi), e salafiti, propugnatori di un ritorno al puro Islam delle origini, con particolare insistenza sul suo carattere profondamente

<sup>32</sup> Massimo Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012.

<sup>33</sup> Ivi, p.23.

egualitario.<sup>34</sup>

Essi riprendevano negli obiettivi gli insegnamenti di natura politica di Ibn Taymiyya, miranti a riedificare lo stato sulla base del Corano, della Sunna e degli *usul al-fiqh*, i fondamenti del diritto. Appare importante sottolineare come nessuno di questi movimenti intendesse reinstaurare un califfato, capace di riunire la *umma* dei credenti. Ibn Taymiyya era, infatti, nato quando i Mongoli avevano già posto fine al califfato Abbaside, e comunque quando lo studioso cita quest'istituzione si riferisce esclusivamente ai quattro califfi *rāshidūn*, i "ben guidati" immediatamente succeduti al Profeta. Lo stato ed il monarca che lo governa devono trovare la propria legittimità, cosa che il califfato non era tenuto a fare, e per Ibn Taymiyya essa risiede nel rispetto della legge coranica (*shari'a*). Uno stato non teocratico ma teocentrico: il potere è laico ma legittimato dall'osservanza religiosa, assai similmente alle monarchie europee assolutistiche. Almohadi, wahabiti, senussi e mahdisti hanno tutti fallito nei loro obiettivi ideologici. I primi due si sono legati nel loro successo a delle dinastie regnanti, perdendo la carica rivoluzionaria delle origini e diventando, nel caso wahabita, mera forma di propaganda ideologica a sostegno della monarchia saudita; gli ultimi due sono stati annientati in guerra<sup>35</sup>.

Il revivalismo islamico salafita dovette però ad un certo punto rapportarsi con l'Occidente improvvisamente divenuto così potente e con le sue innovazioni e la filosofia politica islamica sunnita fu necessariamente influenzata dalle nuove ideologie europee. Le risposte del pensiero islamico tradizionale furono molte ed assai vivaci. Gli intellettuali religiosi dovettero confrontarsi con i medesimi quesiti posti dalle circostanze storiche, che vedevano sconfitte militari da parte dei popoli musulmani pressoché ovunque, e che si possono riassumere nella questione: a cosa è dovuto il successo europeo e come è possibile riprendersi dall'evidente svantaggio. La risposta che ebbe maggior seguito nacque fra i già citati Giovani Ottomani. Può sembrare sorprendente ma fu da questo gruppo di riformatori radicali che nacque una delle idee fondanti dell'islamismo politico, ovvero il panislamismo.

I Giovani Ottomani, o meglio il loro ideologo Namik Kemal, propugnavano il panislamismo ma con il chiaro intento di instaurare un'egemonia dell'Impero Ottomano su tutti i popoli musulmani, loro naturale punto di riferimento<sup>36</sup>. Non era certo un pensiero salafita ma diede l'avvio ad un'idea fondante del moderno salafismo e revivalismo islamico. Il primo e più famoso pensatore salafita moderno e fortemente panislamista non fu un arabo ma di origine persiana, Jamāl al-Dīn al-Afghānī (1839-1897), benché abbia sempre preferito presentarsi come afghano per dare fondamento al suo credo sunnita. Ispirato dai processi di unificazione tedesca ed italiana, per lui il problema della

<sup>34</sup> Ivi, pp.37-41.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.130-131.

debolezza del mondo islamico era uno solo anche se enorme: la divisione. I musulmani di tutto il mondo avrebbero dovuto avere un unico sovrano, appartenere ad un'unica entità politica restaurando l'unità della *umma* delle origini<sup>37</sup>. Al contempo però egli riteneva necessario un recupero delle potenzialità razionalistiche all'interno dell'Islam, perché i musulmani potessero incamminarsi sulla strada del progresso senza confliggere con la loro spiritualità. Fallì nel suo progetto radicale, non trovando un sovrano disposto a farsi carico del processo unitario, né in Egitto né in Persia né nell'Impero Ottomano di Abdülhamid II. Le sue idee erano troppo radicali per dei sovrani assai poco interessati a questioni che non riguardassero in primis il loro potere.

Durante il suo periodo egiziano al-Afghānī raccolse numerosi discepoli, fra i quali il principale teorico del primo salafismo moderno, l'egiziano Muhammad 'Abduh (1849-1905). Studioso dell'università religiosa del Cairo, al-Azahar, dopo essere stato esiliato in seguito alla rivolta di Urābī nel 1888, poté rientrare in patria dove venne nominato *mufī* d'Egitto, la più alta delle cariche religiose. Egli era di pensiero salafita ma era anche un convinto razionalista, un neo-mutazilita, dal nome della corrente di pensiero dominante durante i primi califfi Abbasidi (*al-mu'tazilah*), incentrata sulle preminenza della ragione e del libero arbitrio rispetto al dogmatismo e alla predestinazione. Così 'Abduh era convinto che l'Islam fosse una religione razionale, basata sul ragionamento logico, che obbligava l'uomo a pensare oltre che ad avere fede. Egli trovava le sue radici filosofiche in Avicenna ed Averroè. I musulmani del mondo non avevano appartenenza etnica ma erano fratelli nella fede, il cui dovere era unirsi per combattere il colonialismo europeo. Per 'Abduh però il colonialismo europeo è più pericoloso nel suprematismo intellettuale che politico o militare. L'Islam, e il pensiero islamico, devono controbattere alle accuse di oscurantismo che gli vengono mosse dall'Europa, dimostrando che non sono in nulla inferiori al pensiero europeo laico o cristiano, come lui stesso fece scrivendo "L'Islam ed il Cristianesimo di fronte alla scienza ed alla civiltà".<sup>38</sup>

In seguito alla Grande Guerra e alla abolizione da parte del nuovo stato turco, laico, del titolo califfale ottomano, l'ambito del dibattito teologico si spostò sulla necessità o meno di un califfato: ipotesi che vide contrapposti il discepolo di 'Abduh, Rashīd Ridā (1865-1935) e 'Abd al-Razīq, un giudice, entrambi personalità provenienti dall'Azahar. Probabilmente influenzato dal recente laicismo turco, al-Razīq sosteneva che il califfato era un'istituzione tirannica di cui l'Islam poteva benissimo fare a meno, e anzi riteneva che l'Islam fosse una religione con risvolti esclusivamente spirituali, che nulla avevano a che fare con lo stato e con la filosofia politica. Non a caso egli è considerato il primo dei secolaristi musulmani, una corrente di pensiero che sarebbe tuttavia esigua rimaste minoritaria. Rashīd Ridā era schierato su posizioni opposte: egli sosteneva, infatti, una restaurazione

<sup>37</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.57-58.

<sup>38</sup> Ivi, pp.58-59; Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.134-135.

dell'istituzione califfale ma, in questo stava la novità principale, in chiave semi-democratica. Il califfo sarebbe stato eletto da una, non ben definita, assemblea di *'ulama*, i quali avrebbero trovato la propria legittimazione nell'appoggio popolare<sup>39</sup>. Ridà ed il suo sostegno all'Islam politico influenzarono largamente ciò che sarebbe divenuto uno dei principali soggetti politici salafiti del mondo arabo contemporaneo, la Fratellanza Musulmana.<sup>40</sup>

La Fratellanza Musulmana nacque nel 1928 in Egitto, fondata da un giovane insegnante, Hasan al-Bānna (1906-1949), la prima Guida Suprema del movimento. Questo rappresenta uno spartiacque del pensiero politico islamico salafita, a causa delle circostanze storiche mutate rispetto al contesto in cui si erano formati al-Afghānī e Muhammad 'Abduh. L'Europa, e in genere l'Occidente, a seguito della Grande Guerra e dell'accordo Sykes-Picot, avevano perso l'immagine di modello da seguire o di rivale da raggiungere, per trasformarsi negli oppressori per eccellenza. Contemporaneamente sempre dall'Occidente giunsero nuove ideologie laiche e stataliste, che ebbero un peso notevole nella politica e nella storia dei paesi arabi, in particolare del Mashreq e dell'Egitto: il socialismo e il fascismo, il cui avvento provocò un'islamizzazione ancora più marcata del movimento rispetto al pensiero dei suoi predecessori ideologici. La vera novità, e la vera chiave del successo della Fratellanza risiede nell'idea stessa di Islam politicizzato, di un Islam cioè che si fa organizzazione dal basso. Fu il primo e forse unico movimento politico con un'ideologia ed una base popolare nel Vicino Oriente durevole e dotato di una certa consistenza. Inizialmente organizzata in cellule operanti nella propaganda, la Fratellanza propugnò l'idea di una democrazia islamica, accettando le regole elettorali, fondando sulle fonti dell'Islam le proprie risposte alle necessità sociali e politiche: per questa ragione si definì salafita. Essa si orientò ed agì con le masse per le masse, attraverso l'azione sociale: dall'assistenza allo sport. Inoltre era profondamente nazionalista, in senso egiziano, panarabo e panislamico, prefiggendosi di combattere la dominazione straniera nelle terre islamiche e, a lungo termine, di riunire i popoli musulmani in un'unica *umma* sotto un restaurato califfato<sup>41</sup>. Curiosamente la Fratellanza non divenne mai un partito, se non nel 2011 sotto la denominazione di Libertà e Giustizia, fattore che ne minò l'efficacia ma ne mantenne al contempo la carica eversiva. La Fratellanza fu dunque un movimento salafita conservatore ma non integralista. Questo non impedì, tuttavia, che un'ala passasse alla lotta armata nell'Egitto del secondo dopoguerra, mirante a dare il colpo di grazia alle marcescenti istituzioni liberali d'Egitto. Ciò comportò la conseguente messa fuori legge dell'intero movimento all'inizio del 1948. In questa atmosfera di violenza politica fu assassinato lo stesso primo ministro dell'epoca, al-Nuqrāshī. Nella successiva repressione perse la vita nel 1949 lo stesso al-Bānna. Malgrado la morte della Guida Suprema la Fratellanza continuò anche con maggiore

<sup>39</sup> Ivi, p.140; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.59.

<sup>40</sup> Massimo Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012.

<sup>41</sup> Ivi pp.94-112; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.97-99.

energia la sua attività, ed ebbe un ruolo cruciale nella riuscita del colpo di stato degli Ufficiali Liberi del 1953, per poi essere perseguitata ferocemente da Nasser, per tornare infine a giocare un ruolo cruciale nella Rivoluzione Egiziana del 2011<sup>42</sup>.

La Fratellanza fu un tale successo in Egitto che presto in molti paesi musulmani, e specialmente arabi, come nel Mashreq, nacquero organizzazioni sorelle. Il suo carattere di resistenza allo straniero influenzò e portò anche alla creazione di nuove identità organizzate, ben più radicali dal punto di vista ideologico e metodologico, ma destinate ad un successo infinitamente minore. La Fratellanza Musulmana rappresenta infatti l'islamismo classico, ovvero l'Islam politico, non l'islamismo radicale sunnita. Quest'ultimo trovò il suo primo ideologo proprio in un ex-membro della Fratellanza, Sayyid Qutb (1906-1966). In Qutb è possibile ritrovare gran parte del pensiero radicale sunnita, che utilizza largamente le conclusioni ideologiche della Fratellanza, ma che da essa si differenzia per il rifiuto della competizione politica e per l'utilizzo della violenza per raggiungere i propri obiettivi. Fu proprio Qutb il primo a teorizzare un'islamizzazione della società attraverso la lotta armata. Egli fu fino all'età matura un laicista e un funzionario governativo, per poi abbracciare la fede e la militanza nei Fratelli Musulmani nel 1951, posizionandosi fra i moderati del movimento. Venne però arrestato già nel 1954, durante la prima persecuzione di Nasser: proprio in carcere maturò le sue idee radicali. Il problema in Qutb risiede nella costruzione di uno stato islamico e non, come per i suoi predecessori, nella legittimazione dello stato attraverso la religione islamica. Si tratta della maggiore estremizzazione del pensiero salafita che prevede la costruzione dello stato ispirandosi alla Medina sotto il governo del Profeta. Tutto ciò che non si conforma al modello è nella *jahiliyya*, l'ignoranza pagana che misconosce la sovranità di Dio (*hakimiyya*), il quale è l'unico legislatore: il governante è tenuto solo ad applicare la sua parola, ovvero il Corano e la *shari'a*, non a legiferare. La *jahiliyya*, ovvero il regime politico miscredente, nel caso di Qutb è quello di Nasser e successivamente di Sadat e dei suoi alleati stranieri (USA ed Israele). La sua stessa esistenza presuppone il suo abbattimento attraverso il *jihad* di tipo offensivo per ristabilire l'*hakimiyya*, presupposto della giustizia sociale<sup>43</sup>. Sono queste le radici e le basi ideologiche comuni a tutto il fenomeno del radicalismo armato sunnita, che produsse un'infinità di gruppi e sigle terroristiche nel mondo arabo, in Egitto già dagli anni '70, e il cui obiettivo fu l'abbattimento dei regimi miscredenti, del sionismo e dell'imperialismo occidentale. Di tutti questi gruppi ben pochi riuscirono ad avere un qualche successo che andasse oltre la soppressione fisica di alcuni avversari (come nel caso di Sadat), e solo recentemente, a causa del collasso dell'ordine regionale prodotto da Sykes-Picot, due di loro (*al-Qā'ida* e *al-Dawla al-Islāmiyya*) sono riusciti ad ottenere un effettivo potere in alcune zone del Medio Oriente.

---

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> Massimo Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp.112-122.

Il salafismo è stato ed è, dunque, una corrente di filosofia e di pensiero politico estremamente vasta ed eterogenea, che può raccogliere al suo interno una gamma di correnti estremamente varia, dal neo-mutazilismo di Muhammad ‘Abduh all’attivismo politico della Fratellanza Musulmana, fino al violento radicalismo di Sayyid Qutb; un termine, il salafismo, talmente inclusivo e generale quanto quello di socialismo, che per esempio può essere riferito tanto alle socialdemocrazie scandinave che alla dittatura degli khmer rossi. Esso rimane però, con tutte le sue ramificazioni, l’ideologia di maggiore e duraturo successo nel mondo islamico sunnita, proprio perché rappresenta una risposta “interna” all’influenza politica, culturale ed economica dell’Occidente. Le ragioni stesse del fallimento del liberalismo vanno ricondotte alla completa estraneità di quella corrente politica e culturale alla filosofia e alle tradizioni del pensiero islamico. Proprio il salafismo in tutte le sue diverse forme fu la risposta del pensiero islamico, tutt’altro che inerte e retrogrado, all’egemonia intellettuale europea e nella sua forma più popolare, la Fratellanza, raccolse un ovvio, duraturo ed indiscusso successo fra le masse, che trovarono in esso una opportunità di difendere la propria storia, la propria cultura, la propria civiltà. Un successo, quello dell’islamizzazione politica, radicale e non, che crebbe ancora di più durante gli anni ’80 e la definitiva caduta dell’unica ideologia in grado di ergersi a rivale del salafismo e del revivalismo islamico presente nell’area, stavolta di origine europea.

#### **1.4 Il socialismo panarabo**

Vi fu un altro collante ideologico abbastanza forte da rappresentare un contraltare all’identità religiosa e di ergersi a rivale dell’islamismo politico, ovvero l’identità etnica e, in questo caso, il nazionalismo arabo. Esso fu un fenomeno che per la verità stentò ad affermarsi fra le popolazioni del Mashreq, poiché, come detto in precedenza, l’identità musulmana è di natura universale e ignora del tutto le divisioni di tipo etnico. La massa di sudditi arabi della Sublime Porta erano fedeli al sultano poiché questi era musulmano. Il fatto che fosse turco non faceva altro che confermare una tradizione di dominanza politica da parte di questa etnia databile all’XI secolo. I primi nazionalisti arabi, infatti, furono egiziani o arabi del Mashreq di religione cristiana. I primi avevano secoli di storia separata ed una patria (*watan*) ben definita dall’ambiente geografico ed erano sottoposti alla dominazione di stranieri non musulmani, i britannici; i secondi, in particolare i maroniti del Monte Libano, erano svincolati dall’elemento di comunanza islamica rispetto ai loro dominatori turchi, ma condividevano con i loro vicini musulmani lingua e cultura; loro principale esponente fu il già citato al-Bustānī. L’unico intellettuale arabo e musulmano antecedente alla Grande Guerra e al collasso dell’Impero Ottomano che effettivamente espresse idee di autonomia e di indipendenza araba dai turchi fu ‘Abd al-Rahmān al-Kawākibī (1849-1902). Siriano residente in Egitto, coniugò il nascente panarabismo

con istanze religiose, auspicando il ritorno della sovranità califfale agli arabi, i quali avrebbero avuto autorità religiosa su tutto il mondo musulmano: un'idea simile a quella maturata in seguito dal salafita Rashīd Ridā.<sup>44</sup>

Il punto di svolta e di ascesa per il pensiero nazionalista arabo fu dunque il collasso dello Stato Eterno e l'avvento, in seguito agli accordi di Sykes-Picot e della Dichiarazione Balfour, rispettivamente dell'imperialismo anglo-francese e del sionismo, assai più identificabili come nemici dalla popolazione rispetto all'antico califfato turco. Questo fu un fenomeno che interessò quindi soprattutto l'area della Mezzaluna Fertile e, in particolare, la Siria, proprio a causa della profonda estraneità della popolazione al sistema di stati che le fu imposto dalle potenze vincitrici. In particolare l'aleppino Sāti' al-Husrī (1882-1968), per il quale l'uso della lingua araba era elemento sufficiente ad unire sia cristiani che musulmani in un'unica entità, e l'alawita Zakī al-Arsūzī (1899-1968)<sup>45</sup>. Se però il panarabismo legò le sue sorti ad un'alleanza, rimasta sulla carta, con il fascismo europeo degli anni '30, a seguito del secondo conflitto mondiale esso cambiò radicalmente schieramento, mantenendosi in forte opposizione alle potenze occidentali ed assumendo un profilo ideologico socialista. Il punto d'incontro esemplare fra il panarabismo e il socialismo avvenne proprio in Siria, dove, nel 1947, i damasceni Michel 'Aflaq, cristiano, e Salāh al-Dīn al-Bitār, musulmano, fondarono il Partito della Rinascita araba socialista (*Hizb al-Ba'th al-'arabī al-ishtirākī*), comunemente Ba'th. Dall'ideologia abbastanza vaga, esso si propose come scopo l'unità dei popoli arabi, definendosi al contempo socialista e dichiarando l'appartenenza allo Stato delle risorse della nazione<sup>46</sup>. Il partito non riscontrò particolare seguito in patria, come del resto l'ideologia panaraba e socialista nel mondo arabo, fino all'ascesa dell'uomo che più di tutti si fece portavoce di questo pensiero: l'ufficiale dell'esercito e poi presidente egiziano Jamāl 'Abd al-Nāsir (1918-1970), comunemente noto come Nasser.

Egli fu uno dei membri di punta della società segreta degli Ufficiali Liberi (*al-Dubbat al-Ahrār*), cui erano affiliati numerosi ufficiali egiziani, desiderosi di rovesciare il dominio monarchico della dinastia di Mehmet Ali e il regime liberale, ritenuto incapace di governare il paese, soprattutto a seguito della primo conflitto arabo-israeliano del 1948, dal quale l'Egitto ne uscì umiliato. Repubblicani, panarabi e laicisti organizzarono il colpo di stato del 1953, abbattendo la monarchia, proclamando la Repubblica Araba d'Egitto, con Muhammad Nājib, un generale, primo presidente, cui nel 1956 successe, dopo una crisi interna e la creazione di un sistema politico a partito unico, Nasser. Nasser, dotato di incredibile carisma, incentrò la sua politica interna su una particolare forma di socialismo, che non intendeva abolire la piccola proprietà privata. Esso si ispirava ai principi di giustizia sociale dell'Islam, governando al contempo lo stato su basi laiche, e perseguendo

<sup>44</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.54.

<sup>45</sup> Ivi, pp.105-106.

<sup>46</sup> Ivi, pp.106-107; Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p.81.



l'industrializzazione del paese. A tutto questo si accompagnò la dura repressione degli oppositori, la Fratellanza Musulmana in primo luogo. Al contempo sul versante estero si impegnò fortemente nel combattere il nemico sionista e occidentale, ergendosi a campione del panarabismo, rendendo di nuovo l'Egitto il centro del rinnovamento politico del mondo arabo. Gli anni che vanno dal 1956 fino alla morte di Nasser, avvenuta nel 1970, rappresentarono la fase di massima affermazione e successo del socialismo panarabo in Egitto, che poté contare sul consenso delle masse grazie soprattutto alla *leadership* del *ra'īs*, che sembrò in grado di esportare la rivoluzione panaraba in tutti i paesi arabi<sup>47</sup>. Il primo paese a rispondere assertivamente fu proprio la Siria dove, dal 1954, era tornato al governo Shukrī al-Quwwatī. Egli, dopo essere stato rovesciato da un colpo di stato nel 1949 a causa della disfatta araba nella guerra contro Israele del 1948, aveva riottenuto il potere, stavolta grazie all'appoggio del partito Ba'th, il quale premeva per l'unione con l'Egitto di Nasser. Quest'ultimo era ben al corrente della già allora nota instabilità politica siriana, e impose la totale fusione dei due stati in un'unica entità, ovvero una sostanziale annessione della Siria all'Egitto. Annessione che avvenne nel febbraio del 1958, quando venne proclamata la Repubblica Araba Unita, prima entità politica panaraba con capitale il Cairo.<sup>48</sup> Fu un esperimento fallimentare, a causa della eccessiva ingerenza egiziana in Siria, nella quale vi fu un ennesimo colpo di stato nel 1961 che ne riaffermò l'indipendenza, ed uno successivo nel 1963 che portò al potere per la prima volta direttamente il Ba'th. Il partito in quel periodo si allontanò dal pensiero originale dei fondatori 'Aflaq e al-Bitār, per radicalizzarsi ed acuire la parte socialista al suo interno, dividendosi in varie fazioni impegnate in guerre intestine<sup>49</sup>. Il nasserismo non ebbe risvolti solo in Siria. Vi furono altri colpi di stato militari che trassero ispirazione direttamente dall'esempio degli Ufficiali Liberi, il primo dei quali avvenne nel 1958 nel Regno d'Iraq, allora retto dal giovane re hashemita Faysal II, il quale fu rovesciato dal generale 'Abd al-Karīm al-Qāsim, in seguito alla fallimentare ed immobilista gestione monarchica del paese. Qāsim però, non essendo di idee panarabe, fu estromesso dal suo secondo 'Abd al-Salām 'Ārif, convinto ammiratore di Nasser. Anche quest'ultimo venne però a sua volta spodestato nel 1968 da membri del Ba'th in Iraq, il quale poté ora dominare anche su questa porzione del Mashreq<sup>50</sup>. In tutti e tre i casi in cui l'ideologia socialista panaraba salì al potere (Egitto, Siria ed Iraq), essa fallì nei suoi originari intenti, prima fra tutti l'unità del popolo arabo. La sua popolarità non sopravvisse alla morte del grande *ra'īs* nel 1970, il cui prestigio era stato già offuscato dalla sconfitta subita contro Israele nella Guerra dei Sei Giorni, nel 1967, e si trasformò sempre più, come il vecchio liberalismo, in una vuota ideologia di regime, atta solo alla giustificazione del potere dei successori di Nasser in Egitto.

<sup>47</sup> Ivi, p.82 \p.116; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.125-129.

<sup>48</sup> Ivi, pp.129-131.

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Ivi, pp.132-137.

Stessa cosa in Siria ed Iraq dove rispettivamente Hāfez al-Asad e Saddām Husayn, trasformarono il Ba'th in nulla più che in una rete di appoggio clientelare al loro regime personalistico, un'organizzazione in cui si identificava ormai solamente il gruppo etnico-religioso di appartenenza del leader, arabi-alawiti per al-Asad e arabi-sunniti per Saddām. Elemento questo che non farà altro che acuire i già presenti conflitti interetnici nei due stati creati a seguito dell'accordo Sykes-Picot. Questo declino ebbe inizio negli anni '70 e coincise, naturalmente, con la contemporanea ascesa dell'islamismo politico fra le popolazioni dell'aerea.

### 1.5 Lo sciismo politico

L'islamismo politico non interessò però unicamente i musulmani sunniti: è necessario fare un accenno ad un'ultima corrente di pensiero politico presente nell'area della Mezzaluna Fertile contemporanea, ovvero l'islamismo politico letto in chiave sciita. La spaccatura fra musulmani sunniti e sciiti è la principale e più nota delle divisioni in seno alle numerosissime scuole, correnti e sette dell'Islam. I secondi (*Shī'a*) si separarono definitivamente dai primi nel 680 a seguito della Battaglia di Karbalā' in Iraq, dove fu ucciso Al-Husayn ibn 'Alī, figlio dell'ultimo califfo *rāshidūn* 'Alī, cugino del Profeta, dalla fazione rivale degli Omayyadi, che ottennero così il titolo califfale. Gli sciiti non avrebbero mai accettato tale successione. Essi si divisero a loro volta in varie correnti al loro interno (come i sunniti del resto). Fino al XVI secolo erano sparsi in varie comunità per tutto il mondo islamico, sempre in una posizione minoritaria rispetto al resto della popolazione, sunnita<sup>51</sup>. Questa situazione li portò a scegliere l'attendismo politico e ad accettare la dominazione sunnita fino all'ascesa della dinastia Safavide in Persia nel 1501, la quale impose al paese lo sciismo di scuola duodecimana come religione di stato, ricevendo legittimazione religiosa dagli *'ulama* persiani sciiti, fra i quali si sviluppò la scuola detta dello sciismo *usūlī*, ora la maggioritaria in Iran. Gli *usūlī* furono degli innovatori teologici e soprattutto dei convinti assertori della necessità dell'intervento dei dotti nelle scienze religiose negli affari di stato, in netta rottura con l'atteggiamento di estraniamento volontaria dalle vicende terrene che caratterizza lo sciismo classico<sup>52</sup>. Ciò portò la classe degli *'ulama* ad avere un ruolo di primo piano negli avvenimenti politici persiani fino al maggiore di essi: la Rivoluzione iraniana del 1979, che ebbe pesanti ricadute politiche nell'area del Mashreq. La Rivoluzione che porterà alla caduta della dinastia dei Pahlavi trae le sue radici e i suoi obiettivi

<sup>51</sup> Francesca M. Corrao, *Islam, religione e politica. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, Roma, 2015.

<sup>52</sup> Massimo Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp.43-44.

rivoluzionari nel pensiero del persiano ‘Ali Shari’ati (1933-1977). L’ecclettica ideologia politica di Shari’ati deriva dalla sua formazione a Parigi, e all’influenza che ebbero su di lui pensatori marxisti come Sartre. Ciò nonostante rimase un convinto musulmano sciita, propugnatore della tesi cui secondo la quale l’Islam debba essere considerata fede e ideologia rivoluzionaria per eccellenza, in particolare in chiave sciita, identificando la lotta ed il martirio di Al-Husayn ibn ‘Alī contro i corrotti Omayyadi come un conflitto fra oppressori ed oppressi. Se però lo sciismo è religione ed ideologia rivoluzionaria, esso deve rifuggire l’istituzionalizzazione e il potere del clero; quindi Shari’ati critica ferocemente lo sciismo di stato persiano, di origine safavide, definendolo “Nero”, e distinguendolo da quello “Rosso”, rivoluzionario ed enfaticamente il martirio come principale strumento di lotta contro il potere oppressore: concetto questo profondamente radicato fra gli sciiti.<sup>53</sup> Il pensiero di Shari’ati ebbe un grande peso nella formazione ideologica di coloro che furono parte attiva nella Rivoluzione del 1979, e che per primi riuscirono ad edificare uno stato fondato su basi islamiche, ma con delle notevoli differenze rispetto a ciò che era nel pensiero di Shari’ati. Differenze che trovano la loro origine nel pensiero dell’indiscusso leader e guida spirituale della rivoluzione, ovvero l’*ayatollah* Ruhollah Khomeini (1902-1989). Egli era un membro di alto rango del clero *usūlī* e, se inizialmente utilizzò ed incoraggiò l’insorgenza popolare contro lo *shāh* e l’attivismo politico delle masse, riservò sempre l’effettivo potere alla classe degli’*ulama*. Soltanto questi infatti, essendo dotti religiosi, possono accedere alle cariche più importanti dello stato: esso diviene in questo caso - unico nel mondo islamico - qualcosa di simile ad una teocrazia. Nulla di più lontano dal movimentista e anticlericale pensiero di Shari’ati: l’affermazione del pensiero khomeinista è una definitiva vittoria dello sciismo “Nero”<sup>54</sup>. L’influenza della Rivoluzione fu fortissima in tutto il mondo musulmano, ma in particolare fra le popolazioni sciite e soprattutto in quelle residenti nel Mashreq, concentrate nel Libano meridionale ed orientale e nell’Iraq meridionale. Il più importante dei pensatori politici sciiti dell’area fu sicuramente Muhammad Husayn Fadlallah (1935-2010), religioso iraqeno di origine libanese che, pur avendolo sempre negato, è considerato il principale ideologo del Partito di Dio libanese *Hizballah*. Egli si focalizzò sul dovere, imposto dall’Islam, degli oppressi di ribellarsi agli oppressori, di reagire di fronte all’ingiustizia che, come in Shari’ati, è particolarmente manifesto nell’accezione sciita dell’Islam, sempre rifacendosi all’esempio di Al-Husayn ibn ‘Alī. Le masse oppresse dunque non hanno solo la possibilità di ribellarsi con la forza, rifiutando il fatalismo e la predestinazione, ma ne hanno soprattutto la responsabilità di fronte a Dio. Fadlallah e il suo pensiero formano tuttora le basi ideologiche di *Hizballah*, formazione politica e paramilitare di indiscutibile successo politico in Libano. Successo dovuto, similmente alla Fratellanza sunnita, alla continua

---

<sup>53</sup> Ivi, pp.46-57.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 61-62.

opposizione ad Israele, all'azione di welfare presso le masse popolari e ad un'ideologia - questa l'eredità sciita più evidente - incentrata sulla riscossa e la difesa degli oppressi, di qualunque fede essi siano. Esso ha come obiettivo di lungo termine la costruzione dello stato islamico universale, ma pragmaticamente ne vede l'impossibilità attuale e, in linea di principio, accetta le regole democratiche dello stato libanese, riservando l'uso della forza esclusivamente contro il nemico sionista<sup>55</sup>.

In conclusione si può affermare che l'Islam di derivazione sciita, pur essendo in netta minoranza rispetto alla componente sunnita, è riuscito non solo nella teorizzazione politica dell'Islam e dello stato islamico, ma, con ricadute di portata storica in tutto il mondo musulmano, per primo è riuscito nella effettiva realizzazione, in Iran, della costruzione di quest'ultimo. Il successo di questo settore dell'islamismo politico non risiede però tanto nella sua carica ideologica, tanto incentrata, come si è visto, sulla difesa e la liberazione degli oppressi e sul martirio, quanto alle particolari circostanze storiche e sociali di un paese, la Persia, da sempre nettamente distinto dagli altri nell'area mediorientale, per storia, lingua, tradizioni e - dal XVI secolo - fede, similmente alla Turchia o persino all'Egitto.

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 64-83.

## CAPITOLO SECONDO

**L'Accordo****2.1 La Grande Guerra in Medio Oriente**

Nella storia moderna del Medio Oriente la Grande Guerra rappresenta uno spartiacque fondamentale. A seguito della sconfitta e della conseguente dissoluzione dell'Impero Ottomano, che aveva governato l'area per quattro secoli, le maggiori potenze vincitrici, Gran Bretagna e Francia, crearono l'attuale sistema di Stati nella Mezzaluna Fertile e in Anatolia. Esse lo fecero senza tenere conto del precedente assetto politico regionale, ma solo rispondendo a precise necessità coloniali. I conflitti ancora oggi presenti in questa zona del mondo trovano molte delle loro origini negli errori e nelle divisioni create dopo il primo conflitto mondiale. E' necessario dunque, analizzare le ragioni che spinsero la Sublime Porta ad entrare nel conflitto e valutare quali furono gli sviluppi e le conseguenze di quest'ultimo in termini territoriali e geopolitici. Nel primo capitolo sono stati spiegati gli sviluppi politici dell'impero alla vigilia della Grande Guerra, ovvero la presa del potere da parte dei Giovani Turchi e il successivo affermarsi di un triumvirato composto dai ministri Enver Bey, Mehmet Talat e Ahmet Cemal dal giugno 1913<sup>56</sup>. Questi ultimi si imposero in seguito alla sconfitta nella guerra contro l'Italia e nella prima guerra balcanica, con la conseguente perdita di Libia, Dodecanneso e di quasi tutti i territori europei. Sul piano della politica estera l'impero si trovava in una situazione molto complessa: tutte le potenze europee si aspettavano un suo imminente collasso ma nessuna di esse

---

<sup>56</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.77-79; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.32.

aveva un reale interesse a causarlo. Esse avevano, infatti, ottenuto notevoli privilegi commerciali dall'Impero - le cosiddette "capitolazioni"- costringendolo ad un forte indebitamento soprattutto nei riguardi della Gran Bretagna e della Francia, che controllavano anche il sistema finanziario ottomano<sup>57</sup>. Sebbene, dunque, nessuna delle potenze, fatta forse eccezione l'impero zarista, nutrisse un reale interesse verso la distruzione dell'impero, tutte avevano elaborato dei piani strategici nell'eventualità di una sua scomparsa: la Russia puntava a Istanbul e allo stretto dei Dardanelli come sbocco sul Mediterraneo, la Francia all'area siriana e la Gran Bretagna alla Mesopotamia, come scudo per l'India e per i campi petroliferi. L'impero era diplomaticamente isolato. Nell'Europa della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa, la Sublime Porta non rappresentava un alleato desiderabile neppure per l'Impero tedesco, specialmente in seguito alle numerose sconfitte militari subite. La Germania aveva, infatti, una missione militare e dei propri istruttori nelle file dell'esercito ottomano che le consentivano di conoscere la reale debolezza militare della Sublime Porta. Il *Kaiser* cominciò ad apparire come l'unico alleato possibile agli ottomani solo in seguito a ben tre rifiuti da parte britannica, nel 1908, nel 1911 e nel 1913<sup>58</sup>. Proposte di intesa furono avanzate persino alla Russia nel maggio del 1914, prima di presentare una richiesta di alleanza alla Germania guglielmina il 22 luglio, il giorno prima che l'Austria-Ungheria consegnasse l'ultimatum alla Serbia. L'accordo fu stipulato il 2 agosto grazie all'opinione favorevole di Guglielmo II, che vedeva nell'impero turco un utile forza da utilizzare contro i russi, e grazie all'orientamento filo-tedesco del leader del triumvirato turco, Enver Bey<sup>59</sup>. La Sublime Porta non partecipò subito al conflitto. Vi erano divergenze di opinione fra gli ottomani, con il ministro degli Interni Talat che avrebbe, ad esempio, preferito schierarsi con Francia e Gran Bretagna. L'entrata in guerra fu causata dai britannici: essi, in conseguenza della loro missione di sostegno alla marina militare presso i turchi, si erano ritrovati a finanziare la costruzione di una flotta che, in caso di un'adesione ottomana al fronte degli imperi centrali, si sarebbe scontrata con i russi, loro alleati. Per prevenire in parte questa situazione gli inglesi trattennero nei loro cantieri navali due corazzate *dreadnought* precedentemente ordinate dagli ottomani per la loro flotta. I tedeschi colsero l'opportunità per trascinare la Sublime Porta nel conflitto. Allo scoppio del conflitto la Germania aveva nel Mediterraneo gli incrociatori *Goeben* e *Breslau*, i quali, inseguiti dai britannici, si diressero verso Istanbul, dove vennero ricevuti con tutti gli onori, passando sotto il comando della flotta ottomana e sostituendo le due *dreadnought*. La Gran Bretagna tentò di tenere l'Impero Ottomano fuori dal conflitto, ma fallì. Il triumvirato turco, favorevole all'intervento al fianco dei tedeschi, ebbe la meglio sulla fazione neutralista e il 29 ottobre la flotta ottomana, con il *Goeben* e il

---

<sup>57</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.97-102.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

*Breslau*, bombardò i porti zaristi sul Mar Nero, portando lo Stato Eterno nella Grande Guerra<sup>60</sup>. Il 14 novembre fu proclamata contro le potenze dell'Intesa una *jihad* dal sultano Mehmed V, nella speranza, soprattutto tedesca, di provocare una rivolta generalizzata fra i milioni di musulmani sudditi degli imperi coloniali britannico e francese<sup>61</sup>. A causa della ancora immensa estensione dell'impero, dalla Tracia al Golfo Persico e dal Sinai al Caucaso, i turchi si trovarono sin dall'inizio a combattere su più fronti, in particolare il Caucaso, i Dardanelli, la Mesopotamia e la Siria. La campagna del Caucaso fu condotta da Enver Bey allo scopo di: riconquistare territori dell'Anatolia orientale presi dai russi nella guerra del 1877-1878, provocare una rivolta delle popolazioni turcofone soggette all'impero zarista e alleggerire la pressione russa sul fronte europeo orientale. I russi presero l'iniziativa attaccando le posizioni turche in Anatolia, cui Enver, al comando della III Armata, rispose con un'avventata controffensiva che nei suoi piani avrebbe dovuto accerchiare il nemico nella città di Sarıkamış il 25 dicembre del 1914. Operazione che fu prontamente disapprovata sia dai tedeschi che dagli ufficiali ottomani di stanza nel Caucaso: entrambi avrebbero di gran lunga preferito resistere ai russi e rimandare la controffensiva alla primavera seguente. Enver si impose, e i soldati ottomani, sprovvisti di un adeguato equipaggiamento invernale, dovettero svolgere le operazioni con una temperatura che non salì mai sopra i 30 gradi sotto lo zero, finendo le scorte alimentari nel Natale del '14. La III Armata fu annientata nella battaglia di Sarıkamış, tra il dicembre 1914 e il gennaio 1915, perdendo dai 75.000 ai 90.000 uomini, più per il clima avverso che per gli scontri e rimanendo con solo 20.000 effettivi in gennaio. Enver non comandò più truppe sul campo. I russi contrattaccarono cercando di assicurarsi posizioni a ovest del lago di Van<sup>62</sup>. In questo contesto caotico le principali vittime furono le popolazioni armene, sospettate di operare come quinta colonna dei russi. Battaglioni di armeni, anche disertando l'esercito ottomano, combattevano in effetti a fianco dell'esercito zarista con l'obiettivo di ottenere finalmente la creazione di una nazione armena indipendente. Ma la rappresaglia ottomana colpì esclusivamente la popolazione civile, compiendo veri e propri massacri già nella primavera del 1915, avvalendosi anche, ironia della storia, delle tribù curde, nemiche storiche degli armeni. Il 25 maggio rappresentò il punto di svolta, con l'annuncio di Mehmet Talat, ministro degli Interni, del "trasferimento", coatto, della popolazione armena dalle zone di guerra in campi in Siria. Quell'ordine avrebbe dato inizio al genocidio del popolo armeno, con un numero delle vittime delle marce forzate o delle esecuzioni sommarie che va da un milione e 200.000 a due milioni<sup>63</sup>. Genocidio che fu contemporaneo a quello delle popolazioni assire e greche presenti in Anatolia, mentre i russi, lentamente, continuavano ad avanzare.

<sup>60</sup> Ivi, pp.102-105; Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.83-89.

<sup>61</sup> Ivi, p.94; Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.95-96.

<sup>62</sup> Ivi, pp.104-111; Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, p.113.

<sup>63</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.117-134.

Nello stesso periodo della battaglia di Sarikamış i russi chiesero ai loro alleati un'offensiva che potesse sottrarre truppe turche al fronte caucasico. I britannici risposero con un'offensiva alla penisola di Gallipoli, parte settentrionale dello stretto dei Dardanelli. L'idea fu dell'allora Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston Churchill. Il piano, in caso di riuscita, avrebbe avuto una serie di buoni risultati: avrebbe distolto l'attenzione di parte dell'esercito turco dal Caucaso, portato ad una probabile presa di Istanbul, dato buoni motivi alla titubante Grecia, insieme a Bulgaria e Romania, di scendere in campo a favore dell'Intesa. Inoltre la presa dello stretto avrebbe consentito di rifornire la Russia via mare. I turchi però, comandati da ufficiali tedeschi, prevedero questa mossa e rafforzarono le loro difese degli stretti, minando il canale, installando batterie e scavando trincee. Il 25 aprile del 1915 le truppe ANZAC, australiane e neozelandesi, sbarcarono a Gallipoli. La campagna dei Dardanelli proseguì fino al gennaio del 1916, risolvendosi con la sconfitta dell'Intesa e l'evacuazione delle sue truppe. Le cause furono molte, tra cui una notevole disorganizzazione nel comando dell'operazione e la confusione nelle molteplici operazioni di sbarco; ma fu soprattutto l'inaspettata resistenza dei turchi sotto il comando del generale tedesco Otto Liman von Sanders a mettere a dura prova le forze coloniali britanniche<sup>64</sup>. La battaglia di Gallipoli fu uno degli avvenimenti che determinarono la nascita del sentimento nazionale turco, più che ottomano, soprattutto perché, insieme a von Sanders, fu condotta dall'unico generale ottomano vittorioso della Grande Guerra, Mustafa Kemal, il futuro creatore della nazione e dello Stato turco<sup>65</sup>.

Ulteriore fronte turco-britannico fu quello mesopotamico, dove le truppe coloniali indiane sbarcarono entro il novembre del 1914, sconfiggendo ripetutamente le truppe ottomane, colte impreparate e a due mesi di marcia da Istanbul, con l'obiettivo di prendere Baghdād. I britannici, sotto il comando del generale Nixon e, sul campo, di sir Charles Townshend, avanzarono fino ad assicurarsi la città di Kūt al-'Amāra nel settembre del 1915. A Ctesifonte però i turchi opposero la prima seria resistenza in Mesopotamia, riuscendo a respingere le forze indiane e a far ritirare i britannici a Kūt, dove vennero assediati dal dicembre del 1915 al 29 aprile 1916, giorno in cui sir Townshend si arrese<sup>66</sup>. Malgrado le umiliazioni di Gallipoli e Kūt, la temuta sollevazione musulmana negli imperi coloniali dell'Intesa non avvenne, e anche se i britannici furono sconfitti nei Dardanelli e in Mesopotamia, essi riuscirono però nella difesa del Canale di Suez, attaccato dai turchi sotto il comando di Ahmet Cemal tra il gennaio e il febbraio del 1915 e nuovamente nel luglio del 1916<sup>67</sup>. Queste vittorie e i successivi attacchi britannici in Palestina furono di fondamentale importanza per quella che fu l'unica operazione militare e di intelligence britannica di successo sul fronte

<sup>64</sup> Ivi, pp. 91-100; Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.111-118.

<sup>65</sup> Ivi, pp.117-118; Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, p.113.

<sup>66</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.119-120; Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, p.113.

<sup>67</sup> Ivi, p.115; Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, p.122.



mediorientale fino al 1916, ovvero la Rivolta Araba, su cui si avrà modo di tornare più avanti.

Negli altri teatri bellici la situazione, dal punto di vista degli ottomani, si faceva sempre più tragica. In Anatolia orientale i russi presero le città di Erzurum e Trebisonda entro l'aprile del 1916, costringendo i turchi ad aumentare a 26 il numero delle divisioni da schierare sul Caucaso. Così facendo consentirono agli inglesi di avanzare nuovamente in Mesopotamia, riconquistando Kūt e riuscendo, stavolta, a prendere Baghdād l'11 marzo 1917<sup>68</sup>. Stanchi dei continui insuccessi degli ottomani, i tedeschi inviarono in luglio nel teatro mediorientale il generale Erich von Falkenhayn, con 18.000 uomini, capo di stato maggiore fino alla sconfitta di Verdun, quando venne sostituito da Hindenburg, e artefice della sconfitta della Romania nell'inverno del 1916. Falkenhayn, rendendosi conto della pericolosa avanzata britannica nel Sinai e in Mesopotamia, pretese il comando di entrambi i fronti, volendo attaccare i britannici prima in Palestina e poi in Iraq<sup>69</sup>. Un mese prima dell'arrivo di Falkenhayn, nel giugno del 1917, anche i britannici nominarono un nuovo comandante per il fronte palestinese, il generale Edmund Allenby, il quale riuscì a penetrare in Palestina. Supportato dalla Rivolta Araba, prese Gaza il 27 novembre 1917 dopo due tentativi falliti in precedenza, grazie ad un improvviso attacco di cavalleria su Beersheba e conquistò Gerusalemme il 9 dicembre, battendo Falkenhayn, che dovette ritirare a nord le sue forze<sup>70</sup>. Al contempo era però scoppiata la rivoluzione bolscevica nell'impero russo. I sovietici, installatisi da poco al potere e impegnati in una sanguinosa guerra civile, non erano in grado di proseguire il conflitto con la Germania e i suoi alleati. Il 3 marzo 1918 i bolscevichi, come noto, firmarono il Trattato di Brest-Litovsk, per il quale i russi cedevano all'Impero Ottomano i territori occupati e restituivano le province sottratte nella guerra russo-turca del 1877-1878. I turchi ne approfittarono per tentare nuovamente la conquista del Caucaso provata già tre anni prima, cercando di arrivare a Baku, scontrandosi con gli armeni che abitavano le province russe<sup>71</sup>. I turchi non fecero però in tempo ad approfittare dell'occasione. Il 1 ottobre Allenby prese Damasco, e il 30 ottobre l'Impero Ottomano si arrese alla Gran Bretagna, con l'Armistizio di Mudros, firmato proprio su una *dreadnought* britannica<sup>72</sup>. Le condizioni, definite nel Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, furono durissime, ma non vennero mai applicate a causa dello scoppio della guerra d'indipendenza turca (1919-1923). I turchi, guidati da Mustafa Kemal, l'eroe di Gallipoli, riuscirono a dare vita ad un proprio Stato, repubblicano e laico, combattendo le potenze dell'Intesa e i loro alleati greci. Il destino dei loro sudditi arabi fu molto diverso, malgrado il loro impegno a fianco della Gran Bretagna in una grande sollevazione rivolta proprio contro i loro antichi dominatori.

<sup>68</sup> Ivi, pp.262-263

<sup>69</sup> Ivi, pp.262-264

<sup>70</sup> Ivi, pp. 264-267

<sup>71</sup> Ibidem; Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.167-168

<sup>72</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.302-303; Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, p.115

## 2.2 La Rivolta araba

Come visto nel capitolo precedente, la grande maggioranza degli arabi sudditi di Istanbul non sviluppò un vero e proprio sentimento nazionalistico durante il XIX secolo, a differenza di greci, armeni e slavi residenti nell'antico impero. Ciò fu dovuto essenzialmente alla comune fede con i sultani turchi, l'Islam, che trascende etnie e confini, e al titolo califfale detenuto dal sovrano ottomano. Solo un piccolo gruppo di intellettuali, per lo più cristiani, sviluppò un pensiero nazionalista arabo. Il governo del sultano Abdülhamid, conservatore ed esaltante l'Islam quale principio fondante dell'impero, era generalmente accettato dalle élite arabe cittadine, ricche famiglie tradizionali detentrici del potere economico e amministrativo<sup>73</sup>. L'avvento del CUP portò ad un cambiamento nei rapporti fra arabi e governanti turchi. I Giovani Turchi erano, come già rilevato, dei nazionalisti turchi più che ottomani. La politica di turchizzazione e di accentramento statale che imposero alle popolazioni dell'impero interessò dunque anche gli arabi, provocando malcontento proprio tra le già richiamate élite<sup>74</sup>. Fu proprio una famiglia appartenente a questa categoria sociale, gli Hāshimiti, discendenti di Hāshim ibn 'Abd Manāf, antenato dello stesso Profeta, a divenire un'importante alleata dei britannici durante il primo conflitto mondiale. Costoro detenevano da secoli il titolo di sceriffi della Mecca, governando la principale città santa dell'Islam. Dalla loro ascendenza e dal loro ruolo derivavano un grande prestigio nel mondo arabo, conservando tuttavia il ruolo di vassalli della dinastia ottomana. Nel 1908, Husayn al-Hāshimi assunse il titolo di sceriffo in qualità di capo della famiglia<sup>75</sup>. Egli non si può però definire un nazionalista arabo o un ideologo. Non nutriva, infatti, il sogno di una patria araba per gli arabi e non credeva per questo di dover rinunciare alla sua posizione di potere semi-feudale. Husayn coltivava, sin da prima della Grande Guerra, sì ambiziosi progetti, ma destinati al proprio clan e alla propria dinastia, ritenendosi in diritto, in virtù delle proprie origini, di tentare la costruzione di un regno arabo indipendente, in opposizione al nazionalismo e all'exasperata turchizzazione del triumvirato del CUP. A questo scopo, nel 1911 provò a candidarsi alla carica di califfo. Sua pericolosa rivale sarebbe stata la famiglia degli Ibn Sa'ūd, emiri del Najd, regione sita al centro della penisola araba<sup>76</sup>. La stessa dinastia a cui il movimento salafita wahabita aveva legato le sue sorti, e che a cavallo fra il XVIII secolo e il XIX era riuscita ad espandere il proprio dominio fino alla città di Karbalā' in Iraq, prima di essere ricacciata nel Najd dalle truppe del *khedivè* egiziano, Mehmet Ali.

Sia Husayn che i britannici erano, dunque, all'inizio della guerra, in cerca di alleati nell'area. I

<sup>73</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.60-64

<sup>74</sup> Ivi, pp.82-83

<sup>75</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.64-65

<sup>76</sup> Ibidem

britannici decisero di affidarsi allo sceriffo della Mecca per tentare di portare la popolazione araba dalla parte dell'Intesa, proprio in ragione del suo prestigio religioso e politico. Un'eventuale rivolta degli arabi avrebbe offerto, infatti, un importante aiuto ai britannici, allora impegnati a Gallipoli, Kūt e nella difesa di Suez, a destabilizzare ulteriormente l'avversario ottomano nelle sue retrovie. Le trattative per un eventuale intervento Hāshimite contro gli ottomani furono condotte, nel biennio 1915-1916, attraverso un carteggio, segreto, fra sir Henry MacMahon, console generale britannico in Egitto, e lo sceriffo Husayn<sup>77</sup>. Nelle lettere, in cambio dell'appoggio degli arabi, i britannici si impegnavano a riconoscere la loro indipendenza:

«nei territori inclusi nei limiti e nei confini proposti dallo sceriffo della Mecca»<sup>78</sup>.

Husayn fu più che soddisfatto da queste seppur vaghe offerte inglesi, autoproclamandosi il 10 gennaio 1916, sovrano dell'Hijaz, la regione della penisola araba che si affaccia sul Mar Rosso, dove si trova, oltre la Mecca anche Medina<sup>79</sup>. Naturalmente gli ottomani non rimasero inerti, e reagirono, costringendo alla guerriglia gli uomini, per lo più guerrieri beduini, di Husayn. Nel frattempo il Foreign Office a Londra istituì un Arab Bureau<sup>80</sup> per coordinare le operazioni di intelligence e collaborare con le forze irregolari Hāshimite, comandate dai due figli di Husayn, Faysal e 'Abdallāh. Di questo Bureau facevano parte numerose figure di rilievo, tra le quali Thomas Edward Lawrence, archeologo e ufficiale britannico; Gertrude Bell, esploratrice e scrittrice; il giornalista Philip Graves e il diplomatico Aubrey Herbert, uno dei fautori dell'indipendenza albanese nel 1912. L'Arab Bureau inviò già a marzo Gertrude Bell in Mesopotamia con compiti di intelligence e di sostegno all'avanzata britannica e, nell'ottobre del 1916, Thomas Edward Lawrence, noto in seguito proprio come Lawrence d'Arabia, nell'Hijaz insieme all'ufficiale guastatore Herbert Garland per aiutare e consigliare Faysal e i uomini nella guerriglia contro l'esercito ottomano. Lawrence e Faysal compirono frequenti raid e azioni di disturbo contro la ferrovia turca dell'Hijaz, che collegava Damasco e la Mecca, riuscendo a conquistare il porto di Aqaba sul Mar Rosso nel luglio del 1917<sup>81</sup>. Ciò consentì al generale Allenby, come già detto, di sconfiggere gli ottomani fino alla conquista di Gerusalemme il 9 dicembre 1917, avendo il fianco destro, verso il deserto, coperto dagli uomini di Lawrence e Faysal, che entrarono per primi a Damasco il 1 ottobre 1918<sup>82</sup>. Il merito principale del Bureau, in particolare di Lawrence e della Bell, fu di riuscire a tenere insieme le indisciplinate truppe Hāshimite, soprattutto nel momento in cui la campagna si spostò verso nord. I guerrieri beduini dell'Hijaz provenivano da vari clan e famiglie, e combattevano essenzialmente per arricchirsi tramite

<sup>77</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.265-267.

<sup>78</sup> Ibidem;24 ottobre 1915.

<sup>79</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.64-65.

<sup>34</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, p.266.

<sup>81</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 p.165.

<sup>82</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.66.

il saccheggio, come d'altronde avevano fatto per secoli. Lawrence li convinse proprio grazie alle promesse di facili ricchezze, che effettivamente essi ottennero saccheggiando i rifornimenti abbandonati dell'esercito ottomano, in rotta a partire dal settembre del 1918. La rivolta non si estese agli arabi sedentari del Mashreq, gli abitanti delle città e dei villaggi siriani, palestinesi e irakeni, che rimasero formalmente fedeli al sultano, oppure si mantennero neutrali, in attesa della fine del terribile conflitto. La zona fu infatti particolarmente colpita dalla guerra, a causa del blocco navale stabilito dall'Intesa, della corruzione diffusa dei funzionari ottomani e dei cattivi raccolti, oltre che dall'afflusso degli armeni sopravvissuti alla deportazione. Alla fine del conflitto le città costiere libanesi persero quasi mezzo milione di abitanti<sup>83</sup>. Con la presa di Damasco, tuttavia, la vittoria del progetto Hāshimita sembrava definitiva: un grande regno arabo, sul modello dei grandi imperi altomedievali, insieme all'indipendenza politica delle popolazioni arabe del Mashreq, riunite nuovamente in un unico Stato, retto da una dinastia più che legittimata dall'ascendenza e dal prestigio. I nazionalisti arabi si radunarono a Damasco per progettare la costruzione del nuovo Stato, e fu convocato nel biennio 1919-1920 un Congresso Nazionale Siriano, che avrebbe dovuto esercitare il controllo delle attuali Siria, Libano, Palestina e Giordania in nome di Faysal<sup>84</sup>, cui era stata destinato il governo della Siria dal padre Husayn, mentre ad 'Abdallāh sarebbe stata affidata l'area mesopotamica. Nulla di tutto questo ebbe veramente luogo. Le potenze europee, Gran Bretagna in , disattesero le promesse fatte alla dinastia Hāshimita, in nome dell'interesse coloniale, che questo consistesse nella difesa del *Raj* o fosse riconducibile alla mera *grandeur*.

### 2.3 La spartizione dello Stato Eterno

Esattamente nello stesso periodo in cui MacMahon tentava di convincere lo sceriffo Husayn ad entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa, promettendo ingenti compensi territoriali, i britannici stringevano accordi con propositi opposti agli impegni assunti nei confronti degli Hāshimiti. Nel dicembre 1915 il diplomatico inglese Mark Sykes, insieme alla sua controparte francese, François Georges Picot, iniziarono le trattative per un accordo di spartizione delle province ottomane del Mashreq, noto in seguito come Accordo Sykes-Picot, firmato il 3 gennaio 1916. L'Accordo, in caso di vittoria contro l'Impero Ottomano, prevedeva la divisione della regione in due sfere d'influenza, una britannica e una francese. La parte meridionale della Mezzaluna Fertile, dalla Palestina al Golfo

<sup>83</sup> Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.266-267.

<sup>84</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.66; Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.66-67.

Persico, corrispondente alle province ottomane (*vilayet*) di Bassora e di Baghdād e alla metà meridionale di quella di Damasco, sarebbe stata in parte governata direttamente dalla Gran Bretagna ed in parte sottoposta alla sua influenza indiretta. In tal modo l'Impero Britannico avrebbe assicurato la protezione di uno "stato cuscinetto" al confine occidentale del *Raj* indiano, impadronendosi anche delle sue risorse fossili.

Stessa sorte sarebbe spettata alla porzione francese, nella quale rientravano i *vilayet* di Adana, Aleppo, Mosul, Beirut e la parte nord della provincia damascena<sup>85</sup>.

Il Mutasarrifato di Gerusalemme e le sottoprovince (*sanjak*) di Nāblus e Acri sarebbero stati sottoposti ad occupazione militare congiunta dalle due potenze.

Come diretta conseguenza, alla fine del conflitto, il "regno arabo" dei figli di Husayn si trovò diviso in due metà: il nord con un'amministrazione militare francese, il sud con una britannica. Faysal con il suo governo a Damasco, ancora occupata dai britannici e non dai francesi, tentò di opporsi con ogni mezzo pacifico disponibile a quello che appariva un vero e proprio tradimento. Egli si recò alla conferenza di pace di Versailles nell'estate del 1919, promuovendo la causa dell'indipendenza araba<sup>86</sup>, insieme a T.E.Lawrence.

Faysal sottopose la questione all'attenzione del presidente statunitense Wilson, fautore del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Quest'ultimo tentò di venire incontro alle richieste di Faysal, istituendo la commissione King-Crane, che aveva il compito di investigare sull'opinione prevalente nelle province ex-ottomane in Siria riguardo ad un futuro sviluppo politico<sup>87</sup>. Il risultato fu una netta preferenza per l'indipendenza sotto gli Hāshimiti, o quantomeno una propensione per una eventuale influenza britannica. A discapito di ciò la Gran Bretagna si accordò con la Francia in dicembre per il ritiro delle forze inglesi da Damasco e dalla Siria settentrionale, abbandonando di fatto a sé stesso Faysal. Quest'ultimo non si rassegnò e venne proclamato, dal suo governo a Damasco, Re della Grande Siria il 7 marzo 1920, reclamando il territorio degli ex *vilayet* di Aleppo, Damasco e Beirut insieme alla Palestina: dunque, tutta la metà occidentale della Mezzaluna Fertile<sup>88</sup>.

Le potenze vincitrici lo ignorarono e, riunite nella Conferenza di Sanremo dell'aprile 1920, ufficializzarono la spartizione seguendo le linee di Sykes-Picot, assegnando però Mosul e la Palestina al mandato britannico; esse adottarono anche la Dichiarazione Balfour, sul cui contenuto e sulla cui importanza si avrà modo di tornare più avanti. Il tenente Lawrence fu talmente deluso dagli eventi da decidere di ritirarsi a vita privata, rifiutando onorificenze e cariche offertigli in riconoscimento dei

<sup>85</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.65; Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009, pp.265-266; Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.83-85.

<sup>86</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.66.

<sup>87</sup> Ibidem; Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, p.105.

<sup>88</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.67.

meriti di guerra.

I francesi, dunque, non riconobbero il regno di Faysal e invasero il Vicino Oriente, al comando del generale Henri Gouraud, per assumere il comando diretto della zona a loro assegnata. L'esercito francese annientò le truppe arabe nella battaglia di Maysalūn nel luglio del 1920 e bombardò Damasco. Faysal dovette fuggire in Terra Santa quella stessa estate<sup>89</sup>. Il 10 agosto i vincitori si accordarono, anche per le sorti del restante territorio ottomano, secondo il già citato Trattato di Sèvres. Con esso ciò che restava dell'antico impero era ridotto alla sola Anatolia centrale. I Dardanelli e Costantinopoli sarebbero rimasti sotto un'amministrazione internazionale; i *vilayet* anatolici orientali di Erzurum, Bitlis e Van furono assegnati al nuovo stato armeno e le città di Adrianopoli e Smirne al Regno di Grecia; ai curdi furono fatte assicurazioni riguardo un futuro stato indipendente<sup>90</sup>. Il Trattato fu accettato dai rappresentanti ottomani ma non da ciò che rimaneva dell'esercito e dalla popolazione turco-anatolica, che trovarono il proprio leader in Mustafa Kemal, il vincitore della battaglia di Gallipoli. Sotto il suo comando i turchi riuscirono in ciò in cui gli arabi avevano fallito, riconquistando i territori ceduti a greci e armeni, e scacciando anche i francesi dalla zona di Adana, l'antica Cilicia, nell'ottobre del 1921. Dopo quattro anni di conflitto Francia, Gran Bretagna e Italia siglarono un armistizio con la Turchia di Mustafa Kemal, il quale, abolendo il califfato ottomano, aveva creato un nuovo stato: repubblicano, laico e turco, guadagnandosi il nome di Atatürk, padre dei turchi. In seguito, col Trattato di Losanna del 24 luglio 1923, furono stabiliti i confini del nuovo stato turco: con l'accordo venivano riconosciute le riconquiste turche in Tracia e Anatolia, in cambio della rinuncia del nuovo stato a rivendicazioni nella Mezzaluna Fertile<sup>91</sup>.

La situazione politica delle ex province arabe non era tuttavia ancora del tutto stabilizzata. Nel novembre del 1920 infatti il figlio maggiore di Husayn al-Hāshimi, 'Abdallāh, risalì dall'Hijaz con un'armata di beduini, con l'intento di sottrarre Damasco ai francesi, in seguito alla cacciata del fratello Faysal. Egli fu dissuaso dall'impresa dai britannici, che in cambio gli offrirono il titolo di emiro del territorio a est del fiume Giordano e a sud di Damasco, ovvero la parte più meridionale del *vilayet* damasceno. Venne così creato l'Emirato di Transgiordania, proclamato ufficialmente il 15 maggio del 1923<sup>92</sup>. Esso divenne nel 1946 il Regno di Giordania e fu l'unico stato nato in seguito all'accordo Sykes-Picot che dimostrò una certa stabilità interna fino a tempi più recenti, nonostante la sua sostanziale creazione dal nulla e la presenza di vicini scomodi come Israele.

L'origine del percorso storico e politico della Giordania, diverso rispetto a quello della turbolenta zona in cui essa si trova va ricercata in due elementi: la relativa omogeneità etnica e un'entità al

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, p.333; Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 p.175.

<sup>91</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.170-179.

<sup>92</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.65.

potere dotata di riconosciuta e antica legittimazione, anche religiosa, ovvero la dinastia degli Hāshimiti. Questi elementi congiunti non si riscontrarono negli altri Stati arabi della Mezzaluna Fertile nati nel primo dopoguerra, che ebbero diversa origine e composizione. In particolare, i confini dei territori sottoposti al dominio francese furono ridisegnati dai colonizzatori sulla base dell'antico principio del *divide et impera*, creando entità statali mai esistite in precedenza, in modo tale da favorire le minoranze locali a loro fedeli. Nel 1920 la Grande Siria fu così divisa nello Stato di Aleppo, lo Stato di Damasco, lo Stato della minoranza drusa nel sud, lo Stato della minoranza alawita sulla costa e lo Stato del Grande Libano per la minoranza cristiano-maronita<sup>93</sup>. Questi nuovi stati trascendevano del tutto quelli che erano i precedenti confini locali ed erano stati concepiti per unire fra loro comunità diverse e in conflitto fra loro, in modo da favorire il controllo da parte della potenza transalpina. Lo Stato aleppino e quello damasceno formarono già nel 1924 lo Stato di Siria; a esso successe la Repubblica Siriana (1930-1958), a seguito dell'adesione dello stato alawita e druso; la politica coloniale francese aveva infatti suscitato ostilità anche in queste due comunità, soprattutto fra i drusi, spingendole all'unione con i connazionali arabi di Damasco e Aleppo. I maroniti del Libano invece conservarono il loro stato poiché, in quanto cristiani, trovarono più sopportabile la dominazione francese. La Repubblica Siriana ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1943. Nello stesso anno la raggiunse anche lo Stato del Grande Libano, dal 1926 Repubblica Libanese<sup>94</sup>. In ambedue gli stati, i cui confini furono tracciati senza tenere conto delle preesistenti divisioni localistiche, erano state così poste le basi per quella rivalità etnica e confessionale destinato a produrre instabilità e conflitti fino ai giorni nostri.

Sorte inizialmente diversa ebbe la metà orientale della Mezzaluna Fertile, le vecchie province di Mosul, Baghdād e Bassora. Gli inglesi, a differenza dei francesi in Siria, preferirono governare la zona indirettamente, creando un'unica entità statale per tutte e tre le zone; essi decisero, inoltre, di affidare l'intera area proprio a Faysal al-Hāshimi, a parziale indennizzo della perdita della Grande Siria. Egli fu dunque proclamato nell'estate del 1921 Re d'Iraq, il nuovo stato mesopotamico. Questo però, se aveva in comune con la Transgiordania la legittimazione dinastica della famiglia regnante, non era affatto omogeneo né dal punto di vista etnico né da quello confessionale. La sua popolazione era (ed è) infatti divisa, approssimativamente, in tre componenti: una araba sciita nel sud del paese, una araba sunnita nel centro e uno curda sunnita nel nord<sup>95</sup>. L'Iraq dunque, come Siria e Libano, fu afflitto da una costante instabilità, spesso trasformatasi in aperto conflitto.

Se però Faysal e 'Abdallāh furono almeno in parte ricompensati per il sostegno garantito alla Gran Bretagna durante la Grande Guerra, il loro padre Husayn ebbe minor fortuna. Il suo Regno

<sup>93</sup> Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.68-70.

<sup>94</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.69-70.

<sup>95</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.68.

dell'Hijaz, nato nel 1916, fu conquistato dall'intraprendente sovrano del Najd della casata dei Sa'ūd, 'Abd al-'Azīz, fra il settembre 1924 e il dicembre 1925, il quale annesse la regione e creò le basi per quello che sarebbe diventato il Regno dell'Arabia Saudita. Husayn fuggì a Cipro e poi ad 'Ammān nell'emirato del figlio 'Abdallāh, dove morì nel 1931<sup>96</sup>.

Nello stesso tempo in Terra Santa cominciava a prendere forma un conflitto, anch'esso nato dagli accordi che ponevano fine al primo conflitto mondiale e all'esperienza storica dello Stato Eterno, e che prosegue ancora oggi.

## 2.4 La Dichiarazione Balfour

Nella regione corrispondente all'odierna Palestina le radici della lunga lotta fra arabi e israeliani vanno ricercate nella nascita del movimento sionista in Europa, nella seconda metà del XIX secolo. Anche se l'immigrazione religiosa ebraica era un fenomeno frequente in Terra Santa, fu a partire dagli anni '80 dell'800 che l'immigrazione "laica" fece la sua comparsa. L'antisemitismo era allora molto diffuso in Europa centrale e orientale, specialmente all'interno dell'impero russo, dove la popolazione di religione ebraica era oggetto di persecuzioni e veri e propri *pogrom*. La repressione da parte del regime zarista portò alla creazione delle prime organizzazioni favorevoli ad un ritorno degli ebrei nella loro antica patria in Palestina, la terra di Sion, come *Hovevi Zion* (Amanti di Sion) o *Bilu*. Entrambi i movimenti nacquero nell'impero russo nel 1881, anno dell'assassinio dello zar Alessandro II. Il suo successore, Alessandro III, incolpò gli ebrei della morte del padre, oltre che delle sue politiche liberali, e non solo non fermò l'ondata di violenze che li colpì quell'anno, ma anzi portò avanti leggi discriminatorie nei loro confronti<sup>97</sup>. La maggior parte della popolazione ebraica che migrò in quegli anni si rifugiò negli Stati Uniti d'America; molti però aderirono alle prime società sioniste, dando luogo alla prima ondata migratoria ebraica in Palestina, o *Aliyà* (ascensione). Essi fondarono i primissimi insediamenti ebraici nelle campagne nei pressi della costa, come Rishon le-Zion e Petah Tikvah vicino l'attuale Tel Aviv, malgrado la resistenza del governo ottomano. Questi primi coloni presero il nome di "sionisti territoriali", trovando un leader riconosciuto in Chaim Weizmann, ex suddito dello zar emigrato in Inghilterra<sup>98</sup>.

Il fondatore dell'ideologia sionista è però considerato Theodor Herzl, viennese di religione ebraica. In funzione di corrispondente giornalistico a Parigi assistette in prima persona allo svolgersi dell'Affaire Dreyfus, nel 1894. Questo evento convinse Herzl che non era possibile per gli ebrei integrarsi neanche nella sviluppata Europa occidentale, ma che essi avrebbero dovuto riunirsi in un

<sup>96</sup> Ibidem.

<sup>97</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.49-50.

<sup>98</sup> Ivi, pp.49-51.



loro stato fuori dall'Europa, preferibilmente nell'antica patria di Israele. Il suo appello ebbe scarsa presa sulla ricca borghesia ebraica dell'Europa occidentale, ma trovò maggior fortuna fra le oppresse popolazioni ebraiche soggette al dominio asburgico e zarista e fra un certo numero di intellettuali in Europa centrale. Con questi ultimi tenne a Basilea il primo Congresso sionista nel 1897, che portò alla creazione dell'Organizzazione sionista, la quale si prefiggeva la creazione di un rifugio ebraico in Palestina; con il secondo congresso del 1898 l'Organizzazione promosse la colonizzazione ebraica di Israele.<sup>99</sup>

L'intuizione principale di Herzl fu comprendere che il movimento sionista necessitava, per avere successo, dell'appoggio internazionale di una grande potenza. La Gran Bretagna fu ritenuta l'alleato adatto, vista la sua presenza e i suoi interessi in Medio Oriente già a partire dal 1882 a seguito dell'occupazione dell'Egitto. Per i britannici l'infiltrazione sionista in Palestina era un elemento positivo in quanto rafforzava l'elemento europeo nella regione; un fattore importante in vista di una futura acquisizione della Terra Santa in seguito all'atteso crollo dell'Impero Ottomano. In più per ferventi evangelici inglesi come Lloyd George il ritorno degli ebrei nella loro terra ancestrale era legato al secondo ritorno del Messia. L'opposizione dell'allora console generale britannico in Egitto portò, tuttavia, al naufragio del primo progetto di alleanza anglo-sionista, spingendo Herzl a proporre come rifugio ebraico l'Uganda; ipotesi questa fortemente avversata dai sionisti territoriali di Weizmann. Ciononostante l'insediamento sionista in Palestina continuò anche dopo la morte di Herzl nel 1904, incontrando una debole opposizione da parte del governo ottomano o dagli arabi del luogo<sup>100</sup>.

In seguito alla occupazione della Palestina da parte delle truppe britanniche vi fu però la vera svolta per le sorti del movimento sionista in Israele: il 2 novembre 1917 il ministro degli esteri inglese Arthur Balfour dichiarò, in una lettera a Lord Rotschild, principale esponente della comunità ebraica inglese, che il governo britannico vedeva con favore il progetto della creazione di uno stato ebraico in Palestina. La Dichiarazione Balfour, come fu definita in seguito, fu la conferma dell'atteggiamento positivo dei nuovi governanti della Terra Santa nei confronti dell'ideale sionista del ritorno degli ebrei, dando una notevole spinta in avanti al movimento fondato da Herzl e dai coloni di Weizmann<sup>101</sup>. L'orientamento filiosionista del governo britannico trae origine dalla sopravvalutazione di questo dell'influenza ebraica negli Stati Uniti e nella Russia, prima zarista e poi bolscevica, oltre che dal successo di un forte gruppo di pressione incentrato sulla famiglia Rotschild. Nello stesso periodo, nell'immediato dopoguerra, l'élite cittadina palestinese reagì politicamente alla Dichiarazione Balfour, fondando nel 1918 il primo partito arabo di Palestina: l'Associazione

<sup>99</sup> Ivi, pp.46-49.

<sup>100</sup> Ivi, pp.64-72.

<sup>101</sup> Ivi, pp.85-87; Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014, pp.271-275.

cristiano-musulmana, nazionalista e aderente alla Grande Siria di Faysal, che proprio in quegli anni tentava di affermarsi. Mentre però il movimento sionista dava prova di unità e organizzazione, l'Associazione si divise a causa delle rivalità fra le famiglie del notabilato urbano, rispondendo in modo discordante all'indagine condotta dalla Commissione King-Crane nell'estate del 1919: la fazione facente capo alla famiglia Husayini di Gerusalemme rifiutava il Mandato britannico e appoggiava Faysal, mentre i rivali Nashāshībī, sempre gerosolimitani, pendevano per un compromesso e una Palestina indipendente da un ipotetico regno Hāshimita<sup>102</sup>. Le divisioni interne ebbero peso notevole anche in seguito e naturalmente minarono l'efficacia delle forze politiche arabo-palestinesi. Tutte erano, però, concordi nell'opposizione alla colonizzazione e immigrazione da parte degli ebrei, tanto da organizzare dei veri e propri moti nei primi di aprile del 1920 a Gerusalemme, durante la festa musulmana di Nābī Mūsā e la Pasqua cristiana, quando si ebbero i primi scontri fra ebrei e arabi nella Città Santa<sup>103</sup>.

Faysal non si rivelò però un difensore efficace per gli arabi di Palestina; alla continua ricerca di sostenitori per le sue rivendicazioni, si rivolse persino ai sionisti stessi, incontrando Weizmann nel gennaio 1919. I due si accordarono per il riconoscimento arabo di un "focolare ebraico" in Palestina, in cambio dell'impegno sionista per il sostegno presso i britannici alle rivendicazioni di Faysal nel resto della Grande Siria. Un accordo questo che non ebbe alcun risultato effettivo<sup>104</sup>. In seguito all'occupazione militare inglese dell'area palestinese, le organizzazioni sioniste invece non si divisero come gli arabi e si impegnarono in modo ancora più dinamico per realizzare la promessa di Balfour. Nella Conferenza di Sanremo dell'aprile 1920, la Dichiarazione venne inserita nella carta costitutiva del Mandato britannico in Palestina, che sostituì il governo militare di Allenby con un'amministrazione civile nello stesso mese, mentre Faysal, come già ricordato, venne cacciato da Damasco dai francesi in estate<sup>105</sup>. Nel 1921 i britannici tennero però fede alle promesse fatte ad 'Abdallāh, fratello di Faysal, riguardo un suo emirato a est del fiume Giordano, incorporando quella che venne poi chiamata Transgiordania dal Mandato di Palestina, cui seguirono ulteriori scontri a Giaffa a maggio dello stesso anno fra arabi ed ebrei<sup>106</sup>. Il Mandato britannico in Palestina fu infine ratificato dalla Società delle Nazioni nel 1923, a seguito del Trattato di Losanna, con il quale vennero definiti i confini mandatarî dal Mar Mediterraneo al fiume Giordano e dalla Galilea fino al Sinai e al porto di Eilat sul Mar Rosso.

La Carta costitutiva del Mandato organizzava l'amministrazione della nuova entità statale su un principio di parità fra la comunità araba e quella ebraica, principio rifiutato dalla nascente élite

<sup>102</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.105-107.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> Ivi, p.107.

<sup>105</sup> Ivi, p.108.

<sup>106</sup> Ibidem.

politica arabo-palestinese, rappresentante ben più della metà della popolazione<sup>107</sup>. Gli arabi di Palestina si trovarono in un contesto anche più complesso di quello dei loro connazionali in Siria e Mesopotamia, ritrovandosi subito in aperto conflitto con un'agguerrita comunità di coloni europei; un conflitto che sarà centrale per la storia del Medio Oriente fino ai giorni attuali.

---

<sup>107</sup> Ibidem.

## CAPITOLO TERZO

**Il secolo di Sykes e Picot****3.1 La Culla della Civiltà**

I due *ex-vilayet* ottomani di Bassora e Baghdād, cui poi si aggiunse quello di Mosul, secondo i termini dell'Accordo Sykes-Picot, furono sottoposti ad occupazione militare britannica alla fine della Grande Guerra<sup>108</sup>. Le province mesopotamiche dello scomparso impero turco erano anche quelle che meno si erano sviluppate durante il periodo riformatore delle *tanzimāt* e poi dei Giovani Turchi. All'inizio dell'occupazione britannica solo il 20 per cento della popolazione viveva in centri urbani e il tasso di alfabetizzazione non superava il 5 per cento<sup>109</sup>. Gli abitanti dei tre *vilayet* appartenevano, come nella maggior parte dei territori dell'impero, a più confessioni ed etnie. La maggioranza della popolazione era, come ancora oggi, di fede musulmana sia sunnita sia sciita. Mentre però gli sciiti, nel sud della porzione mesopotamica dell'ex-impero, erano unicamente di lingua araba, gli appartenenti alla comunità sunnita erano divisi fra arabi, nel centro e a ovest, e curdi; questi ultimi si trovavano concentrati nel nord montagnoso, al confine con Turchia e Iran, e costituivano il 20 per cento della popolazione. Erano inoltre presenti comunità cristiane assire, turche, persiane e una fiorente comunità ebraica a Baghdād<sup>110</sup>. A seguito della fine della Grande Guerra, i nuovi confini tracciati dagli europei divisero comunità in tutta l'area, sconvolgendo il vecchio ordine e rendendo per la prima volta l'area

---

<sup>108</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.163-164; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.65.

<sup>109</sup> Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, p.131.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

mesopotamica un'unica entità statale, indipendente da Anatolia e Siria. La popolazione accolse con sostanziale indifferenza l'occupazione da parte dell'esercito britannico, salvo poi resistere attivamente non appena fu chiaro che questa sarebbe stata di lungo periodo. I notabili sciiti e sunniti dei principali centri urbani fondarono, a tale scopo, società segrete, quali la Società per la rinascita islamica e la Guardia dell'Indipendenza<sup>111</sup>. I britannici, dal canto loro, avevano ben chiari i propri interessi nella zona, cioè la costruzione di uno staterello a difesa del *Raj* britannico e, soprattutto, le risorse petrolifere. Per assicurarsi il controllo della risorsa fossile il commissario britannico, Wilson, adottò la strategia del governo coloniale diretto sul modello indiano, escludendo i locali da ogni incarico governativo, colpendo quindi, direttamente, gli interessi del notabilato urbano e cercando invece il sostegno dei capi rurali, gli sceicchi tribali. A questo scopo fu varata, già nel 1916, durante il conflitto, la Tribal Criminal and Civil Disputes Regulation. In base a questa norma gli sceicchi fedeli all'amministrazione britannica detenevano piena autorità amministrativa e giudiziaria nei territori di loro competenza. Così facendo i britannici si assicurarono l'appoggio dei capi rurali e proprietari terrieri<sup>112</sup>. Ciò nonostante la maggior parte della popolazione non accettava il dominio inglese e, nel nord, l'*agha* curdo Mahmūd Bārzānjī, tentò, fra il 1918 e il 1919, di creare un proprio dominio curdo e indipendente prima di essere sconfitto ed esiliato dal governo britannico. Il malcontento esplose nel 1920 in seguito alla Conferenza di Sanremo e all'ufficializzazione del sistema dei mandati negli ex-territori ottomani nella Mezzaluna Fertile. Le tre province ottomane sarebbero ricadute nel mandato britannico, col nome di Stato dell'Iraq. Nell'estate dello stesso anno, mentre Faysal tentava di resistere all'invasione dell'esercito francese, la popolazione di tutto l'Iraq si ribellò ai britannici. La Grande Rivolta del 1920 coinvolse sia curdi sia arabi (sunniti e sciiti), sia la popolazione urbana sia quella rurale. La superiorità militare britannica - soprattutto aerea - e le divisioni fra la popolazione ribelle portarono la Rivolta al fallimento in ottobre. Immediata conseguenza fu la rimozione dalla carica di commissario di Wilson e la sua sostituzione con sir Percy Cox, promotore di una politica di dominio indiretto. Cox istituì un governo provvisorio formato da iracheni, suddividendo fra le varie comunità gli incarichi. Da sottolineare che la politica di "comunitarizzazione" fu un elemento costante nella storia di tutti gli stati mandatarci e fu una delle cause prime della loro instabilità, dal Libano all'Iraq. Questa politica minò, infatti, sin dall'inizio il formarsi di un'identità nazionale nei nuovi stati, spingendo più alla rivalità che all'unità gli appartenenti alle varie confessioni e etnie del Mashreq. Inoltre gli inglesi decisero, nel marzo del 1921, di affidare la corona dell'Iraq a Faysal<sup>113</sup>, a parziale compensazione della perdita della Grande Siria a seguito dell'invasione francese. Questi venne incoronato primo Re d'Iraq nell'agosto dello stesso anno. Il nuovo re insistette subito per eliminare

<sup>111</sup> Ivi, pp.132-133.

<sup>112</sup> Ivi, pp.133-135.

<sup>113</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.68.

formalmente lo status di mandato del suo nuovo regno, ottenendo la stipulazione di un trattato regolatore dei rapporti fra il governo dell'Iraq e l'Impero Britannico nel giugno 1922. In base al trattato i britannici detenevano il controllo esclusivo della difesa esterna e del mantenimento dell'ordine pubblico, limitandosi a fornire consiglieri e ispettori per tutti gli altri ambiti di governo<sup>114</sup>. Il nuovo regno dovette subito fare fronte all'aggressività dei paesi confinanti, in particolare dell'Iran, ora sotto la nuova dinastia dei Pahlavi, e della Turchia. Con i vicini meridionali, invece, le controversie di confine furono risolte già nel 1925, con guadagni territoriali a spese dell'altrettanto nuovo regno saudita ma con la rinuncia definitiva da parte degli iracheni alla sovranità sul piccolo regno del Kuwait; ciò comportò una privazione quasi totale di accesso al mare del nuovo regno, con notevoli ricadute sul suo futuro sviluppo economico. La questione più pericolosa era però la contesa con la nuova repubblica turca: Ankara continuava a rivendicare l'antico *vilayet* di Mosul, asserendo che la popolazione curda residente fosse essenzialmente di cultura turca. Solo grazie alla presenza militare britannica i turchi rinunciarono alle loro pretese. In cambio della loro assistenza nella questione di Mosul gli inglesi ottennero una concessione per settantacinque anni della Iraq Petroleum Company. Il governo di Londra pretese anche di includere nella costituzione la Tribal Criminal and Civil Disputes Regulation, favorendo i capi rurali a loro leali e rafforzando ancora di più il loro dominio sul giovane regno fino al 1929<sup>115</sup>. In questo anno, grazie anche alla crescente opposizione nazionalista sia di ispirazione panaraba che irachena, i britannici invitarono gli iracheni a stipulare un nuovo trattato; da parte irachena esso fu approvato dall'allora primo ministro Nūrī al-Sa'īd, figura politica che dominerà l'Iraq monarchico<sup>116</sup>. Questo prevedeva l'indipendenza del paese nel 1932, fatto salvo il potere di veto britannico in politica estera e il diritto di utilizzare il territorio iracheno in caso di guerra. Nel 1932 il Regno dell'Iraq acquistava l'indipendenza ed entrava nella Società delle Nazioni. L'anno seguente Faysal morì, non riuscendo o riuscendo solo parzialmente nel suo duplice scopo di assicurare una sempre maggiore indipendenza dai britannici e di compattare la composita società irachena. A lui successe il figlio Ghazi, sotto il cui regno l'esercito e in particolare gli ufficiali, per la maggioranza arabi sunniti, cominciarono ad avere un ruolo sempre più attivo nella politica irachena, destabilizzandola insieme ai persistenti conflitti tribali e confessionali; è in questo periodo infatti che inizia a delinearsi sempre più marcatamente il dominio della componente araba e sunnita nelle istituzioni e nei centri di potere. Nūrī e il governo britannico erano inoltre particolarmente preoccupati dalle tendenze panarabe del nuovo re, il quale, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, parve incline ad assumere un atteggiamento d'intesa con le potenze dell'Asse<sup>117</sup>. Ghazi però morì nel

<sup>114</sup> Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, pp.135-139.

<sup>115</sup> Ivi, pp.140-142.

<sup>116</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.132.

<sup>117</sup> Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, p.146.

1939 in un incidente d'auto, facendo subentrare al trono l'ancora minorenne Faysal II. A lui fu affiancata la figura dello zio 'Abd al-Ilah, in funzione di reggente. Gli ufficiali dell'esercito, in maggioranza nazionalisti, tentarono di approfittare dello scoppio della guerra con l'Asse per cercare di liberarsi definitivamente dei britannici, sostenendo la nomina di primo ministro del nazionalista panarabo Rashīd 'Alī al-Kaylānī. Quest'ultimo rifiutò nell'aprile del 1941 ai britannici l'utilizzo delle basi irachene, sperando di ottenere così l'appoggio delle potenze dell'Asse per liberarsi dell'influenza inglese. 'Abd al-Ilah e Nūrī al-Sa'īd fuggirono dal paese, per poi tornare una volta che l'esercito britannico depose in aprile al-Kaylānī, che non ottenne alcun sostegno né dalla Germania né dall'Italia<sup>118</sup>. Per cercare di non alienarsi definitivamente i nazionalisti il governo monarchico iracheno, ovvero 'Abd al-Ilah e Nūrī al-Sa'īd, tentò, alla fine della guerra, di promuovere un trattato meno favorevole ai britannici rispetto a quello del 1930. Il Trattato di Portsmouth nel 1948 tuttavia confermò i diritti britannici nell'utilizzo di basi militari nel paese<sup>119</sup>. La firma di questo trattato avvenne inoltre in seguito alla spartizione della Palestina, avvenimento questo che già aveva prodotto un'ondata di sentimento anti-britannico nel paese. La risposta della popolazione, sia sunnita che sciita, non si fece attendere ed esplose sotto la forma di una grande rivolta popolare chiamata *al-Wathba* (il Balzo)<sup>120</sup>. Lo scoppio della prima guerra arabo-israeliana consentì al governo di applicare la legge marziale per stroncare le proteste e di espellere l'antica comunità ebraica del paese in Israele, perdendo così una delle componenti più vitali della società irachena. La monarchia irachena non sopravvisse però al primo decennio post-bellico e soprattutto all'insorgere di fenomeni destabilizzanti nell'area mediorientale. Il più importante di questi fu certamente il colpo di stato degli Ufficiali Liberi in Egitto nel 1953, che porterà all'ascesa della figura di Nasser in Egitto. Il colpo ispirò gli ufficiali iracheni, nazionalisti e sempre più insofferenti del regime monarchico del reggente 'Abd al-Ilah e del ministro Nūrī, giudicato reazionario e fondato sull'appoggio di britannici e dei proprietari terrieri, che ancora si avvalevano dei privilegi della Tribal Criminal and Civil Disputes Regulation del 1916. Il 14 luglio del 1958 200 ufficiali presero il controllo del palazzo reale e della radio, abbattendo la monarchia e portando al potere il loro leader, il generale 'Abd al-Karīm Qāsim, noto come Kassem<sup>121</sup>. Il regime rivoluzionario del generale Kassem, che durò fino al 1963, rappresentò forse l'unico periodo storico in cui si tentò con parziale successo di rendere l'Iraq, trasformato in repubblica, uno stato laico e non più fondato sulle comunità confessionali o etniche. L'origine sia sunnita che sciita di Kassem, e il suo nazionalismo strettamente iracheno più che panarabo, furono forse cause non ultime nel suo riformismo laico. Sotto il suo regime vennero fortemente limitati gli ambiti di competenza dei

<sup>118</sup> Ivi, pp.150-151; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.133.

<sup>119</sup> Ivi, p.134; Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, pp.158-159.

<sup>120</sup> Ivi, pp.159-160

<sup>121</sup> Ivi, pp.165-166

tribunali religiosi, eliminando i matrimoni infantili e stabilendo la parità ereditaria fra i sessi. L'istruzione pubblica fu fortemente incoraggiata e venne finalmente abolita la Tribal Criminal and Civil Disputes Regulation del 1916. In seguito fu anche varata un'altrettanto attesa riforma fondiaria, assestando un duro colpo al potere degli sceicchi semifeudali e al tribalismo. Infine, pur vietando qualsiasi altro tipo di nazionalizzazione delle industrie, il governo iracheno si appropriava tramite un decreto legislativo di quasi tutta l'area in concessione all'Iraq Petroleum Company, lasciando alla società solo i terreni circostanti Kirkuk<sup>122</sup>. Malgrado le riforme Kassem non riuscì a dare stabilità alle nuove istituzioni repubblicane, sopprimendo spesso libertà di stampa e di opinione, mentre si faceva sempre più profondo il divario fra lui stesso e il suo braccio destro, 'Abd al-Salām 'Ārif. Questi, a differenza di Kassem, era fortemente attratto dal panarabismo e dalla figura di Nasser, il quale proprio in quegli anni promosse l'unione siro-egiziana sotto il nome di Repubblica Araba Unita<sup>123</sup>. 'Ārif si fece portavoce dell'opposizione panaraba, nella quale era presente il partito Ba'th iracheno, e promosse l'unione dell'Iraq con la Repubblica di Nasser, fortemente osteggiata da Kassem. Al contempo i capi tribali curdi, spaventati dall'estendersi della riforma fondiaria, si rivoltarono nel 1961 contro il governo di Baghdād, sotto la guida di Mustafā Bārzānī. La rivolta, insieme al maldestro tentativo di annessione del Kuwait nello stesso anno, isolarono politicamente Kassem, che fu a sua volta estromesso dal potere nel 1963 in un colpo di stato guidato dai nazionalisti panarabi, partito Ba'th in testa<sup>124</sup>. Il partito diede la presidenza a 'Abd al-Salām 'Ārif, panarabista ma non appartenente al Ba'th. Il regime panarabo di 'Ārif fu anche più instabile di quello di Kassem, indebolito sempre più dall'inasprirsi della lotta contro i secessionisti curdi e dalle lotte intestine fra 'Ārif e il Ba'th. La situazione peggiorò ulteriormente con la morte di 'Ārif nel 1966 cui successe il fratello 'Abd al-Rahmān, figura giudicata assai più debole, e con la guerra arabo-israeliana del 1967, in seguito alla quale furono chiusi i rapporti diplomatici con Stati Uniti e Gran Bretagna. Nel 1968 il Ba'th ne approfittò per prendere direttamente il potere con un ulteriore *golpe*, portando alla presidenza il segretario generale del partito, Ahmad Hasan al-Bakr, supportato da elementi dell'esercito<sup>125</sup>. Il regime baathista fu di natura essenzialmente militarista, anche se la retorica ufficiale mantenne sempre toni panarabi e socialisti. Sotto il Ba'th l'elemento arabo sunnita della popolazione, il maggiormente rappresentato nell'esercito, accrebbe ulteriormente il suo predominio, facendo crescere la tensione non solo con la popolazione curda ma anche con gli sciiti nel sud del paese. Con il tempo il numero due del regime, Saddām Husayn, estese la propria influenza e il proprio potere grazie ai

<sup>122</sup> Ivi, pp. 166-170

<sup>123</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.135.

<sup>124</sup> Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, p.175.

<sup>125</sup> Ivi, p.176.



rapporti tribali del suo clan di appartenenza e grazie al suo dominio sul partito Ba'th<sup>126</sup>. Alle dimissioni di al-Bakr per motivi di salute nel 1979 il suo avvento al potere apparve scontato. Il regime di Saddām Husayn durò fino al 2003, e fu di natura totalitaria e fortemente personalista. Il partito divenne uno strumento di potere dominato dagli arabi sunniti legati alla famiglia e al clan di Saddām, i Bayjat<sup>127</sup>. Al contempo gli oppositori e le minoranze interne, curdi e sciiti, furono duramente perseguitati; gli sciiti in particolare furono sospettati di slealtà a partire dalla Rivoluzione islamica in Iran, avvenuta nello stesso anno della presa del potere da parte di Saddām, il 1979. I religiosi sciiti iracheni già nel 1968 avevano fondato un partito religioso, il Da'wa (Appello) per opporsi al dominio sunnita, e con l'appoggio dell'Iran di Khomeini iniziarono un'intensa attività di opposizione al regime di Saddām, che li repressero brutalmente<sup>128</sup>.

In politica estera il primo decennio del regime fu dominato dalla guerra con la confinante repubblica islamica, che perdurò fino al 1988 e che si concluse con il ripristino dello *status quo* da parte delle Nazioni Unite. È significativo che nel 1984, in funzione anti-iraniana, i rapporti con gli Stati Uniti furono ristabiliti, cui seguirono ingenti aiuti militari al regime di Saddām<sup>129</sup>. Ulteriore vittima della guerra contro l'Iran fu la popolazione curda, la cui lotta per l'autonomia fu strumentalmente appoggiata dalla Repubblica islamica, portando il dittatore a punire la popolazione civile con armi chimiche. La profonda crisi economica che caratterizzò il paese nei due anni seguenti alla guerra con l'Iran spinsero il dittatore all'invasione del vicino Kuwait, accusato di mantenere bassi i prezzi del greggio e di estrarre petrolio dai pozzi iracheni al confine fra i due paesi. La disastrosa Guerra del Golfo che ne seguì paradossalmente rafforzò però il dominio di Saddām all'interno del paese. Elementi dell'esercito, sciiti e curdi tentarono di approfittare del conflitto per liberarsi dal dittatore ma fallirono, a causa principalmente del mancato appoggio statunitense<sup>130</sup>. La repressione consolidò il potere del dittatore fino all'invasione americana del marzo 2003. Il regime crollò nel giro di pochi mesi ma la resistenza, soprattutto sunnita ma anche sciita, all'occupante fu diffusa. L'Iraq fu sottoposto ad amministrazione alleata fino al giugno 2004, all'insediamento del governo provvisorio iracheno<sup>131</sup>. La conseguenza più grave della politica degli occupanti statunitensi fu, similmente a quella britannica dopo la Grande Guerra, l'organizzazione del futuro Iraq su basi settarie. Ai curdi fu garantita un'autonomia che rasentava l'indipendenza e agli sciiti andò il governo di Baghdād in seguito al boicottaggio delle elezioni del 2005 da parte dei sunniti, che ora si vedevano discriminati. La violenza settaria, il collasso economico e l'occupazione hanno gettato le basi per l'affermazione in

<sup>126</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.136.

<sup>127</sup> Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012, p.198.

<sup>128</sup> Ivi, pp.188-190.

<sup>129</sup> Ivi, pp.191-195.

<sup>130</sup> Ivi, pp.199-203.

<sup>131</sup> Ivi, pp.221-230.

Iraq di gruppi radicali, quali l'odierno Stato islamico, *al-Dawla al-Islāmiyya*, nato proprio fra i sunniti d'Iraq nel 2006, anno in cui si ebbe il culmine della violenza fra questi e gli sciiti, e che fra i suoi obiettivi annovera anche la cancellazione dei confini creati dagli europei. L'ascesa del *Dawla* gettò ancora una volta nel caos uno degli stati nati dall'Accordo Sykes-Picot, l'Iraq, che fu, a causa dei suoi confini tracciati arbitrariamente un secolo fa, afflitto da instabilità costante per motivi etnici, religiosi e di un contesto geopolitico locale tutt'altro che favorevole.

### 3.2 Al-Shām

Il *Dawla* contribuì, e tuttora contribuisce, alla ulteriore destabilizzazione di un altro stato creato da Sykes e Picot, che ebbe una sorte in buona parte simile a quella irachena. Alla fine della Grande Guerra i francesi, dopo aver detronizzato Faysal ed essersi assicurati il controllo della porzione di Mashreq loro assegnata, optarono, come già ricordato in precedenza, per una spartizione delle ex province ottomane su basi settarie, in modo da controllare meglio le differenti comunità. Approccio radicalmente diverso da quello britannico che, invece, fuse in unico stato i tre *vilayet* mesopotamici. Entrambi fallirono nel creare un quadro politico stabile, per gli stessi motivi, malgrado i differenti approcci. I francesi ignorarono del tutto l'assetto confinario dei territori affidati alla loro amministrazione, ovvero i *vilayet* di Damasco, Aleppo, Beirut e i *sanjak* di Dayr az-Zawr e Alessandretta<sup>132</sup>. Suddivisero queste province in staterelli corrispondenti, molto approssimativamente, all'ubicazione delle diverse confessioni, in modo da esasperare le rivalità interne e soffocare sul nascere un nazionalismo arabo anti-colonialista. Se però questa divisione mirava a colpire più gli interessi del notabilato e l'intelligenza urbana sunnita e cristiana di Damasco, Aleppo, Homs e Hama, le prime rivolte antifrancesi scoppiarono negli stati delle minoranze confessionali<sup>133</sup> (tranne nel Grande Libano, che verrà trattato nel prossimo paragrafo). Già nel 1921 infatti era insorta la popolazione della montagna alawita sulla costa, resa indipendente da Parigi, guidata da Salih al-'Ali, la cui rivolta fu però stroncata in breve tempo dai francesi. Ad eventi molto più significativi portò lo scontento della comunità drusa, anche essa dotata dai francesi di uno stato indipendente nella sua montagna a sud di Damasco. Il governo mandatario francese si era infatti alienato l'appoggio dei capi clan tradizionali, esautorandoli dal potere tramite una riforma amministrativa. Di conseguenza, nel 1925, scoppiò una rivolta, poi estesasi a Damasco e in altre parti del paese, chiamata in seguito la "Grande Rivolta araba siriana". A capo dei rivoltosi si erse Sultān al-Atrāsh, alleato di Faysal e degli Hāshimiti sin dalla Rivolta Araba contro gli ottomani. La rivolta divenne nazionale e non più

<sup>132</sup> Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006 pp.163-164; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.65; Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.60-61.

<sup>133</sup> Ivi, p.68.

esclusivamente drusa con la nomina a vice comandante della rivolta di ‘Abd al-Rahmān Shahbandar, damasceno ex-ministro degli Esteri del regno di Faysal, da parte di al-Atrāsh. I francesi impiegarono un anno a soffocare la rivolta, sostenuta dal vicino Emirato di Transgiordania, e ad esiliare sia al-Atrāsh che Shahbandar<sup>134</sup>. L’anno seguente i notabili urbani nazionalisti fondarono una nuova entità politica, indipendentista ma non violenta, il Blocco Nazionale. Guidati da Hāshim al-Atāssī di Homs, i nazionalisti riuscirono a ottenere sempre più concessioni da Parigi, arrivando già nel 1930 alla proclamazione della Repubblica di Siria, priva dello stato alawita e druso. Negli anni ’30 al-Atāssī, a differenza della controparte irachena Nūrī al-Sa’īd, riuscì inizialmente ad ottenere un trattato con la Francia che prevedeva la fusione degli stati alawita e druso con la Repubblica<sup>135</sup>. I transalpini non ratificarono però il trattato nel 1936, cedendo anzi nel 1939 il *sanjak* di Alessandretta alla Turchia, per scongiurare un’intesa di quest’ultima con la Germania nazista. In questi anni l’opposizione ai francesi e a al-Atāssī, accusato di debolezza, favorì la nascita di nuovi gruppi e ideologie radicali, di orientamento panarabo come il Ba’th, che nacque proprio in Siria nel 1947, o nazionalista siriano, come il Partito nazionalista sociale siriano di Antun Sa’ada, di origine libanese e cristiana<sup>136</sup>. Al nascere del nazionalismo panarabo e siriano anche qui, come in Iraq, si contrapposero una serie di rivolte autonomiste delle minoranze etniche e confessionali, tutte prontamente appoggiate dai francesi. La prima scoppiò fra i curdi e i cristiani assiri della Jazira siriana, nel nord-est del paese, e, non a caso, terminò con il ritiro dei francesi nel 1946. Gli alawiti insorsero già nel 1936 a seguito della formale unione con la Repubblica di Siria, temendo di dover tornare a subire, come avevano fatto per secoli, il dominio dei sunniti delle città. La montagna alawita si rivoltò contro Damasco per ben tre volte: nel 1939, nel 1946, col ritiro francese, e nel 1952. Infine anche i drusi, sempre guidati da al-Atrāsh, tornato dall’esilio, si ribellarono nel 1947 con l’intento di separarsi dalla Siria e unire la montagna drusa al Regno di Giordania<sup>137</sup>. L’allora presidente siriano Shukri al-Quwwatī rispose finanziando il clan druso rivale degli Atrāsh, riuscendo a sopprimere la rivolta<sup>138</sup>. La Repubblica in seguito alla seconda guerra mondiale fu caratterizzata da un quadro di notevole instabilità. Instabilità dovuta alla natura stessa del nuovo stato, lacerato dai conflitti settari che si intrecciavano a quelli di classe, con i sunniti latifondisti e notabili urbani, nazionalisti, e alawiti, drusi e ismailiti generalmente costituenti la fascia più povera della popolazione che si identificava assai poco nel nuovo Stato. Tutti questi elementi vennero esasperati in seguito alla sconfitta araba nella guerra del 1948 contro gli israeliani. In particolare l’esercito siriano, nel 1947, era stato ridotto dal governo di Quwwatī, sunnita

---

<sup>134</sup> Ivi, pp.68-71.

<sup>135</sup> Ivi, pp.71-73.

<sup>136</sup> Ibidem.

<sup>137</sup> Ivi, pp.74-78.

<sup>138</sup> Ibidem.

e nazionalista, a sole 2500 unità<sup>139</sup>. Riduzione dovuta al fatto che le forze armate erano dominate dalle minoranze religiose, militarizzate dal governo mandatario francese. Nel marzo dell'anno seguente si ebbe il primo dei numerosi colpi di stato militari che caratterizzarono la Siria moderna, condotto dal colonnello Husnī al-Za'īm, curdo di Aleppo, appoggiato dalla CIA, che effettuava così la prima operazione in Medio Oriente, per rovesciare il presidente Quwwatī, considerato ostile agli interessi statunitensi nell'area. Già in agosto però al-Za'īm, che si era avvicinato a Egitto e Arabia Saudita, contrapposti agli Hāshimiti e agli americani, venne destituito e fucilato dal suo secondo Sāmī al-Hinnāwī che offrì la presidenza a Hāshim al-Atāssī. Quest'ultimo, vicino alle corone Hāshimite di Giordania e Iraq, progettava una fusione dei tre stati per realizzare il progetto del Regno arabo unito promesso nel lontano 1916 ma fu fermato da un ulteriore colpo di stato nel dicembre dello stesso anno, il 1949, guidato da Adīb al-Shīshaklī, generale curdo di Aleppo. al-Atāssī fu obbligato a rinunciare all'unione con Baghdād e Amman. al-Shīshaklī governò ufficiosamente la Siria fino al 1954, in modo autoritario e sopprimendo ogni libertà politica e di stampa, prima di essere costretto alle dimissioni da una rivolta guidata sempre da Sultān al-Atrāsh e al-Atāssī, che seguì lo stesso schema della Grande Rivolta del 1925. L'esercito non appoggiò il generale Shīshaklī, che lasciò il potere in febbraio, lasciando la presidenza a Quwwatī<sup>140</sup>. Nel frattempo l'avvento del regime degli Ufficiali Liberi in Egitto e della carismatica figura di Nasser sconvolgeva il panorama politico dell'intero mondo arabo. Se in Iraq ciò comportò un'emulazione da parte di ufficiali come Kassem, in Siria fu lo stesso presidente Quwwatī ad intraprendere una politica filo-nasseriana, appoggiato dal Ba'th che era entrato al governo dopo l'estromissione di Shīshaklī. In particolare dopo il trionfo di Nasser nella Crisi di Suez, Quwwatī avanzò esplicite proposte di un'unione fra i due paesi. Nasser, inizialmente titubante data l'instabilità siriana, spinse per la fusione totale dei due paesi più che per l'unione, in modo tale da poter tentare di governare l'ondivago panorama politico siriano<sup>141</sup>. Nel 1958 i due paesi si fusero e venne proclamata la prima entità statale panaraba, la Repubblica Araba Unita<sup>142</sup>. L'esperimento si risolse in un fallimento pressoché totale. La fusione si trasformò in una pura e semplice annessione della Siria all'Egitto, e i partiti che avevano appoggiato la fusione furono sciolti, Ba'th in testa. Le industrie furono nazionalizzate e la capitale fu spostata al Cairo, mentre i nasseriani costruivano le basi di un esteso stato di polizia<sup>143</sup>. Dopo soli tre anni, a seguito dell'annuncio di nuove nazionalizzazioni, il notabilato annunciò la separazione dall'Egitto, con l'appoggio della Giordania e degli Stati Uniti, effettuata tramite un ennesimo *golpe* nel settembre del

<sup>139</sup> Ivi, pp.83-84.

<sup>140</sup> Ivi, pp.87-90.

<sup>141</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.129.

<sup>142</sup> Ibidem ;RAU.

<sup>143</sup> Ivi p.130; Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.92-93.

1961<sup>144</sup>. Seguirono ulteriori colpi di stato fino al 1963, in cui il partito Ba'th prese direttamente il potere, nello stesso anno in cui lo prese in Iraq detronizzando Kassem. Il partito per il *golpe* si affidò a elementi baathisti nell'esercito, guidati da una cellula clandestina fondata già nel 1959, il Comitato Militare, guidato da Salāh Jadīd, fra cui vi era anche Hāfiz al-Asad. Il Ba'th fu presto preda di lotte intestine fra l'ala facente capo ai fondatori del partito, 'Aflaq e al-Bitār, e una fazione marxista interna al Ba'th. Il Comitato Militare scelse di schierarsi con quest'ultima e, con un *golpe* interno nel 1966 guidato da Jadīd e al-Asad, entrambi alawiti, il neo-Ba'th prese il potere in Siria. Jadīd si impose come leader del regime, inaugurando una politica interna di stampo marxista e una sempre maggiore alleanza con l'Unione Sovietica, fino alla sconfitta araba nella Guerra del 1967 contro Israele e la conseguente perdita per la Siria delle Ature del Golan<sup>145</sup>. A partire da quell'evento Hāfiz al-Asad preparò la sua ascesa al potere, che avvenne nel novembre del 1970<sup>146</sup>. Da questa data fino alla sua morte, avvenuta il 10 giugno del 2000, al-Asad mantenne stabile sul piano interno la Siria, reprimendo ogni libertà politica ed assicurandosi una solida base di potere in modo del tutto simile a come fece Saddām in Iraq, ovvero rafforzando la sua comunità di appartenenza, gli alawiti, e il proprio clan<sup>147</sup>. Sul piano interno questo significò un'esasperazione del conflitto intracomunitario, in particolare con la maggioranza sunnita dei grandi centri urbani, che cominciava ad avvicinarsi all'Islam politico. Conflitto che raggiunse l'apice con una vera e propria rivolta ad Hama nel 1982 guidata dalla Fratellanza Musulmana, che si tradusse in un vero e proprio massacro da parte delle forze di al-Asad, che arrivarono a massacrare tra le 10.000 e le 25.000 persone<sup>148</sup>. Sul piano della politica estera al-Asad isolò ancora di più il suo paese nelle relazioni diplomatiche. La Siria non ottenne nulla dalla partecipazione alla Guerra dello Yom Kippur contro Israele, divenendo in seguito un bastione della politica anti-israeliana e anti-statunitense nell'area e intervenendo nella Guerra civile libanese nel 1976. A partire dagli anni '80 trovò un alleato regionale nell'Iran khomeinista e nel suo alleato in Libano, Hizballah, portando la Siria ad essere considerata alleata dell'islam radicale, rimanendo al contempo fedele alleata di Mosca anche in seguito alla fine dell'Unione Sovietica<sup>149</sup>. Alla morte di Hāfiz al-Asad gli successe il figlio Bashār al-Asad nel luglio del 2000. Se inizialmente quest'ultimo tentò un riformismo di facciata, in sostanza non fece nulla per ristabilire le libertà democratiche in Siria e si limitò a perseguire la politica del padre sia sul piano interno che estero, limitandosi a mutare delle personalità all'interno del regime e della classe imprenditoriale per sostituirle con figure ancora più fedeli alle famiglie Asad, Makhluḥ, cui appartiene la madre di

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> Ivi pp.93-96; Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.131.

<sup>146</sup> Ivi p.186; Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, p.107.

<sup>147</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.186.

<sup>148</sup> Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.124-126.

<sup>149</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.187-188.

Bashār, e Shalish, cugini paterni di Bashār<sup>150</sup>. Tutto questo fino all'ondata di proteste conseguenti alla Primavera Araba del marzo 2011, nate dalla società civile siriana in forma di comitati cittadini e di natura localistica più che nazionale. Un'ondata cui il regime non ha saputo rispondere meglio che cercando di spingere alla violenza armata gli oppositori, reprimendoli brutalmente, per poter far passare per guerra civile fra comunità religiose quella che, fino alla comparsa dello Stato Islamico, non è stata nient'altro che una repressione militare nei confronti della popolazione. Obiettivo che, con la nascita dello Stato Islamico si poté dire pienamente raggiunto. Il regime è riuscito a trasformare un movimento di protesta di tutte le comunità siriane - anche alawite - contro un regime brutale, in una lotta fra minoranze, alawite, cristiane, druse e ismailita, e Islam sunnita radicale<sup>151</sup>. Questa rappresentazione del conflitto preconizza, nei piani di molte potenze attuali, un futuro assetto "balcanizzato" della Siria, divisa in stati confessionali. Un modello pericolosamente simile a quello successivo alla Grande Guerra creato dai francesi e che, in un caso, è sopravvissuto alla prima metà del XX secolo, ed è scivolato nel caos ben prima della Siria.

### 3.3 Il Paese dei Cedri

Un'entità statale unica e indipendente nei confini corrispondenti a quelli dell'attuale Libano non era mai esistita nella storia. Ciononostante la potenza mandataria francese fuse insieme, tramite un proclama nel 1920 del generale Gouraud, il governatorato autonomo del Mutasarrifato del Monte Libano e i tre *sanjak*, sottoprovince, loro assegnati di quello che era il *vilayet* di Beirut, ovvero Beirut stessa, Tripoli e Sidone, e la Valle della Beqā'. Questi territori furono uniti per formare il Grande Libano, nuova entità statale, con confini fortemente voluti dal patriarcato cristiano maronita, presente alla Conferenza di Parigi nel 1919, volti a garantire l'autosufficienza alimentare del nuovo paese<sup>152</sup>. Quest'ultimo raccoglieva ora al suo interno ben diciotto comunità confessionali diverse, cristiane e musulmane, anche se tutte di lingua e cultura araba. In termini approssimativi, sul Monte Libano, denominato Piccolo Libano, vi erano stanziate comunità cristiane maronite e, in parte minore, druse; nei centri urbani sulla costa erano presenti perlopiù sunniti e cristiano-ortodossi, legati al Impero Ottomano prima e al panarabismo e al panislamismo poi; infine nella Beqā' e nella parte meridionale del paese la maggioranza della popolazione era composta da sciiti<sup>153</sup>. Nell'insieme i cristiani di tutte le confessioni rappresentavano il 55 per cento della popolazione al momento della promulgazione della Costituzione del Grande Libano, nel 1926. In base a questa percentuale ai cristiani spettò,

<sup>150</sup> Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014, pp.162-164.

<sup>151</sup> Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014.

<sup>152</sup> Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006, p.93.

<sup>153</sup> Ivi, pp.11-15

tramite il cosiddetto Patto nazionale fra notabilato urbano sunnita e maroniti in seguito all'indipendenza nel 1943 fino alla guerra civile, la carica di Presidente della Repubblica. A loro seguirono per importanza i sunniti, ai quali andò l'istituzione del Primo Ministro, e gli sciiti, cui sarebbe dovuto appartenere il Presidente del Parlamento<sup>154</sup>. Il sistema è, come si può notare, confessionalista, diretto discendente dell'organizzazione di dominio del paese dei francesi tramite l'appoggio di una comunità, quella cristiana e in specie maronita, esasperando le rivalità inter-religiose e minando alla base la creazione di un'unica identità nazionale, similmente ai tentativi con lo Stato alawita e druso. Il Patto nazionale fu, tuttavia, un tentativo di promozione dell'unità nazionale, in funzione della conquista dell'indipendenza, tramite da una parte la rinuncia dei maroniti alla protezione della potenza mandataria francese e dall'altra la corrispondente rinuncia dei musulmani, sunniti e sciiti, ad ogni velleità unionista con i vicini arabi<sup>155</sup>. Se infatti le comunità cristiane, soprattutto maronite, erano legate alla Francia e all'Europa sin anche da prima del XIX secolo, la componente musulmana, soprattutto sunnita, si riconobbe molto più spesso nel nazionalismo panarabo o panislamico<sup>156</sup>. L'equilibrio di potere, già di per sé precario, cederà in seguito agli avvenimenti interni (la crescita demografica maggiore dei musulmani), ed esterni, quali la nascita dello Stato di Israele e il conseguente insediamento di numerosi profughi palestinesi in Libano, destabilizzanti, in quanto per lo più sunniti, l'ordine comunitaristico; l'ascesa dell'ideologia panaraba negli anni '50 e '60 in seguito all'ascesa di Nasser; la Guerra dei Sei giorni del 1967. La tensione fra cristiani e musulmani cominciò a crescere alla fine degli anni '50 nel contesto della Guerra Fredda in Medio Oriente, con il presidente Camille Chamoun, maronita, schierato su posizioni nettamente filo-occidentali che tentò di opporsi alla crescente influenza delle idee di Nasser fra la componente musulmana del Libano e fra segmenti delle comunità cristiane<sup>157</sup>. In seguito all'assassinio proprio di un giornalista cristiano filo-nasseriano scoppiò, nel 1958, una rivolta armata nel paese, guidata da Kamāl Junbūlat, membro di una delle più influenti famiglie di latifondisti drusi, mirante all'adesione del Libano alla Repubblica Araba Unita di Nasser. La rivolta è l'inizio della graduale alienazione fra le comunità cristiane e musulmane all'interno del paese<sup>158</sup>. L'elezione del rispettato generale maronita Fu'ād Shihāb, e lo sbarco di *marines* americani, nello stesso anno riuscì a porre un freno alla violenza, ma il Patto nazionale si poté considerare finito in seguito alla crisi del 1958. Sotto la presidenza del generale Shihāb il paese fu profondamente riformato, soprattutto in campo economico, portando il paese a una notevole crescita industriale e finanziaria. Sotto il profilo politico però il generale ebbe molto meno successo, non modificando il sistema comunitario nella distribuzione delle cariche

<sup>154</sup> <sup>154</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.69-70.

<sup>155</sup> Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006, pp.104-105.

<sup>156</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.70.

<sup>157</sup> Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006, pp.108-109.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

pubbliche e nella struttura giuridica, dando anzi maggior potere alle autorità religiose e comunitarie; inoltre non riuscì a riformare la legge elettorale in modo da porre fine al potere del notabilato politico, anch'esso strutturato secondo l'ordine comunitaristico confessionale<sup>159</sup>. Con il ritiro del generale, nel 1964, lo shihabismo, che tentò di conciliare le varie comunità nel tentativo di creare uno Stato libanese forte e riconosciuto al suo interno, ebbe fine. Le basi della futura guerra civile vera e propria al posto della tensione inter-religiosa furono poste fra il conflitto arabo-israeliano del 1967 e il Settembre Nero in Giordania, che sarà trattato nel prossimo paragrafo. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 il Libano si ritrovò con una politica interna sempre più polarizzata fra: le comunità cristiane, accusate di detenere ogni privilegio, che appoggiarono sempre più il partito di estrema destra della Falange libanese, filo-occidentale e anti-palestinese; le popolazioni musulmane e druse, orientate verso formazioni di sinistra, anti-imperialiste e alleate dei palestinesi<sup>160</sup>. Questi ultimi, a seguito della guerra del 1967 aumentarono considerevolmente di numero nel paese. In seguito al Settembre nero del 1970 si insediò nel Libano meridionale il comando stesso dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che dalle loro basi effettuò attacchi contro il vicino meridionale, Israele. Il 13 aprile 1975, con i primi scontri fra falangisti e palestinesi alla periferia di Beirut ebbe inizio la Guerra civile libanese, che si protrasse fino al 1990, fra fazioni armate "progressiste", musulmane e druse, e "conservatrici", cristiane. Nel 1976 gli Stati Uniti rinunciano al tentativo di fermare il conflitto per vie diplomatiche, lasciando l'iniziativa alla Siria e alla Lega Araba che invieranno forze di "dissuasione". La Siria entrò però da protagonista nel conflitto, non rimanendo neutrale ma appoggiando le fazioni musulmane, che così perdettero la loro autonomia, imponendo nello stesso anno come presidente un loro uomo, Elias Sarkīs, e combattendo anche i palestinesi stessi, poco disposti a sopportare l'ingerenza siriana<sup>161</sup>. Nel 1977 si ebbe l'assassinio di Kamāl Janbūlāt e nel 1979 un ufficiale cristiano melchita, Sa'ad Haddād, proclamò la nascita di uno stato formalmente indipendente, ma che si basava sull'appoggio israeliano, in funzione anti-palestinese<sup>162</sup>. Le milizie cristiane dal canto loro si unirono sotto la guida del leader dei falangisti, Bashīr al-Jimayyil, mentre Israele, a seguito dei ripetuti attacchi palestinesi, invase il Libano meridionale nel 1982, alleandosi con i cristiani<sup>163</sup>. Le Nazioni Unite tentarono la pacificazione tramite l'invio di una forza di pace internazionale, ma con scarso successo. L'esercito israeliano arrivò presto ad assediare Beirut, divisa in una parte cristiana e una musulmana, e ad imporre l'elezione a presidente di Bashīr al-Jimayyil il 23 agosto 1982. Quest'ultimo fu però assassinato nel settembre dello stesso anno in un attentato condotto contro il quartier generale dei falangisti. La reazione delle sue milizie non si fece

<sup>159</sup>Ivi, pp.114-121.

<sup>160</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.189.

<sup>161</sup>Ivi, p.190.

<sup>162</sup> Ibidem.

<sup>163</sup> Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006, p.133.



attendere e i palestinesi residenti nei campi profughi di Sabrā e Shātīlā, poco fuori Beirut, furono vittima di un massacro indiscriminato, senza alcun intervento da parte degli israeliani<sup>164</sup>. Nel mentre la Rivoluzione islamica in Iran nel 1979 aveva contribuito alla radicalizzazione della popolazione sciita, organizzata in propri gruppi armati fra i quali, a partire dall'invasione israeliana del sud del paese, Hizballah, il Partito di Dio, sostenuto dall'Iran e alleato della Siria. Hizballah contrastò efficacemente l'occupazione dell'esercito israeliano, usando per primo in Medio Oriente "martiri" imbottiti di esplosivo come armi di offesa, arrivando, nel 1983, ad organizzare un attentato contro i contingenti militari statunitensi e francesi, che provocarono 250 vittime. Il disimpegno israeliano però fu rapido poiché, a causa dell'invasione, il comando dell'OLP si ritirò dal Libano in Tunisia già nell'agosto del 1982. A seguito del graduale ritiro israeliano, terminato nel giugno 1985, il conflitto andò diminuendo d'intensità, malgrado la costante presenza di truppe siriane nell'est del paese, fino al raggiungimento degli Accordi di Tā'if, in Arabia Saudita, nel 1989<sup>165</sup>. Gli Accordi prevedevano il mantenimento dell'assetto costituzionale precedente, con un Presidente della Repubblica obbligatoriamente cristiano che però vedeva ridimensionati i propri poteri, in ragione del mutato equilibrio demografico che vedeva ora una maggioranza della popolazione musulmana e non più cristiana<sup>166</sup>. Ratificati gli Accordi nel novembre del 1989 il conflitto vide ufficialmente la fine e il Libano intraprese un processo di transizione e di ricostruzione di parziale successo, ma senza superare il confessionalismo e soprattutto risultando pesantemente influenzato dalla presenza militare siriana. Questa ebbe termine solo nel 2005 in seguito all'assassinio del Primo ministro Rafīq Harīri, probabilmente per mano dei servizi segreti siriani. La popolazione insorse, in quella che venne chiamata la Rivoluzione dei Cedri, contro l'occupazione siriana con una serie di manifestazioni che porteranno la Siria, sotto la pressione internazionale, a ritirare le sue truppe dopo un'occupazione durata 30 anni<sup>167</sup>. L'anno seguente il Libano conobbe un'ulteriore guerra con Israele, che si ritrovò ad invadere nuovamente il sud del paese con l'obiettivo di far terminare la guerriglia non più dell'OLP ma di Hizballah. Questo non perse infatti la propria influenza fra la popolazione sciita e ancora oggi risulta essere una delle maggiori forze politiche in Libano, il quale rimane preda dell'antagonismo comunitario e degli sconvolgimenti bellici avvenuti in Siria. Conflitto quello in Siria che a sua volta, con le ondate di profughi che si sono riversate nelle città libanesi, contribuisce alla destabilizzazione dell'equilibrio confessionale e comunitario in modo simile a quanto avvenne negli anni '60 e '70 con altri profughi, provenienti da un ulteriore teatro di conflitto e instabilità nel Mashreq creato dall'Accordo Sykes-Picot.

<sup>164</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.179.

<sup>165</sup> Ivi, pp.190-191.

<sup>166</sup> Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006, pp.152-154.

<sup>167</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.191-192.

### 3.4 Il popolo della Nakbah e il rifugio degli Hāshimiti

Nel capitolo precedente si è esposto come si è arrivati nel 1923 all'istituzione del Mandato britannico in Palestina e su come questo si basasse, nella ripartizione delle cariche amministrative, su di un principio di parità fra la componente ebraica e quella araba della popolazione. Principio questo che venne rifiutato fino al 1928 dai notabili nazionalisti arabi, i quali però non riuscirono a creare una base politica comune a tutta la popolazione araba. Essi rimasero infatti nel complesso fedeli ai propri interessi localistici o cittadini e divisi dalle consuete rivalità fra clan, come fra Husayini e Nashāshībī di Gerusalemme<sup>168</sup>. La comunità sionista, al contrario, in quegli anni, sotto la guida di leader come David Ben Gurion e Moshe Sharrett, fece notevoli progressi nel campo della solidarietà reciproca e dell'unità politica, creando un vero e proprio Stato nello stato; nel 1929 la comunità sionista era ormai unificata politicamente sotto l'autorità dell'Agenzia ebraica di Gerusalemme, con Presidente Chaim Weizmann e primo ministro Ben Gurion, possedeva un sindacato, l'Histadrut, e una milizia armata, l'Haganah. I sionisti trovarono quindi la loro unità nel comune obiettivo della creazione di un futuro Stato ebraico, da costruire combattendo sia gli arabi che l'autorità mandataria inglese<sup>169</sup>. Nello stesso anno la tensione fra le due comunità esplose a Gerusalemme, causata dalle dispute per i luoghi santi. Si era infatti diffusa fra la popolazione musulmana la voce che gli ebrei stessero progettando di aumentare lo spazio a loro disposizione presso il Muro del Pianto, ricostruendo l'antico Tempio ebraico sui luoghi santi dell'Islam, come la moschea al-Aqsā. Da pochi incidenti isolati presso queste località la violenza si estese a tutta la Palestina, provocando circa 600 vittime fra ebrei e arabi. La rivolta venne cavalcata dalla Gran Muftì 'Amīn al-Husayni, che però fu giudicato dalla commissione di inchiesta inglese, la Commissione Shaw, non responsabile degli eventi in quanto non in grado di controllare effettivamente i rivoltosi. La Commissione suggerì invece di contenere l'immigrazione ebraica e di cancellare la Dichiarazione Balfour dalla Carta costitutiva del Mandato, vista la frustrazione che la politica filosisionista dei britannici stava provocando fra la popolazione araba. Le raccomandazioni furono convertite nel cosiddetto Libro bianco del 1930 per il governo britannico<sup>170</sup>. La classe dirigente sionista riuscì però a ridimensionare i contenuti del Libro bianco facendo pressione sul primo ministro MacDonald, a rafforzare l'Haganah come risposta alla violenza araba del 1929, e a conquistare anche una effettiva indipendenza economica con l'acquisto di terra, evitando di assumere manodopera locale e impadronendosi finanziariamente della Anglo-Palestine Bank<sup>171</sup>; i notabili arabi dal canto loro non si impegnarono nella politica economica locale, occupandosi

<sup>168</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.110-112.

<sup>169</sup> Ivi, pp.112-116.

<sup>170</sup> Ivi, pp.116-119.

<sup>171</sup> Ivi, pp.119-124.

esclusivamente della gestione, semi-feudale, dei loro terreni<sup>172</sup>. Negli anni '30 inoltre la popolazione rurale palestinese si impoverì a causa delle politiche colonialiste britanniche e del dinamismo economico sionista mentre l'immigrazione ebraica aumentava grazie all'avvento dei fascismi in Europa. Le masse impoverite di contadini arabi rappresentavano ora un elemento instabile e facilmente convertibile alla politica e alla violenza politica, che infatti deflagrò nella Grande rivolta del 1936. Il predicatore di origine siriana 'Izz al-Dīn al-Qassām già nel 1935 iniziò una forma di guerriglia nell'entroterra di Haifa, venendo però sconfitto rapidamente dall'esercito britannico, divenendo un martire agli occhi degli arabi palestinesi. Nell'aprile 1936 i notabili decisero di guidare il malcontento promuovendo scioperi e dimostrazioni in tutto il Mandato, che sfociarono rapidamente in una rivolta armata che si estese a tutto il paese e che continuò fino al 1939<sup>173</sup>. I britannici già nel 1937 nominarono la Commissione Peel per un'inchiesta, la quale promosse un piano dopo aver visitato la Palestina e l'Emirato di Transgiordania, ancora sotto la sovranità di 'Abdallāh, fratello di Faysal. Il Piano Peel prevedeva l'annessione della maggior parte della Palestina all'emirato Hāshimita e lasciando una piccola porzione ad un futuro Stato ebraico. Il piano, malgrado l'appoggio giordano, non fu accolto dai palestinesi e il suo fallimento provocò la continuazione della violenza<sup>174</sup>. I britannici infine reagirono arrestando la maggior parte della dirigenza notabile palestinese, costringendo anche il Gran Muftì 'Amīn al-Husayni all'esilio e alla collaborazione con le potenze dell'Asse. In seguito alla rivolta il governo mandatario inglese perse ogni appoggio da parte della componente araba, malgrado la riproposizione del Libro bianco nel 1939, mentre la comunità sionista ne uscì molto rafforzata e, soprattutto, militarizzata, con l'emarginazione dei moderati come Weizmann da parte di "falchi" come Ben Gurion<sup>175</sup>. Durante la seconda guerra mondiale inoltre molti sionisti combatterono a fianco dei britannici nella lotta al nazismo con la Brigata ebraica dal 1944, acquisendo esperienza bellica. In seguito alla guerra il governo mandatario si ritrovò come nemico sia dei nazionalisti palestinesi che del terrorismo sionista, che ora vedeva l'occasione, con la scoperta dell'Olocausto e l'arrivo in Palestina di un certo numero di sopravvissuti dall'Europa, per arrivare alla creazione di uno Stato ebraico in Terra Santa. Con questo obiettivo l'Haganah e altre formazioni paramilitari sioniste come le Palmach, la Stern Gang e l'Irgun, effettuarono operazioni di guerriglia e terrorismo contro inglesi e arabi, mentre la dirigenza politica sondava la possibilità di accordarsi con 'Abdallāh per una futura spartizione<sup>176</sup>. La dirigenza palestinese durante la seconda guerra mondiale e alla vigilia del conflitto del 1948 rimase invece divisa e disorganizzata, con la fazione facente capo agli Husayini e al Gran Muftì, screditato a livello internazionale per la collaborazione con i nazisti,

---

<sup>172</sup> Ibidem.

<sup>173</sup> Ivi, pp.134-135.

<sup>174</sup> Ibidem.

<sup>175</sup> Ivi, pp.136-137.

<sup>176</sup> Ivi, p.137-138; Ivi, p.151.

sostenuta dalla Lega Araba e quella dei Nashāshībī, vicina agli Hāshimiti di Giordania<sup>177</sup>. La Gran Bretagna intanto, prostrata economicamente dalla guerra, avviò un processo di decolonizzazione che coinvolse anche la Palestina, il cui destino futuro fu lasciato nelle mani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di recentissima creazione<sup>178</sup>. Questa inviò una commissione, di 11 membri, l'UNSCOP, responsabile della decisione del futuro politico della Palestina. L'UNSCOP era unanime nella decisione della partizione della Terra Santa fra arabi e sionisti, riscontrando una piena collaborazione da parte ebraica e un totale rifiuto e una decisa non collaborazione da parte palestinese, conformemente all'atteggiamento della Lega Araba<sup>179</sup>. Nel mentre 'Abdallāh, appoggiato dagli inglesi, avviò negoziati con l'Agenzia ebraica per la futura annessione di parte della Palestina da parte giordana, e la dirigenza sionista cominciava a prepararsi a un conflitto<sup>180</sup>. Il 29 novembre 1947 gli undici commissari dell'ONU annunciavano il loro piano di spartizione della Palestina, mentre la violenza fra le due comunità era già in corso. Ai sionisti sarebbe stata assegnata la fascia costiera settentrionale, parte della Galilea e il Negev, il resto agli arabi mentre Gerusalemme avrebbe dovuto essere sottoposta ad amministrazione internazionale<sup>181</sup>. La proposta fu approvata dall'Assemblea generale dell'ONU e la violenza fra arabi ed ebrei scoppiò nuovamente, con massacri da ambo le parti e l'arrivo a partire dal gennaio 1948 di volontari arabi in appoggio della causa palestinese. In particolare dal marzo al maggio 1948 ebbe inizio quello che Ilan Pappé ha descritto come una vera e propria "pulizia etnica" in Palestina e di contrasto alle forze arabe da parte delle formazioni sioniste armate, in base ai dettami del Piano D, preparato in precedenza dall'Haganah. Il Piano D prevedeva come obiettivo l'occupazione immediata di tutte le strutture militari britanniche e soprattutto l'annientamento della componente araba all'interno dei confini dello Stato ebraico proposti dall'UNSCOP. Annientamento che avvenne tramite intimidazioni o anche veri e propri massacri, come a Deir Yassin, nell'aprile del 1948<sup>182</sup>. A maggio i britannici si ritirarono definitivamente dal paese e i sionisti proclamarono immediatamente, il 14 maggio 1948, la nascita dello Stato d'Israele. Gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Giordania e Iraq di conseguenza invasero l'ex Palestina mandataria. Il primo conflitto arabo-israeliano durò fino al gennaio 1949, e fu vinta, nettamente dagli israeliani, meglio equipaggiati e organizzati<sup>183</sup>. Solo la Legione Araba di 'Abdallāh riuscì a resistere, conquistando Gerusalemme e occupando la Cisgiordania, trasformando il l'Emirato di Transgiordania in Regno di Giordania, ma non attaccando oltre, forse in seguito ai contatti che vi furono fra il

---

<sup>177</sup> Ibidem.

<sup>178</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.108.

<sup>179</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, pp.156-157.

<sup>180</sup> Ivi, pp.158-159.

<sup>181</sup> Ivi, p.160.

<sup>182</sup> Ivi, pp.163-166.

<sup>183</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, p.110.

sovrano e la dirigenza sionista<sup>184</sup>. A seguito dell'armistizio del gennaio 1949 Israele non solo era riuscito a sopravvivere ma aveva allargato i suoi confini, lasciando in mani arabe il 21 per cento del vecchio Mandato di Palestina, con la Cisgiordania in mano agli Hāshimiti e la Striscia di Gaza sotto amministrazione egiziana. I palestinesi ricordarono in seguito gli eventi del 1948 con il termine *Nakbah*, catastrofe. La maggior parte di loro, dalle 500.000 a un milione di persone<sup>185</sup>, si ritrovò scacciata dalle proprie case e costretta a fuggire nei paesi confinanti, soprattutto in Libano, Siria e Giordania, in giganteschi campi profughi, gestiti da una organizzazione interna all'ONU, l'UNRWA. I palestinesi reagirono con una guerriglia disorganizzata fino a che, nel 1959, Yāsir 'Arafāt fondò la prima formazione paramilitare nazionalista Al-Fatah, la Vittoria, che, insieme ad altri gruppi, si rese protagonista dell'organizzazione della resistenza a Israele, contrapponendosi ai vecchi notabili che, dal canto loro, fondarono con l'appoggio della Lega Araba e del sovrano di Giordania l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, l'OLP, che, finché rimase controllato dalle vecchie famiglie, non riscosse successo fra i palestinesi, rifugiati e non<sup>186</sup>. La situazione rimase stabile, con atti di guerriglia palestinese da una parte e repressione israeliana dall'altra, fino al conflitto arabo-israeliano del 1967. La Guerra dei sei giorni rappresentò sia la fine del mito di Nasser che un ulteriore indebolimento della posizione palestinese. La tensione fra Israele e i suoi vicini era salita in conseguenza di ripetute provocazioni da parte di Nasser, come la chiusura dello Stretto di Tiran, e dell'inasprirsi della guerriglia palestinese. Anche se probabilmente Nasser non cercava veramente il conflitto i "falchi" israeliani, come Moshe Dayan, riuscirono a convincere il governo di Tel Aviv della necessità di un attacco preventivo. Attacco che avvenne il 5 giugno 1967, con il quale Israele distrusse l'aviazione egiziana e attaccò contemporaneamente Egitto, Giordania e Siria via terra. Alla fine del conflitto, il 10 giugno, l'esercito israeliano si era impadronito della Striscia di Gaza e della Penisola del Sinai, delle Ature del Golan, strappate alla Siria, e dell'intera Cisgiordania e di Gerusalemme, proclamata capitale d'Israele<sup>187</sup>. La sconfitta araba era completa, e provocò la fine del nasserismo e degli ideali panarabi ma soprattutto portò la causa palestinese ad un livello di debolezza ancora maggiore. Ora Israele occupava tutta la Palestina mandataria e nuovi profughi, circa 400.000, si riversarono sui confinanti stati arabi, mentre Al-Fatah approfittava della situazione per impadronirsi, nel 1968, insieme ad altri gruppi paramilitari come il PFLP<sup>188</sup>, dell'OLP, che divenne sempre più estremista sotto la guida di Yāsir 'Arafāt<sup>189</sup>. Grazie al suo nazionalismo l'OLP poté ora divenire l'entità politica di riferimento della popolazione palestinese sottoposta a occupazione

<sup>184</sup> Ibidem; Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, p.168.

<sup>185</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006, p.111.

<sup>186</sup> Ivi, pp.206-211.

<sup>187</sup> Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.145-146.

<sup>188</sup> Popular front for the liberation of Palestine.

<sup>189</sup> Ivi, pp.148-149.

israeliana e in Giordania. Il sovrano Hāshimita, re Husayn, fu allarmato dalla crescente popolarità e influenza dell'OLP, tanto più in seguito alla sua recente sconfitta contro Israele. Di conseguenza l'esercito giordano attaccò, nel settembre 1970, i gruppi armati palestinesi, in modo da stroncare la loro influenza e le loro attività di guerriglia sul confine israeliano. In seguito a questo evento, ricordato come Settembre Nero, il comando dell'OLP e un cospicuo numero di rifugiati palestinesi emigrò in Libano, dove continuò la lotta contro Israele e contribuì alla destabilizzazione di quel paese fino alla guerra civile del 1975<sup>190</sup>. Lo Stato ebraico dal canto suo poté legittimare e consolidare la sua esistenza e, in particolare a partire dall'avvento del partito Likud al potere nel 1977, gestire il problema dei Territori Occupati popolati da palestinesi tramite una brutale occupazione militare e l'insediamento di coloni ebraici. Il governo del Likud, guidato da Menachem Begin, era subentrato al potere al posto dei laburisti in seguito alla guerra dello Yom Kippur contro l'Egitto e si distinse per l'intransigenza, anche se siglò la pace con l'Egitto nel 1979. Intransigenza espressa innanzitutto verso i palestinesi dell'OLP che, come precedentemente esposto, dal Libano continuava le operazioni di guerriglia. Fu proprio Begin, insieme al ministro della Difesa Sharon, a decidere l'invasione del Libano nel 1982, per fermare la resistenza palestinese<sup>191</sup>. L'invasione, anche se fece fuggire l'OLP in Tunisia, non fermò la resistenza palestinese che anzi, nel 1987, trovò una nuova forma di lotta nella prima *intifada* (sussulto), detta delle Pietre. Questa rivolta vide protagonisti i palestinesi dei Territori Occupati e scosse l'opinione pubblica internazionale, che fece pressioni su Israele per la promozione di un processo di pace<sup>192</sup>. L'elezione nel 1992 di Yitzhak Rabin, laburista, e di Bill Clinton alla Casa Bianca fecero sembrare plausibile la pacificazione. Furono effettuati colloqui a Oslo fra autorità israeliane e dell'OLP nel settembre 1993, cui seguirono degli Accordi detti appunto di Oslo, che prevedevano la divisione in tre zone dei Territori Occupati e piani di cooperazione. Nel 1994 Israele e la Giordania firmarono un accordo di pace e nel settembre dell'anno seguente a Washington gli Accordi furono perfezionati, con la creazione di un Consiglio palestinese con autorità su parte dei territori occupati. Il processo tuttavia si fermò con l'assassinio di Rabin da parte di un colono estremista ebreo il 4 novembre 1995, arrivando a uno stallo<sup>193</sup>. Di questo stallo approfittarono nuove entità politiche palestinesi, legate all'Islam politico e più intransigenti di Al-Fatah nel confronto con Israele come Hamas, che organizzarono una campagna di attentati contro civili israeliani. Nel 1996 il Likud di Benjamin Netanyahu vinse le elezioni venendo però sconfitto dal laburista Barak nel 1999 che, con i colloqui di Camp David del 2000, offrì ad 'Arafāt lo status di capitale israeliana e palestinese di Gerusalemme e l'estensione del territorio cisgiordano sottoposto all'autorità del

---

<sup>190</sup> Ibidem.

<sup>191</sup> Ivi, pp.177-179.

<sup>192</sup> Ivi, p.180.

<sup>193</sup> Ivi, pp.180-182.

Consiglio palestinese. ‘Arafāt però insistette per il diritto di ritorno dei rifugiati palestinesi e i colloqui fallirono mentre scoppiava la seconda *intifada*, detta di al-Aqsā, provocata dalla passeggiata provocatoria di Ariel Sharon, “falco”, sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme<sup>194</sup>. La rivolta ebbe termine solo nel 2005 e soffocò ogni ulteriore tentativo di pacificazione, scatenando un’ininterrotta sequela di attentati palestinesi e ritorsioni israeliane, con il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza, che l’ha resa un immenso campo profughi e la costruzione di un muro lungo il confine fra Israele e Cisgiordania. La pacificazione appare ancora oggi un obiettivo molto lontano con la vittoria alle elezioni del Likud di Netanyahu alle elezioni del 2009 e del 2013 e l’ascesa di Hamas fra la popolazione palestinese; ascesa che ha provocato due operazioni di repressione armata israeliana contro la Striscia di Gaza, Operazione piombo fuso nel 2009 e Operazione margine di protezione nel 2014; infine è ancora in corso una terza *intifada*, detta dei coltelli, scoppiata nei Territori Occupati. Tutti elementi questi che non fanno sperare in una soluzione a breve o medio termine del conflitto che da più di mezzo secolo divide la Palestina. Unica eccezione di apparente stabilità, anche rispetto a tutti gli altri stati che sono stati analizzati, è rappresentata dal Regno di Giordania, dove nel 1999 è succeduto a re Husayn il figlio ‘Abdallāh II, che ha saputo mantenere il paese stabile e promuovendo una limitata libertà politica insieme a un certo riformismo sociale ed economico, nell’unico stato che la dinastia Hāshimita è riuscita a ritagliarsi e in cui ha saputo mantenersi nell’instabile ordine creato da Sykes e Picot esattamente un secolo fa.

---

<sup>194</sup> Ivi, pp.182-184.

## CONCLUSIONI

Il quadro storico della zona di analizzata in questo lavoro è in sé molto complesso anche non tenendo conto di tutti gli sviluppi storici che lo hanno interessato sin dalle epoche più antiche. Non potrebbe essere diversamente dato che la lettura europea e occidentale della Storia assume come proprio luogo di origine proprio la Mezzaluna Fertile. Tali e tanti furono gli sviluppi degli avvenimenti di questa parte del mondo che questa complessità derivante dalla sua lunghissima vicenda umana si riflette nell'estrema difficoltà della situazione di conflitto sociale e geopolitico che la interessa in tempi odierni.

L'area oggi chiamata Mashreq nel passato non è certo stata immune da avvenimenti bellici, da scontri religiosi e da invasioni dall'esterno. Ma essa è sempre rimasta un luogo di grande vivacità culturale, scientifica e spirituale, un centro di innovazione da cui le regioni vicine, come l'Europa, hanno attinto gran parte del loro sapere. Essa fu sempre centro e non periferia del mondo, anche se non soprattutto a causa della sua posizione geografica, come crocevia fra i tre continenti del Vecchio Mondo, Asia, Europa e Africa. Le civiltà antiche del Mar Mediterraneo - minoica, fenicia, greca e romana - dovettero gran parte del loro sviluppo al contatto con quest'area, mentre la più lontana Europa continentale, ora una delle aree più sviluppate del mondo, rimaneva periferica e isolata.

Il Mashreq come un'area di avanguardia nello sviluppo umano, dunque, che però in tempi relativamente recenti è divenuta una zona fra le più instabili del mondo, afflitta da conflitti finora insoluti - come quello israelo-palestinese - e da continue tensioni degli Stati che lo compongono, che hanno trovato esito in rivolte interne o situazioni di guerra aperta. La cultura stessa dei popoli della Mezzaluna Fertile e dei loro vicini è ora additata come oscurantista e primitiva da parte degli stessi europei, che della medesima cultura sono figli, anche se non gradiscono che gli venga ricordato. Le radici di questo pregiudizio vanno ricercate nell'epoca di massima potenza dell'Europa, il XIX secolo, alla fine delle Grandi scoperte geografiche e all'inizio della Seconda Rivoluzione Industriale, quando gli stati europei o di origine europea dominavano la maggior parte del globo.

Secondo questa visione, lenta a morire, ciò che non appartiene alla cultura europea o non deriva da essa, che si tratti di una religione di un'ideale o di valori morali, non è veramente moderno ma anzi un ostacolo primitivo e retrogrado allo sviluppo umano. Questo nuovo potere e arroganza europea portò però la parte avversa, i non europei, a domandarsi se effettivamente questo non sia vero, se non



vi sia veramente una superiorità nella cultura europea. Questo fenomeno di paternalismo culturale fu particolarmente presente nei rapporti fra l'Europa e il vecchio centro del mondo, il Medio Oriente. La risposta in questo caso per spiegare la presunta superiorità europea fu trovata nell'Islam, la religione predominante nell'area, terza e ultima delle grandi fedi monoteistiche abramitiche. Essa fu ed è tacciata, come se si trattasse di un pensiero monolitico ed esente da differenziazioni, da parte degli europei e da non europei di oscurantismo, di essere un ostacolo al progresso della ragione umana. Ancora oggi molti sono convinti di questo, ignorando i notevoli progressi scientifici, filosofici e letterari raggiunti dalle differenti culture musulmane nelle più varie epoche e in più parti del mondo. La cronica instabilità politica e i frequenti conflitti dell'ultimo secolo sono dunque spesso ascritti all'Islam, o anche a una antropologica incapacità delle popolazioni del Medio Oriente, e degli arabi in particolare, al vivere in pace o civilmente.

Alla luce di quanto analizzato in questo lavoro è possibile ritenere che tutto questo è palesemente non vero. L'Islam di per sé non è un ostacolo all'esistenza di alcuna entità statale né allo sviluppo della ragione umana; anzi, come si è evidenziato in parte del primo capitolo, è un sistema di pensiero soggetto alle più diverse interpretazioni ed è adattabile all'analisi politica e filosofica. In più è ridicolo accusare uno o più popoli di essere incapaci di vivere civilmente, in particolare se si parla di coloro che vivono dove ebbe inizio la civiltà urbana. Semmai, dagli avvenimenti storici risulta particolarmente chiaro come la cronica instabilità dell'area della Mezzaluna Fertile abbia avuto il suo inizio in un determinato momento storico: esattamente un secolo fa, alla fine della Grande Guerra.

La regione all'epoca vide la fine di cinque secoli di stabile dominio ottomano, durante il quale non si erano riscontrate né instabilità né conflittualità cronica. Appare chiaro semmai che fu l'equilibrio dato alla regione proprio dalle potenze europee dell'Intesa a creare le basi dei conflitti che ancora oggi la caratterizzano. Furono le promesse non mantenute e gli interessi degli europei i diretti responsabili dell'ancora oggi intricata situazione regionale, oramai sfociata in Siria e Iraq nel pieno caos. Entità statali senza precedenti storici furono create, unicamente per interessi colonialisti di breve periodo, senza tenere in alcuna considerazione le aspirazioni e le aspettative della maggioranza della popolazione. Al contempo le potenze europee non tentarono di costruire un sentimento di appartenenza nazionale in questi nuovi Stati, ma anzi la minarono sin dall'inizio, fomentando le divisioni confessionali, etniche o sociali, secondo il collaudato principio del *divide et impera*. Ciò fu particolarmente vero come abbiamo visto in Libano e in Iraq, con i maroniti legati alla Francia e i latifondisti del basso Iraq alla Gran Bretagna.

Gran parte delle conseguenze degli errori che vennero compiuti all'epoca li paghiamo ancora oggi, basti pensare all'infinito conflitto fra israeliani e palestinesi in Terra Santa, la regione in cui le promesse contrastanti che furono fatte dagli inglesi durante la guerra ebbero le conseguenze forse

peggiori; anche le continue lotte di liberazione e rivolte dei curdi in Turchia, Iraq e Iran sono figlie di promesse che vennero fatte loro con il Trattato di Sèvres e che poi furono dimenticate con il Trattato di Losanna. Persino fra gli obiettivi del gruppo Stato Islamico, che a tutt'oggi occupa la parte centrale del Mashreq, vi è la cancellazione dei confini dell'Accordo fra Sykes e Picot. Gran parte della popolazione dell'area in quei confini creati da europei per interessi europei non vi si è dunque mai riconosciuta.

L'exasperazione delle rivalità confessionali, il conflitto con Israele, l'assenza d'identità statale e la conseguente mancata democratizzazione della gestione del potere, spesso caduto in mano ai militari, sono elementi comuni a tutti gli Stati del Mashreq in un secolo di storia.

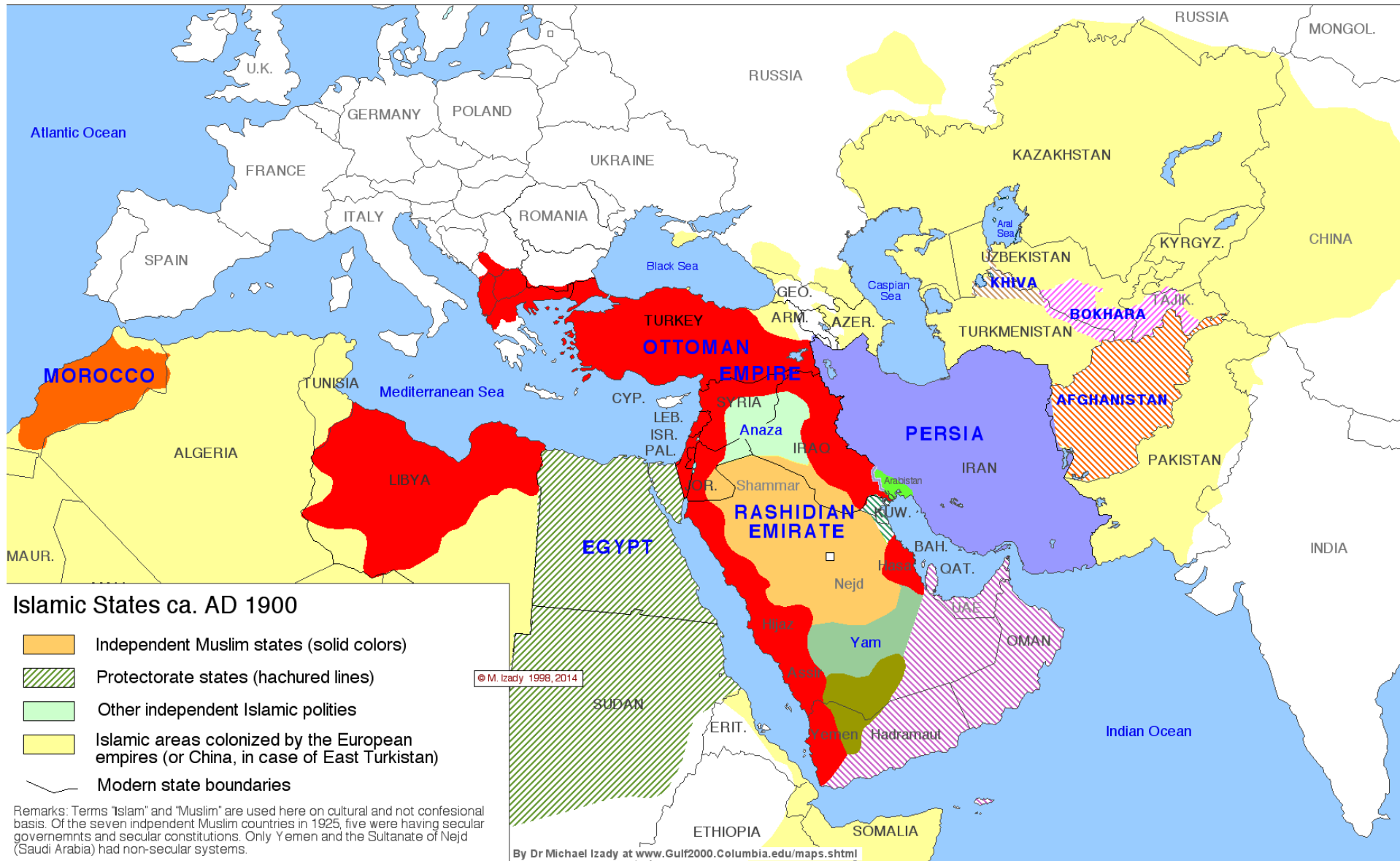
Ciò che si spera di aver dimostrato, alla luce dell'analisi storica, con questo lavoro è che tutti questi elementi sono una conseguenza diretta del mancato funzionamento dell'assetto politico dato alla regione dagli europei, che semplicemente non ha mai funzionato. Al contrario i conflitti causati da questo non sono mai stati veramente risolti in un intero secolo, ma si sono riproposti più volte e con sempre maggiore violenza; basti pensare al predominio arabo-sunnita sull'Iraq, nato con la monarchia Hāshimita nel primo dopoguerra e perdurato fino al 2003 con l'invasione americana, o al sistema di ripartizione confessionale del potere in Libano, per non citare di nuovo la questione palestinese e curda. Questa tesi non ha naturalmente la presunzione di avere affrontato compiutamente ogni aspetto della centenaria conflittualità nella Mezzaluna Fertile, né ambiva a farlo, poiché la sede necessaria dovrebbe essere di gran lunga più ampia. Ma quantomeno si ritiene di aver raggiunto l'obiettivo della confutazione dei ricorrenti pregiudizi eurocentrici riguardanti cultura e fede di un insieme di popoli che per tanto tempo furono esempio e modello di civiltà per gli europei stessi: popoli che ancora dopo un secolo subiscono gli errori dei colonialisti di un tempo e oggi sono oggetto delle mire di quelli moderni.

Le attuali crisi siriana e irachena, infatti, vedono la presenza di attori sia regionali che globali che sembrano pericolosamente seguire le logiche e gli interessi di un secolo fa, senza tenere in conto gli interessi della popolazione. Già durante l'invasione statunitense dell'Iraq del 2003, come già detto, l'invasore attuale ripeté in buona parte gli errori del predecessore, la Gran Bretagna, dando legittimità al comunitarismo etnico e confessionale. Anche le proposte avanzate per una risoluzione del conflitto siriano vanno in questa direzione, con la divisione di ciò che rimase della Grande Siria in più staterelli confessionali per i non arabo-sunniti. Un modello che, come si è dimostrato nell'analisi degli avvenimenti libanesi, ha già dimostrato di essere fallimentare, a causa della storica convivenza delle diverse confessioni l'una accanto all'altra che porta all'impossibilità, se non attraverso conflitti settari e massacri, della costruzione di una Nazione omogenea all'europea.

La tesi si conclude, dunque, con la speranza sia di aver dimostrato l'infondatezza di pregiudizi

culturali e le responsabilità in gran parte degli statisti europei di un secolo fa dei conflitti odierni che colpiscono la Mezzaluna Fertile, sia che, come purtroppo sembra, non si ripetano gli errori del passato nella decisione del destino di popoli per i quali la Grande Guerra non è mai finita del tutto.

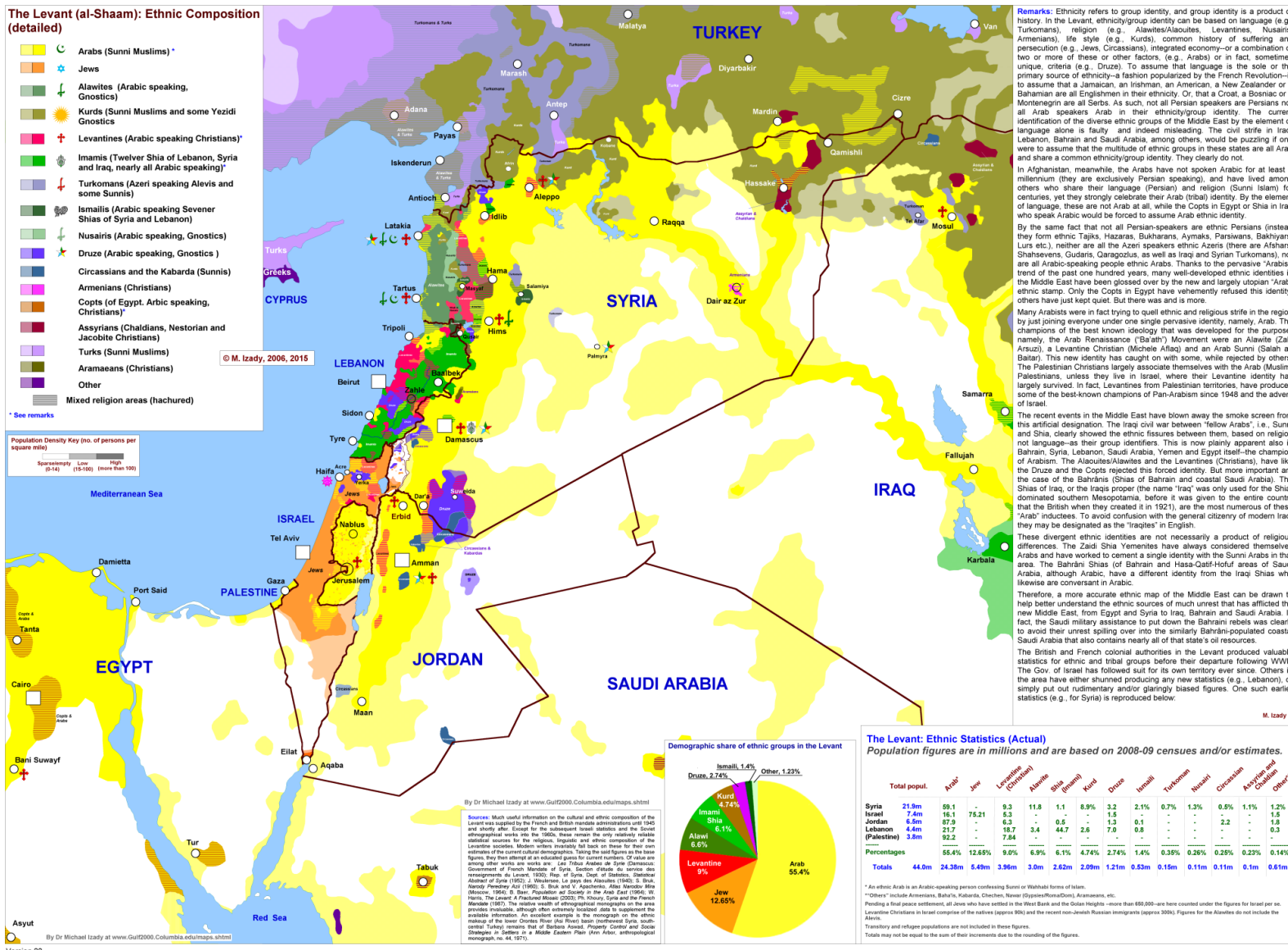
## MAPPE



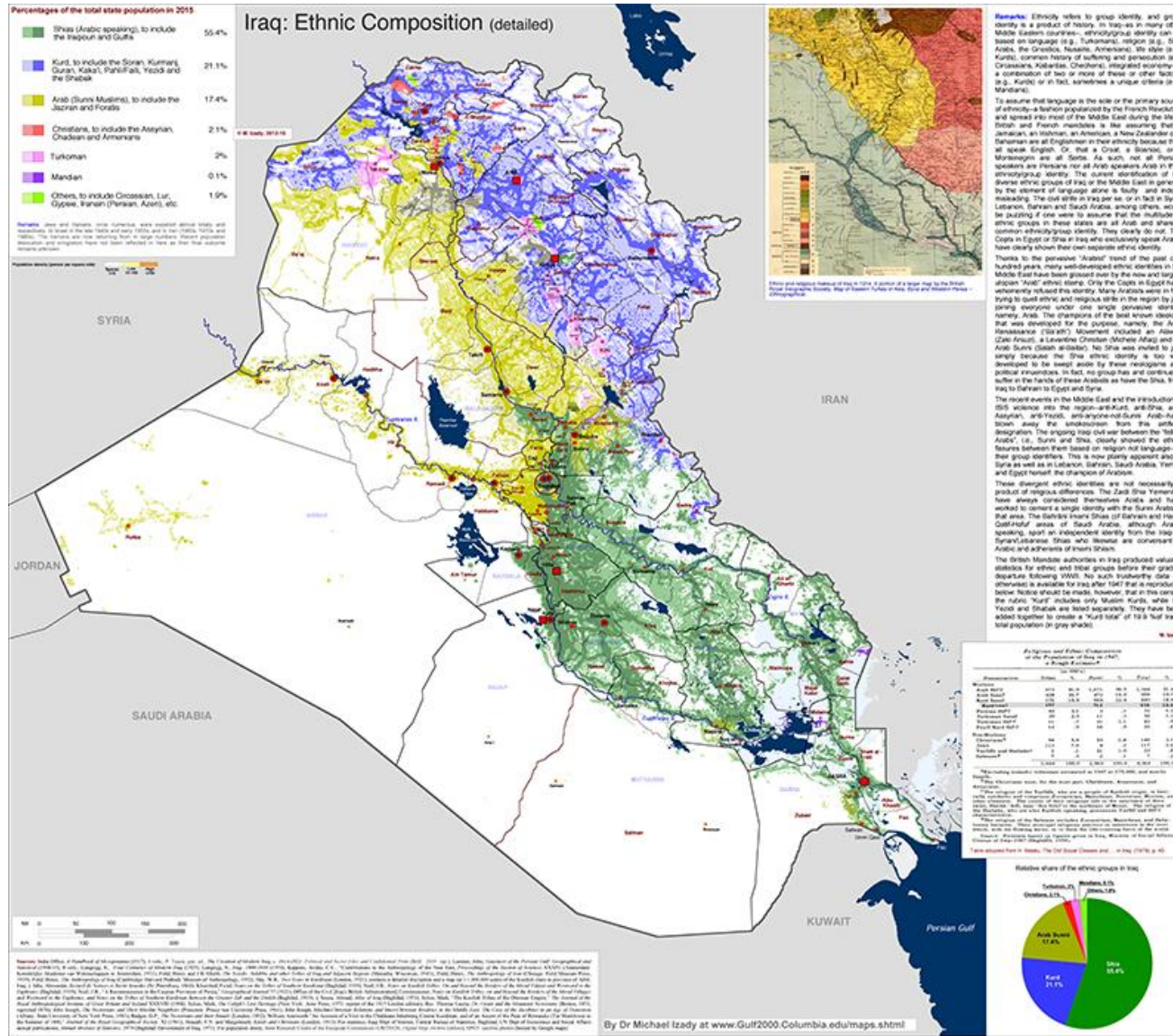
Mappa 1. Medio Oriente all'anno 1900 (Autore: Dr. Izady; host: Gulf/2000)





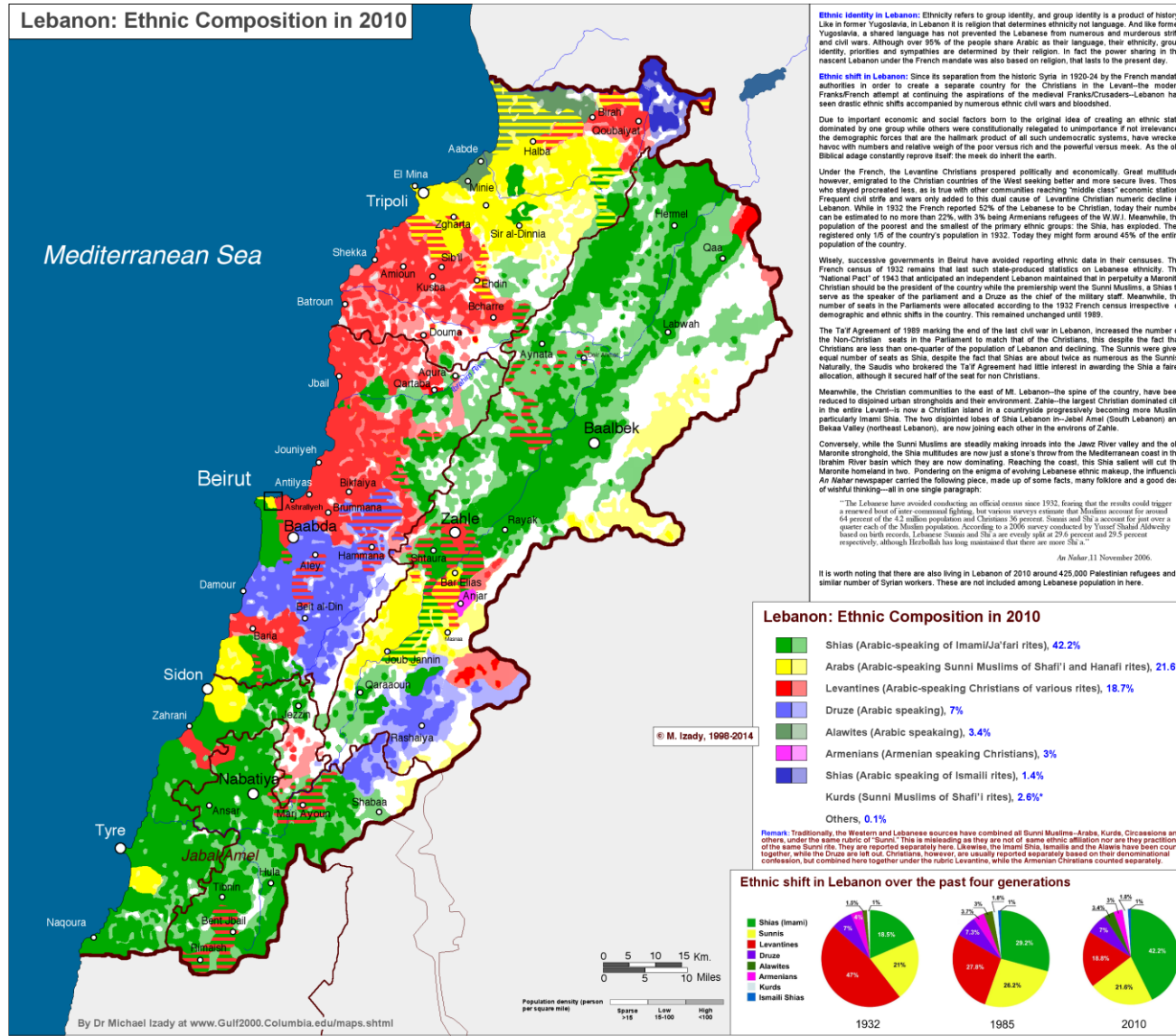


Mappa 3. Gruppi etnici del Levante (Autore: Dr. Izady; host: Gulf/2000)



Mappa 4. Gruppi etnici dell'Iraq (Autore: Dr. Izady; host: Gulf/2000)





Mappa 5. Gruppi etnici del Libano (Autore: Dr. Izady; host: Gulf/2000)

## BIBLIOGRAFIA

- Thabit A.J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, il Mulino, Bologna, 2012
- Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006
- Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente*, il Mulino, Bologna, 2006
- Massimo Campanini, *L'alternativa islamica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012
- Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano, 2006
- Francesca M. Corrao, *Islam, religione e politica. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, Roma, 2015
- Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna, 2006
- Oliver Janz, *1914-1918 La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014
- Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011
- Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2006
- Hew Strachan, *La prima guerra mondiale. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009
- Lorenzo Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano, 2014

## ABSTRACT

The main object of this work consists of the analysis of the historical events which took place in the middle eastern area called Mashreq (“where-the sun-rises”), corresponding to the modern States of Iraq, Syria, Lebanon, Israel and Palestinian Authority, since the end of the Great War and the dissolution of Ottoman Empire.

The purpose of this historical analysis is to discover if the constant instability of the area, which brought to many armed conflicts, should be attributed to an intrinsic inability of the people who live there to live in peace or, at the opposite, the responsibility of the actual chaos is of the entire state-system imposed by the Allies at the end of the World War I, by the Sykes-Picot Agreement of the 1916.

The first reason advanced by many westerners in order to explain the apparently inability of all non-westernized, and in particular the arab-muslims, to live according to democratic principles and in a civil law system, is Islam, the main religion of the Middle East and of the Fertile Crescent. Islam is often accused of obscurantism and to paralyze the intellectual life of his believers. The historical analysis actually discredits this theory.

Islamic political philosophy demonstrated its capability to assimilate and to discuss the new political ideas coming from Europe at the end of the French Revolution and of Napoleonic

Era. A part of the arab and turkish intellectuals started actually only to imitate the european political systems: it's the case of the liberal experience in Egypt or of the socialism and nationalistic period in Syria, Iraq and Nasser's Egypt. This attempts, during the XIX and most of the XX century, remained alien to the majority of the population of the area, because of many factors as the scarceness of a middle class in this societies or the ethnical and religious fragmentation, which came soon into conflict with the nascent nationalism.

The ideology which so collected the most consensus between the Mashreq's people is the Political Islam or Islamism, in particular after the end of the Nasser's Era and the failure, with the Six Day's War with Israel, of the nationalistic and socialist ideologies. Islamism was successful since the beginnings because of his capability to become a mass ideology, contrary to its secular opponents, liberals, nationalist or socialists, and declined its political think in a remarkable variety of forms: from the rationalism of Muhammad 'Abduh to the mass movement of the Muslim Brotherhood and finally the radicalism of Sayyid Qutb.

So Islam and its political think its everything but inactive intellectually, and in other muslim countries, as Morocco or Indonesia, we don't find the same perpetual situation of conflict as in the Mashreq. The reason of the Fertile Crescent's instability must be found elsewhere: probably in the political asset which the powers of the Entente, Great Britain and France has given to the region, which ended in that period five centuries of stability under the ottoman rule.

With the Great War the old empire disappeared, because of its defeat on all its fronts, also thanks to the Arab Revolt, in which the Hāshimi family of Mecca allied themselves with the british , after the promise of these ones of an United arab kingdom under this dynasty. But at the end of the war the promise was not honoured, because of another agreement, the Sykes-Picot, with the french allies. It consisted in a colonialistic partition of the area, the Levant and the South Anatolia to France and Mesopotamia and Holy Land to the Great Britain. Furthermore the british government showed support, with the Balfour Declaration, to the sionist purpose of a jewish colonization of Palestine.

The events of the following century, until the 2016, confirms that, in each of the States born with the agreements succesives to World War I, the conflicts and the real civil wars that took place in the area could be all connected to the errors made in that specific period.

The Arab-Israeli conflict, or also the Kurdish Question, the tension between the religious communities of Lebanon before and after the Civil War, and the actual real chaos in Syria and in Iraq, all of this are clear examples. The main mistake, common to all of these cases, has consisted in an exacerbation of the division between the ethno-religious communities, and the division of political power between these, both phenomena caused by the westerners soon after the Great War. In this way the Europeans themselves undermined the future stability of the new States and the identification of their populations with them.

In conclusion we can affirm that the main cause, also if not the only one, of the last century's instability of the area called Mashreq or Fertile Crescent should be attributed not to a, quite racist, theory of an intrinsic inferiority or inability of its people to live in peace and democratically, but rather to a political and state asset imposed to the region by the winning powers of the World War I, in order to their colonialistic interests.